

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

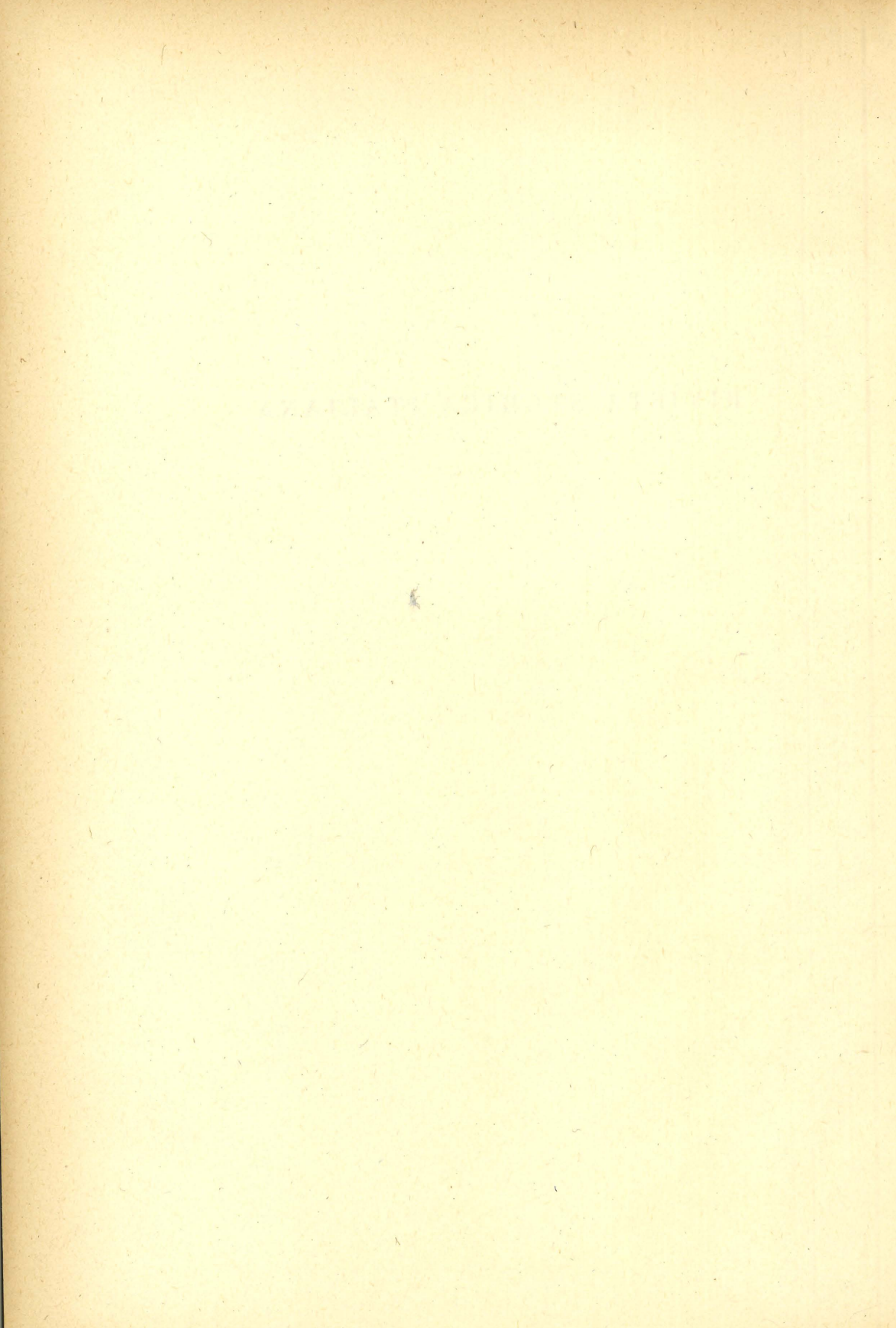
Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo d'abbonamento per il 1955: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500

Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA



RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1955

RENÉ DE LUCINGE SIGNOR DES ALLYMES

LE FORTUNE SAVOIAIRDE NELLO STATO SABAUDO
E IL TRATTATO DI LIONE (1601) *

I

« Se vouloir servir de l'ayde espagnolle... ce seroit vouloir inconsidérément se précipiter souz l'indiscrétion de ceste nation, qui a toujours cherché et inventé divers moyens pour séparer les ducz de Savoye d'avec la France, affin que leurs estats servissent de couverture au duché de Milan, la conservation seulle duquel leur donne moyen de regenter et gourmander l'Italie... ». Così osservando, circa il 1583, nel suo *Avis à Son Altesse pour se tenir bien de France*¹, René de Lucinge signor Des Allymes e di Montrosat ambiva a poter dissuadere Carlo Emanuele I da un matrimonio

* Ecco l'elenco delle sigle impiegate nel corso del lavoro: A D S (*Archives Départementales de la Savoie*, Chambéry); A E P (*Archives du Ministère des Affaires Etrangères*, Paris); A S T (*Archivio di Stato*, Sez. I, Torino); B N P (*Bibliothèque Nationale*, Paris); B R T (*Biblioteca Reale*, Torino); B S B S (*Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*); M A S (*Mémoires de la Société Académique de Savoie* - dal 1825: in seguito con qualche mutamento a seconda delle vicende dell'Accademia); M D G (*Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*); M D S (*Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie*); R S (*Revue savoisienne*); T S M (*Travaux de la Société d'histoire et d'archéologie de la Maurienne (Savoie)*).

¹ *Avis à Son Altesse pour se tenir bien de France, s'il vouloit asseurer ses estats*, pubbl. in J. BAUX, *Histoire de la réunion à la France des provinces de Bresse, Bugey et Gex sous Charles-Emmanuel I^{er}*, Bourg-en-Bresse, 1852, pp. I-X dei *Documents et pièces justificatives*; e in F. DE FAUCIGNY-LUCINGE, *Un ambassadeur de Savoie en France, René de Faucigny-Lucinge (1583-1610)*, Paris, 1906, pp. 10-21. Cfr. pure Ct. REVEL, *René de Lucinge seigneur Des Allymes ambassadeur du duc de Savoie*, in M D S, t. LXX (1933), pp. 318-322.

spagnolo. Occorreva un buon accordo con la Francia. « Tous les ducz qui ont servy et adhééré à la couronne de France se sont maintenuz en paix et grandeur, et... faisantz le contraire ils n'en ont jamais reçu que mal et ruyne, comme ils feront tousjours prennantz aultre party »¹: affermazione assai discutibile per chiunque ripensi a come si era ridotto altre volte lo stato sabaudo proprio per aver dipeso troppo strettamente dalla Francia; ma la sua ragione di verità era altrove. Essa era formulata con un intento essenzialmente polemico, ed in quel senso era esatta. In Piemonte, a proposito delle vie che la politica sabauda avrebbe dovuto seguire, nella maggior parte dei casi si pensava altrimenti.

Nel novembre 1580 il Laureo, vescovo di Mondovì e nunzio a Torino, riteneva che per evitare « li disegni di Francesi e li pericoli che sopra stano contra la quiete de Ytalia... saria per aventura il remedio prompto e suficiente di il re catolico, per conservazione de li suoi stati, si disponese quanto più presto cia possibile tirar a la devozione sua al duca di Savoia con matrimonio de la figlia secundagenita e col prenderne la proteccion sua la persona e li stati dil duca, con li quali in cual caso si haberia a congiungere il marchesato di Saluzo et il rimanenti che li Francesi hanno di qua da li monti... ».² E nel dicembre 1582 Gio. Ludovico Bagnasacco, vice chiavaro, in un *Parere* al duca sulla questione del matrimonio più

¹ RENÉ DE LUCINGE, *Avis cit.*, in FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 18.

NOTA. Nel riferire passi dal francese del Des Allymes e degli altri di cui si dirà nel testo, se sono già editi non si è portata alcuna modificazione, se inediti sono state seguite le norme cui si ispira l'*École des chartes* parigina, e che sono raccolte con particolare chiarezza nei seguenti: P. MAYER, *Instruction pour la publication des anciens textes*, in « Bulletin de la Société des anciens textes français », t. XXXV (1909), pp. 64-79 e in « Bibliothèque de l'École des chartes », t. LXXI (1910), pp. 224-233; P.-F. FOURNIER, *Conseils pratiques pour le classement et l'inventaire des archives et l'édition des documents historiques écrits*, Paris, 1924; M. PROU, *Conseils pour la publication des chartes*, in « Revue d'histoire de l'Église de France », t. XIV, n. 62 (janvier-mars 1928), pp. 433-458. Si cfr. ancora un *rapport* di M. ROQUES, pubbl. nelle *Règles pratiques pour l'édition des anciens textes français et provençaux*, in « Bibl. de l'École des chartes », t. LXXXVII (1926), pp. 453-459.

² Vincenzo Laureo, vescovo di Mondovì, al card. di Como, da Torino, 18 novembre 1580, in A E P, *Mémoires et documents, Espagne*, vol. 297 (1577-1589) — copia di lettere in cifra, dall'ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Estado, Roma*, Legajo 938 —, c. 100 r. e v. Il card. di Como è Tolomeo Gallio, comasco, morto nel 1607 (*Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, col. 72) allora « secretarius papae primarius »: cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, ecc., vol. III, Monasterii, MDCCCCX, p. 44. Sul Laureo cfr. EUBEL, *op. cit.*, pp. 267, e 52 (card. dal 1583), ed *Encicl. Cattolica*, vol. VII, col. 963.

conveniente alla politica sabauda non si dimostrò davvero più favorevole alla Francia, di cui ricordò le passate imposizioni, usurpazioni di terre, e come non se ne fosse mai ottenuta « una vera amicizia con sicura pace »¹. Preminente filo-spagnolo piemontese era in quegli anni Andrea Provana, signor di Leynì²; scemava invece il favore goduto presso Carlo Emanuele I, nei primi anni del suo governo, dai filo-francesi signori di Racconigi³. Si rafforzava a poco a poco in Piemonte l'orientamento ispanofilo, per ragioni proprie di quegli uomini e per l'opera degli interessi politico-religiosi della Chiesa controriformistica. Di fronte a tale indirizzo, che premeva sul duca in modo opposto al suo, il signor Des Allymes cominciò con l'*Avis* un'azione che nella storia del ducato negli ultimi decenni del Cinquecento rivelò al tempo stesso un uomo di particolari qualità politiche e gli interessi politici prevalenti nelle terre occidentali.

Le origini del Lucinge erano illustri; egli discendeva direttamente dagli antichi signori del Faucigny⁴; il padre suo, Charles — nel XVI secolo

¹ Il documento è in A S T, *Matrimonii*, mazzo 20, n. 2; nella bella copia è datato: Torino, 30 dicembre 1582, ma non è firmato; nella minuta è dato solo l'anno, ma c'è la firma del G. L. Bagnasacco. Perciò l'autore del *Parere* non può essere l'avvocato generale [Antonio] Bagnasacco, come è detto sulla « camicia », e che invece era dal 1576 gran chiavaro, e dal 1577 avvocato fiscale patrimoniale: cfr. [GALLI DELLA LOGGIA], *Cariche del Piemonte*, ecc., Torino, 1798, t. III, p. 230 e t. I, p. 636.

² I. RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, ecc., vol. I, Milano, 1896, p. 8.

³ Nel 1580 il ricordato Laureo aggiungeva più avanti nella sua lettera che « il sudetto accordo con Spagna saria il vero remedio di abasar la grandezza de la casa di Racconegi ... » (*loc. cit.*, c. 105 v.). Sul declino del favore di Bernardino di Savoia-Racconigi v. A. M. BERIO, *Per la storia dei Savoia-Racconigi*, in B S B S, XLII (1940), pp. 102 sgg.

⁴ Cfr. A. DE FORAS, *Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*, vol. II, Grenoble, 1878, pp. 325 e 349; FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 1; e anche G. PÉROUSE, *Causeries sur l'histoire littéraire de la Savoie*, Chambéry, 1934, t. II, p. 4. - Sui primi secoli della casa di Faucigny possono vedersi tre manoscritti della B R T, l'uno segnato: st. p. 195 (« Tableau généalogique, historique et cronologique de la très ancienne, très illustre et puissante maison des princes de Foucigni, etc. »), l'altro: st. p. 390 (« Seconds traicts du tableau de la maison souveraine du Foucigni, etc. »), e il terzo: misc. 68.6 (« Mémoires procurés des archives de l'abbaye de Sitz pour servir à l'histoire de la maison du Faucigni, etc. »). Il lavoro di F. DE FAUCIGNY-LUCINGE, *Origines savoisiennes. La maison de Faucigny*, Genève, 1914, è stato fortemente discusso da M. REYMOND, *Les origines des sires de Faucigny, à propos d'un livre récent*, in « Archives héraldiques suisses », a. 29, 1915, pp. 149-152.

la sua famiglia viveva nelle proprie terre nel Bugey e nella Bresse ¹ —, aveva tentato nel 1557 un colpo di mano su Lione in pro' di Emanuele Filiberto e della riscossa sabauda nelle terre di Savoia ². Diciannovenne, nel 1572, egli aveva seguito Charles de Lorraine contro i Turchi, e vivendo le vicende di quella sfortunata campagna e soffrendo le spagnole lentezze, che avevan causato fra l'altro la perdita di Tunisi, aveva imparato a conoscere e ad apprezzare i Francesi, se non la politica dei Valois ³. Ma non quelle suggestioni soltanto avrebbero potuto fare di lui un sì deciso anti-spagnolo. Egli era innanzitutto fedele suddito del duca, e da lui notato per il suo valore ma più ancora per l'acuto ingegno politico entrò nel 1581 al suo servizio, come « conseiller de guerre et auditeur general de camp » delle terre sabaude a occidente delle Alpi ⁴. Poco dopo, nell'attacco del 1582 contro Ginevra, avvertì benissimo le divisioni fra gli Svizzeri e la possibilità di sfruttarle a tutto vantaggio del duca ⁵. E nel 1583 divenne consigliere ducale, « refferendaire d'estat et maistre des requestes » ⁶.

¹ FORAS, *op. cit.*, p. 325; e A. DUFOUR, *Les relations de Charles-Emmanuel I.^{er} duc de Savoie avec la Ligue (1584-1598)*, p. 71 del dattiloscritto. Il lavoro del D. è una tesi sostenuta nel 1954 presso l'*École des chartes*; l'autore, con gentilezza squisita e rara, ha voluto metterlo a mia disposizione; citerò d'ora innanzi: DUFOUR, *Relations*, per distinguerlo dagli studi citt. di un altro Dufour.

² V. FORAS, *op. cit.*, p. 349; F. MUGNIER, *Jehan de Boyssonné et le Parlement de Chambéry (1536-1559)*, in M D S, t. XXXVI (1897), pp. 282 sgg. E v. poi anche E. BURNIER, *Histoire du Sénat de Savoie et des autres Compagnies judiciaires de la même province*, vol. I (1329-1630), Chambéry, 1864, pp. 230 sgg.; e FAUCIGNY-LUCINGE, *Un ambassadeur*, ecc., cit., pp. 1-5.

³ *Renati Lucingii... rerum paene toto orbe gestarum commentarii, ab. a. D. 1572 usque ad a. 1585*, in B N P, ms. lat. 10182, cc. 462 sgg. (cit. da DUFOUR, *Relations*, pp. 72 e 74).

⁴ L'atto di nomina è datato da Chambéry, 8 ottobre 1581: B N P, ms. fr. 4604, cc. 121 r.-122 r.

⁵ « Les catholiques sont très favorables à Charles-Emmanuel et opposés surtout aux Bernois; ces derniers se sont enrichis dans les dangers communs, ne laissant aux catholiques que l'envie » (*Commentarii cit.*, c. 533, e sgg.: cit. da DUFOUR, *Relations*, p. 73). - Sulle relazioni di allora fra Ginevra e il ducato di Savoia si veda in particolare L. CRAMER, *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie de 1559 à 1603*, t. III, *Les projets d'entreprises de Charles-Emmanuel I.^{er} sur Genève, 1580-1588*, Genève, 1950. Cfr. pure J.-A. GAUTIER, *Histoire de Genève des origines à l'année 1691*, t. V, Genève, 1901, pp. 250 sgg.; L. CRAMER, *La politique extérieure. La diplomatie et la guerre - 1536-1603*, in *Histoire de Genève des origines à 1798*, Genève, 1951, pp. 293-294; P. STADLER, *Genf, die grossen Mächte und die eidgenössischen Glaubensparteien, 1571-1584*, Affoltern am Albis, 1952, pp. 193 sgg.

⁶ L'atto è datato: 1 febbraio 1583; ved. in B N P, ms. fr. 4604, c. 123 v.

Nello stesso anno — con tutta probabilità — scrisse il suo *Avis*. E premendogli prima di ogni altra cosa indicare una politica meglio adatta a sostenere, nel ducato, le sorti delle terre occidentali, così, pur rifacendosi per un momento ai criteri di prudente equilibrio tra Francia e Spagna osservati da Emanuele Filiberto ¹, egli non riteneva allora che ciò fosse possibile senza un garante, e questo trovava solo nella Francia... Per cui, a proposito di Saluzzo, mentre riconosceva l'importanza per Carlo Emanuele I di possedere il marchesato, suggeriva però di procurar di ottenere quella regione dai Francesi in cambio, dando loro Pinerolo e altre terre vicine perchè potessero mantenere una propria posizione in Piemonte, verso le cose italiane; e sosteneva la convenienza di un matrimonio con la principessa di Lorena.

Poco dopo andò anche più in là; e fu quando, dal 1585, ambasciatore a Parigi, cominciò a spendere tempo ed ingegno sempre rinnovati per illustrare al duca la situazione francese, a volte anche per spingerlo ad intervenire, sollecitando ambizioni che ben conosceva e che riteneva preferibile orientare verso l'Occidente. « Vostre Altesse doit penser a deux choses principalement, a sçavoir de conserver ce qu'elle tient par les voies les plus seures... l'autre de passer oultre et fere progres sur l'estat qui se desmembre... » ². « Il semble... qu'a Vostre Altesse seule appartienne d'oser esperer, en la conjuncture de ces choses, l'heure d'une si haulte et relevée fortune... Je croy aussy que Vostre Altesse y pense... et ne doit mespriser une occasion qui luy appareille la voye a une augmen-

¹ Il SAINT-GENIS, *Histoire de Savoie*, vol. II, Paris-Chambéry, 1869, p. 147, scrive che dopo la morte di Margherita di Valois — 1574 — Emanuele Filiberto prese a lasciare una maggior parte nella cura degli affari interni al Provana, al Milliet, a René de Lucinge. Quest'ultimo dunque avrebbe potuto farsi così un'esperienza diretta delle cose dello stato già al tempo di Em. Filiberto; e in effetti nell'*Avis* e poi meglio nei *Doutes* del 1593-1594 (su cui v. avanti) i suoi accenni alla politica del padre di Carlo Emanuele I appaiono particolarmente precisi. Ma nessun altro studioso, nè altre fonti esaminate, confermano la notizia del St. Genis. Il REVEL, *op. cit.*, p. 319, dice invece che il Lucinge, « par son père, tenait la saine tradition d'Emmanuel-Philibert ». In un modo o nell'altro, il seguente passo dell'*Avis* è ben nello spirito della politica seguita da Emanuele Filiberto: « l'une des choses que les princes particuliers doivent principalement désirer en ce monde, c'est... de si bien borner et séparer leurs estats et jurisdictions d'avec celles des grands rois, comme est celluy de France, qu'ilz n'ayent pour ce regard (s'il est possible) jamais rien a desmeller avec eulx » (in FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 10).

² RENÉ DE LUCINGE, *Relazione... sulle condizioni della Francia, ecc.*, 1585, in A. S. T., *Materie politiche, Corti estere, Francia, 1561-1600*, mazzo II, addizione II.

tation et accroissement de son estat ». « Pensez, Monseigneur, que ce que Lyon feroit en Dauphiné! Grenoble, Valence et les autres villes qui en dependent la suyveront, ainsy que la principale de la province... Les deux tiers de Lyon sont enfans ou descenduz de Savoyens, et comme subiectz de Vostre Altesse, qui se replanteroient plus aysement dans la suytte de sa grandeur, et receveroyent ses loix et ses commandemens plus tost que de tout prince qui leur tendroit les bras en la France ». Così nel suo *Miroir des princes*, del 1586¹, così nelle molte pagine della sua fitta corrispondenza con il duca² e fra l'altro in una lettera del febbraio 1589, quando, morto da poco Enrico di Guisa, a Carlo Emanuele I già propenso a intervenire³ egli scrisse ancora che doveva afferrare l'occasione, che gli si presentava, « avec ses cheveulx par le devant », subito tuttavia frenando l'impeto del consigliare e aggiungendo: « mais je passe plus avant que je ne dois »...⁴.

In quegli anni, dei Savoiard⁵ egli rappresentò l'ala più favorevole ad interventi ducali nelle cose francesi, ne rappresentò come nessun altro

¹ [RENÉ DE LUCINGE], *Le miroir des princes ou grands de la France, et un bref discours des trois estats du royaume, avec les conjectures de ce que doit estre de luy a l'advenir*, in A S T, *Corti estere, Francia*, mazzo II, n. 13. Nella tesi, il Dufour ha potuto identificare nel Lucinge l'autore del *Miroir*, che è anonimo, e così pure datare quelle pagine; ritornato sul testo e sulle questioni ad esso relative, egli sta per pubblicare in edizione critica il *Miroir* nell'« Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France » del 1954 (la cui uscita è prevista per l'autunno del corrente 1955).

² E fra l'altro in una lettera del 1° maggio 1587, in cui il Lucinge *flattait* nuovamente il duca circa la possibilità di divenire re di Francia (A S T, *Lettere Ministri, Francia*, m. VIII, n. 132). La corrispondenza ebbe inizio nel gennaio 1585, ed è in A S T, *Lettere Ministri, Francia*, mazzi VII, VIII, IX (1585-1589).

La massima parte di essa, come lo stesso *Miroir*, più ancora che per la conoscenza della storia del ducato sabauda è di grande interesse per quella della storia francese, tanto è ricca di notizie sulle cose interne della Francia in quegli anni. Eppure sinora solo il MICHELET, *Histoire de France*, t. X (*La Ligue et Henri IV*), Paris, 1856, pp. 482-483, ha dato qualche breve passo tratto da tale fonte.

³ E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, Firenze, 1865, p. 90.

⁴ La lettera — da Vendôme, 9 febbraio 1589 — è pubblicata in F. MUGNIER, *Un mémoire de René de Lucinge au duc Charles-Emmanuel I^{er}*, in M D S, t. XL (1901), pp. 102-108. Il passo cit. è alla p. 107.

⁵ Dai primi anni del XV secolo, precisa il PLAISANCE, *Histoire des Savoyens*, Chambéry, 1910, vol. I, pp. 10-15, « il y eut une SAVOIE dans laquelle se trouvèrent réunis, pour la première fois, sous une domination commune » (p. 14), la Savoie-propre, la Maurienne, la Tarentaise, il Faucigny, lo Chablais, il Genevois. Dunque, non altre regioni, e d'altronde la cosa è ben nota. Ma poi anche il Plaisance, come in genere ogni autore di *Histoires de Savote*, nel corso del lavoro usa indifferentemente il ter-

gli interessi sul piano della politica sabauda in un così fondamentale settore ¹. Ma anche in altri settori si era o si sarebbe svolta l'azione di Carlo Emanuele I; altrettante furono di conseguenza le manifestazioni del favore o del disfavore savoiaro, del Des Allymes come di altri, animati, nella pur varia capacità, dal proposito essenzialmente comune di sostenere quanto ancora potessero delle *chances* che rimanevano a loro e alle loro terre per far sentire la propria presenza nello stato.

Nel 1582 Louis Milliet de Faverges, gran cancelliere di Savoia, ebbe parte non piccola nei tentativi sabaudi contro Ginevra lavorandosi alcuni Ginevrini, che dall'interno della loro città creassero un movimento di appoggio all'attacco disegnato dall'esterno e guidato da Bernardino di Racconigi ². Come lui, anche Étienne de Compois, capitano del castello di Thonon, governatore di Ripaille e uno dei capi delle forze militari di Savoia, si *ménagea* allora delle intelligenze in Ginevra ³; con il Racconigi stavano Jean de Chabod signor di Jacob ⁴ e Jean-François de Lucinge, barone di Virieu, fratello del Des Allymes ⁵. Quegli spiriti anti-ginevrini furono ripresi nella guerra dell' '89 ⁶, e allora si distinse il barone d'Her-

mine « Savoie » per indicare, di volta in volta, la vera e propria « région sabaudienne », le terre occidentali dello stato, o lo stato intero. Perciò, salva restando la riserva che, a rigore, di « Savoia » si può parlare solo con riferimento alle sei regioni sopra ricordate, nel corso del presente studio si terrà una via di mezzo fra l'uso più rigoroso e quello più estensivo, e con il termine di « savoiaro » si intenderà generalmente ogni abitante delle terre sabaude poste ad occidente delle Alpi così come ogni situazione relativa in generale o in particolare ad esse; sino a che, verso la conclusione, sarà possibile un cenno sulle ragioni per cui, dai Savoia veri e propri, si sia solitamente preferito l'impiego del termine nel senso più estensivo.

¹ Egli « era senza dubbio il conoscitore più esperto dello spirito e della società francese », notò già il RAULICH, *op. cit.*, vol. II, Milano, 1902, p. 7. In A S T, *Negoziazioni con la Francia*, mazzo 53 da ordinare, c'è un *Mémoire* a Carlo Emanuele I, molto probabilmente del 1589, che insiste presso il duca per un suo intervento nelle cose del Delfinato. È anonimo; l'autore vi parla in prima persona ed è certo un Savoiaro, ma sinora non ho potuto individuarlo.

² *Histoire de Genève*, cit., pp. 293-294. Sul Milliet de Faverges (barone di F. dal 1572) v. J.-A. BESSON, *Histoire généalogique de l'illustre maison Milliet de Chambéry* (sic), ed. da F. RABUT, in M D S, t. VIII (1864), pp. 174-179; FORAS, *op. cit.*, vol. IV, Grenoble, 1900, pp. 15 e 18; e anche BURNIER, *op. cit.*, vol. I, pp. 447-448 e 493 n. 1.

³ M. BRUCHET, *Le château de Ripaille*, Paris, 1907, pp. 217-218.

⁴ Ivi, p. 219.

⁵ DUFOUR, *Relations* cit., p. 73.

⁶ Su cui v. specialmente GAUTIER, *op. cit.*, pp. 474 sgg., e t. VI, Genève, 1903, pp. 1 sgg.; ed anche CRAMER, *La politique extérieure* cit., pp. 299 sgg.

mance, « ce dangereux baron d'Hermance, dont les intrigues excitaient tant d'alarmes » ¹, gran sobillatore dei Losannesi in pro' di Carlo Emanuele I. governatore del forte di Santa Caterina e dei baliaggi dello Chablais, di Ternier e di Gaillard, e che Ginevra considerò in quegli anni come il suo principale nemico nel campo sabauda ²; si distinsero un barone de la Crose ³, i signori di La Bathie, di Boège, di Rossillion, i Sonnaz, i Sallenôves, i Viry ⁴, Jean de la Forest, Antoine de la Baulme-Montrevel ⁵, Charles de Gex, signor di Vallon ⁶. Preminente l'Hermance, dei « plus asseurez et affectionnez serviteurs » del duca, « personne d'entendement » ⁷, che nel 1595 avrebbe di nuovo svolto una parte di primo piano a Bourgoin in difesa degli interessi sabaudi ⁸. Preminente, fra quegli ostili a Ginevra e che, tranne il Milliet, erano tutti di antica nobiltà feudale ⁹, un particolare complesso di ragioni in cui lo spirito di fedeltà al sovrano si univa con l'opposizione anche personale contro una città ribelle e borghese e calvinista. Ma l'attacco dell' '82 non riuscì ¹⁰, e la nuova azione avviata nell' '89 fu presto interrotta da un diverso orientamento delle ambizioni politiche di Carlo Emanuele I.

¹ BRUCHET, *op. cit.*, p. 225.

² Sull'opera del barone d'Hermance presso i Losannesi v., oltre al BRUCHET, *op. cit.*, p. 224, il DUBOIS-MELLY, *Le baron d'Hermance et les pratiques secrètes de son Altesse Ch.-Emmanuel duc de Savoie, avant la guerre de 1589*, in M D G, t. XIX (1877), pp. 86-116; GAUTIER, *op. cit.*, t. V cit., p. 471 n. 2. - Sul d'Hermance governatore v. A. GAVARD, *Une lettre inédite du baron de Conforgien, ou son dernier combat avec le baron d'Hermance*, in R S, 1932, p. 172 n. 5 — il forte di Santa Caterina venne costruito appunto nell' '89: cfr. RAULICH, *op. cit.*, pp. 62-64 — . Sull'azione antiginevrina del barone v. soprattutto PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 403-404: H. FAZY, *La guerre du pays de Gex et l'occupation genevoise (1589-1601)*, Genève, 1897, e Id., *Genève et Charles-Emmanuel I.^{er} (1589-1591)*, Genève, 1909, *passim*; GAVARD, *op. cit.*, pp. 174-177.

³ BAUX, *op. cit.*, p. 168.

⁴ BRUCHET, *op. cit.*, pp. 225 e 240.

⁵ H. DE LA FOREST-DIVONNE, *Notes sur le château et le mandement de Rumilly-sous-Cornillon (Haute-Savoie), 1210-1899*, in R S, 1900, p. 27.

⁶ Su di lui v. H. TAVERNIER, *Histoire de Samoëns*, in M D S, t. XXXI (1892), pp. 114 e 253-255.

⁷ Così dice di lui l'anonimo *Mémoire* a Carlo Em. I, 1589 ca., sopra cit.

⁸ BAUX, *op. cit.*, pp. 291 sgg.; RICOTTI, *op. cit.*, pp. 194-195; RAULICH, *op. cit.*, pp. 383 sgg. Il d'Hermance morì, come è noto, il 20 novembre 1595, a Chambéry (GAVARD, *op. cit.*, p. 177) durante la conclusione delle trattative.

⁹ Per quanto riguarda il Milliet v. FORAS, *op. cit.*, vol. IV cit., pp. 14-15; sugli altri v. lo stesso FORAS, *op. cit.*, *passim*, alle voci.

¹⁰ CRAMER, *La Seigneurie de Genève* cit., pp. 25 sgg.; e anche GAUTIER, *op. cit.*, specie le pp. 285 sgg.

Nell'agosto 1589 i senatori Guillaume-François de Chabod signor di Jacob, e Davise, furono mandati a Grenoble dal duca per invitare quella città a darsi a lui — erano i tempi della *Ligue*¹ —, vi celebrarono le molte affinità di Savoia e Delfinardi, parlarono della possibilità di ricostruire un regno delle Alpi, ripresero insomma motivi ben noti ai più dei Savoia, e da loro sentiti, ancorchè in quello specifico momento il carattere di propaganda politica del fatto potesse anche apparir loro evidente².

Nell'autunno dello stesso anno si tenne poi a Chambéry un Consiglio cui parteciparono, con il duca e il gran cancelliere, vari membri del Senato di Savoia: i presidenti Velliet e Pobel, i senatori Chabod e François Empereur, e inoltre il marchese di Treffort³, il tesoriere generale Dyan, il *maître des comptes* de Lespigny⁴; furono allora discusse e accettate le proposte del cardinal Caetani di portare la guerra sul fronte francese del Delfinato e della Provenza⁵; si raccolse in quell'occasione, di fronte ad

¹ Su cui si vedano la già citata corrispondenza del Lucinge, dal gennaio 1585, ed anche i due « discorsi fatti a' Stati Generali di Francia tendenti a persuaderli di eleggere per loro re il duca Carlo Emanuele I di Savoia », 1592, in A S T, *Negoziazioni con la Francia*, mazzo V, n. 17. V. poi, oltre alle opp. citt. in H. HAUSER, *Les sources de l'histoire de France, XVI^e siècle (1494-1610)*, voll. III, *Les guerres de religion (1559-1589)*, Paris, 1912, pp. 292 sgg., e IV, *Henri IV (1589-1610)*, Paris, 1916, pp. 24 sgg.: i *Mémoires de la Ligue*, ecc., n. ed., Amsterdam, 1758, tt. 6; le opp. sul Lesdiguières citt. più avanti (p. 144 n. 1); J.-H. MARÉJOL, *La Réforme et la Ligue - L'édit de Nantes (1559-1598)*, in E. LAVISSE, *Histoire de France*, t. VI, vol. I, Paris, 1904, pp. 238 sgg.; e F. ROCQUAIN, *La France et Rome pendant les guerres de religion*, Paris, 1924, pp. 255 sgg.

² Cfr. il *Mémoire de la négociation de monsieur de Savoye avecq ceux de Dauphiné, item discours veritable de ce qui s'est passé... en 1589*, s. l., 1589 (in B R T, segnato: E-15 (28)), e DUFOUR, *Relations* cit., p. 209 n. 2.

Il RICOTTI, *op. cit.*, p. 108, e con lui il RAULICH, *op. cit.*, p. 80 (entrambi ricordano il solo Chabod), minimizzano la portata del fatto. Ma essi non hanno considerato, oltre le possibilità pratiche del momento, il più largo significato politico savoiardo del gesto, su cui in questa sede si dirà più avanti; e si vedano intanto SAINT-GENIS, *op. cit.*, pp. 173-174; BURNIER, *op. cit.*, pp. 473-474; PLAISANCE, *op. cit.*, p. 402.

³ Joachim de Rye, signore di Saint-Claude e marchese di T., che ai primi del 1595 sarebbe morto combattendo allo Châtelard (Dombes): « l'un des généraux les plus braves et le plus dévoués de Charles-Emmanuel », governatore della Bresse dal 1590 (BAUX, *op. cit.*, pp. 182 e 269-270).

⁴ SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 172.

⁵ BAUX, *op. cit.*, p. 175; SAINT-GENIS, *op. cit.*, ivi. - Sulle ragioni di quel mutamento di fronte cfr. pure RICOTTI, *op. cit.*, pp. 101 sgg.; RAULICH, *op. cit.*, pp. 64 sgg.; R. BERGADANI, *Carlo Emanuele I (1562-1630)*, Torino, II ed., 1932, pp. 51 sgg.

un'azione che allora si poteva ritenere positiva per gli interessi savoiardi, una maggioranza savoiarda.

Un tale consenso proseguì per qualche tempo; le operazioni di Carlo Emanuele I nel *Midi* francese erano viste favorevolmente dal Senato di Savoia. Ma nell'agosto 1591 questo mandò al duca il secondo presidente Reymond Pobel, e Antoine Favre, per illuminarlo, suppone in mancanza di maggiori notizie il Burnier, « sur ses véritables intérêts »¹; e la supposizione non è errata, non solo perchè l'istituto godeva anche nei confronti del potere centrale di una autorità che per essere essenzialmente morale non era perciò meno grande², ma anche perchè allora i « véritables intérêts » savoiardi cominciavano — o ricominciavano, come si vedrà più avanti — a differenziarsi da quelli ducali, e il favore prendeva a mutarsi in preoccupazione che sarebbe cresciuta via via a sempre maggiore riserva. Cominciava a prevalere, in una parola, quello che potremmo chiamare il momento dello Chabod.

Il signor di Jacob era dal 1584 governatore di Montmélian³; nel 1593 progettò con altri, fra cui di nuovo il barone d'Hermance, un attacco a Ginevra⁴; dal 1594 al 1601 fu comandante generale delle terre occidentali⁵; le sue missioni diplomatiche in Svizzera e in Francia furono numerose⁶. Insieme al Des Allymes egli emerge sui contemporanei savoiardi;

¹ BURNIER, *op. cit.*, p. 476. Sul Pobel cfr. F. MUGNIER, *Thomas Pobel*, ecc., negli Atti del XV Congresso delle *Sociétés savantes savoisiennes* (1901), Annecy, 1902, pp. 63-64 e 82; e una lettera di Carlo Em. I a Cl. Pobel, dal campo di Barraulx, 20 agosto 1597, in A D S, *Série B, Sénat de Savoie*, n. 1809. - Sul Favre v. specialmente F. MUGNIER, *A. Favre, président de Genevois, premier président du Sénat de Savoie, 1557-1624*, P. I, *Histoire du président Favre*, in M D S, t. XLI (1902), p. 128; e L. CHEVAILLER, *Recherches sur la réception du droit romain en Savoie, des origines à 1789*, Annecy, 1953, pp. 159 sgg.

² Si vedano in proposito il BURNIER, *op. cit.*, e L. CHEVAILLER, *Essai sur le Souverain Sénat de Savoie, 1559-1793. Organisation - Procédure - Compétence*, Annecy, 1953, *passim*.

³ A. DUFOUR e F. RABUT, *Montmélian place forte*, in M D S, t. XX (1882), pp. 22 sgg.

⁴ E. COURTOIS-D'ARCOLLIÈRES, *Six mois de l'année 1593*, in M A S, III série, t. VIII (1880), pp. 203 sgg.; e anche CH.-F. TREDICINI DE SAINT-SÉVERIN, *Quelques lettres de souverains. Documents pouvant servir à l'histoire de Savoie de 1539 à 1680*, in M A S, IV série, t. V (1895), pp. 408-411.

⁵ DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, p. 24.

⁶ V. in AST, *Lettere Ministri, Svizzera, 1574-1579*, il mazzo I; *ibidem*, *Lett. Min.*, Francia, 1597 e 1608-14, i mazzi X-XIV; oltre a quanto si dirà ancora sopra, nel testo. V. inoltre BAUX, *op. cit.*, pp. LIII-LX delle *Pièces just.*, e poi RICOTTI, *op. cit.*, vol. II, Firenze, 1861, pp. 447 sgg., e vol. III cit., *passim*; RAULICH, *op. cit.*, voll. I e II, *passim*;

anch'egli, seppure la sua statura politica fu innegabilmente minore di quella del Lucinge, rivelò più di una volta sufficiente capacità per non subire l'iniziativa del duca, ma invece provocarla, o per lo meno cercare di modificarla; e poichè di preferenza applicò tale capacità a sostegno delle più urgenti necessità savoiarde, può dirsi in certo senso che egli completò l'opera svolta presso Carlo Emanuele I dal Des Allymes, benchè anche in questo dopo l' '89 l'attenzione per la situazione interna della Savoia venisse crescendo.

« Par ce que, sur plusieurs considerations qui sont esté représentées a Son Altesse sur l'estat des affaires de Savoye, il luy a pleu de trouver bon d'entendre a quelque trefue avec le Daulphiné comme le poinct principal... », diceva l'inizio di un *mémoire* mandato nel 1595 al duca dallo Chabod e dal presidente del Senato, Rochette, su quella questione; e in esso, proprio anche le ragioni anti-spagnole e pro-savoiarde erano avanzate in primo piano a sostenere le sollecitazioni al duca. « Voyant la disposition en laquelle se treuvent ceulx du Daulphiné tant en nostre endroit qu'entre eulx mesmes d'un cousté, mettant d'autre part en consideration combien de forces et en combien d'endroitz peuvent tumber sur ce pays... Et ayant veu la resolution de monsieur le Connestable de Castille, qui est de retirer a luy toutes les troupes de Sa Majesté, comm'il ha faict, sans nous donner aucune sorte de secours ny d'assistance d'hommes ou de moyens, non pas mesmes de ce qui est justement deubt, le pays espuisé de tous moyens et reduict a telle extremité qu'il ne peult seulement fournyr au paiement des presides, tant s'en fault que l'on en puisse tirer l'entretennement d'une armée de campagne... laissant a part ce que c'est recogneu de la volenté et peu de debvoir et d'affection de plusieurs d'entre les subiectz... Pour toutes ces occasions, ou pour ses plus grands dessaings, quand il luy plaira continuer en ceste volenté d'entendre a une trefue avec le Daulphiné, sera Son Altesse suppliée tres humblement de nous en donner les commandemens de sa bonne volenté et nous instruyre de ce qui sera a fere pour cest effect ». « Son Altesse sçait que le pays est de long temps travaillé de guerres, et par avant de peste et de famine, et que par ce il ha bon besoingt de respirer et pour le plus de temps qu'il sera possible » ¹. Il documento insiste su ciò, e se ne vuole a posta

STADLER, *op. cit.*, pp. 137 sgg. - Sullo Chabod cfr. pure in genere FORAS, *op. cit.*, vol. I, Grenoble, 1863, p. 333.

¹ GUILLAUME-FRANÇOIS DE CHABOD signor di JACOB e CHARLES DE ROCHETTE, *Mémoires et instructions au sieur Trollionz sur le voyage qu'il vaid fere par devers Son*

accompagnare l'insistenza. Che poi esso abbia pure come autore il Rochette, magistrato e diplomatico ¹, e che già si sia fatto più sopra il nome di altri senatori, prova quale posto occupassero i membri del Senato fra coloro che, nelle terre occidentali, possedettero ed impiegarono a vantaggio di esse particolari capacità diplomatiche e politiche; fra coloro, cioè, che costituirono negli ultimi decenni del XVI secolo la classe politica savoiarda.

L'attenzione dello Chabod si rivelava dunque volta in prevalenza alle cose interne delle regioni occidentali. Ma anche il Des Allymes, fattasi via via più difficile la posizione di Carlo Emanuele I nelle cose di Francia, di altrettanto venne assai meno incitando il duca ad avventure su quel terreno, e, ritornando a propositi già accennati — allora solo accennati — nell'*Avis* del 1583, curò soprattutto di indurre il figlio di Emanuele Filiberto a mantenere lo stato in equilibrio tra Francia e Spagna; e « quant à l'entreprise de Dauphiné ou de Lyon — sottolineò nei *Doutes* manifestagli circa il 1593-94 — Votre Altesse n'y doit rien prétendre, car ilz ne veulent pas que Votre Altesse s'avance en pays, elle gaste et ruine ses estats » ². Conducesse il duca le cose di Saluzzo, i problemi politico-diplomatici non certo risolti ed anzi complicati dall'occupazione forzata del 1588, « à la longue », e si rafforzasse intanto militarmente. Fosse preparato alla guerra, nè credesse deboli i Francesi. « La France n'eut jamais tant de soldats ny pour le nombre ny pour la valeur, et quand on leur présentera une guerre estrangère quelle qu'elle soit, on en fera de grandes Altesse, da Chambéry, 28 maggio 1595, in A S T, *Negoziazioni con la Francia*, mazzo VI, n. 5.

¹ Su di lui come magistrato v. BURNIER, *op. cit.*, p. 508. - Sulla sua opera di diplomatico v. RICOTTI, *op. cit.*, vol. III, pp. 194 sgg., RAULICH, *op. cit.*, vol. II, pp. 383 sgg.; GAUTIER, *op. cit.*, t. VI cit., pp. 176, 208, 228, 278. Cfr. pure FORAS (con F.-C. DE MARESCAL), *op. cit.*, vol. V. Grenoble, 1910, p. 203, e la notizia in « Mémoires et documents publiés par l'Académie du Faucigny », t. II (1940), p. 89. Esula dai limiti di questi cenni il ricordare l'opera svolta dal Rochette per Carlo Emanuele I presso gli Svizzeri nel 1601-1603 (su cui v. GAUTIER, *op. cit.*, pp. 352 sgg., *passim*; *Documents sur l'Escalade de Genève tirés des archives de Simancas*, Turin, Milan, Rome, Paris et Londres, 1598-1603, Genève, 1903, *passim*; *L'Escalade de Genève, 1602 - Histoire et tradition*, Genève, 1952, *passim*; e anche BURNIER, *op. cit.*, pp. 510 sgg.).

² RENÉ DE LUCINGE, *Doutes proposés à Charles-Emmanuel duc de Savoie... des quels doutes son Altesse se doit esclaircir avec elle mesme par sa prudence et sage conseil, et avec ses fidèles serviteurs; ensemble un discours du dit sieur de Lucinge sur les dits doutes*, in BAUX, *op. cit.*, pp. XI-XXI delle *Pièces just.*, e in FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, pp. 36-48. Cito da quest'ultimo, p. 46. Il BAUX data lo scritto al 1594, il FAUCIGNY-LUCINGE non lo data; ma dal contesto medesimo dei *Doutes* si ricava che dovettero venir composti verso il 1593-1594: cfr. anche BURNIER, *op. cit.*, pp. 476-477.

levées sans argent, seulement par l'espérance du butin » ¹. Tuttavia cercasse la pace: « il faut tousjours revenir là, que la paix luy sera plus utile, meilleure et profitable » ².

Sulla medesima linea è assai significativo un *Dialogue du François et du Savoyzien* ³, che il Des Allymes scrisse nel 1593. Il Savoiaro insisteva, sì, sulla discendenza di Carlo Emanuele da Margherita di Valois. « Il a la chair, le sang, et les os, françoys », diceva ⁴; per altro senza poter impedire l'obiezione precisa del Francese: « mais il se declare trop contre les François, et tous ses desportemens sont si outrément espagnols, qu'il semble qu'il nous aye en horreur » ⁵. Ma da quegli accenni a riprendere un'antica schermaglia presto il discorso si portava sulle condizioni economiche del ducato ed in special modo delle terre di Savoia. Al Savoiaro il Francese faceva notare come sin'allora l'alleanza spagnola non avesse dato altri frutti se non negativi, e fra di essi proprio quello di rovinare la sua regione, per via delle truppe che vi si insediavano, vi facevano una prima pratica d'armi — « ruinent... saccagent, desolent vostre Savoie... tout va au pillage pour le soldat contre les paisans » — e poi se ne andavano in Fiandra ⁶. Ed aggiungeva: « quand le Piemont et la Savoye seront ruinez par le trein continuel d'une guerre immortelle... — C'est une chose impossible que ce gros fardeau de la guerre ne vous accable du tout. Quand les subjectz sont pauvres le prince s'en ressent: par une secrette participation qui verse insensiblement mais a l'instant la misere de l'un sur le besoing et la necessité de l'autre...; ou ce trouverront les deniers ordinayres: les taylles et le revenu du prince? » ⁷.

Il re di Spagna, proseguiva, « vous tiendra bas, il aura l'oeil sur vos desportemens et ne cessera par moyens extraordinaires qu'il ne ce

¹ In FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, pp. 46-47.

² Ivi, p. 45.

³ *Dialogue du François et du Savoyzien, auquel, sous un sommaire recit, sont traittées les causes avec les succès des troubles dè[s] l'année quatre vingts et cinq, tant en France qu'ès autres lieux circonvoisins, par un bon catholique et vray François*; ne esiste solo la prima parte, datata: 1593; è in B N P, ms. fr. 5763, cc. 2 r.-117 v. Il *Dialogue* è anonimo; esso è però accompagnato, nel titolo, da una nota ms.: « cet ouvrage est de René de Lucinge seigneur Des Alymes », che secondo il DUFOR, *Relations cit.*, p. 77, è del Guichenon.

⁴ RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, c. 83 r.

⁵ Ivi, c. 83 v.

⁶ Ivi, c. 88 v.

⁷ Ivi, c. 89 r. e v.

soit assuré, de ce côté, pour s'en garantir. Il luy faut le Piemont, ou du moins que vostre maistre, pour luy complaire, qu'il ce declare par tout ou le beau pere adressera ses armes, afin qu'estant appauvry comme il presume, d'en venir a bout et faire qu'il depende immediatamente de luy; [qu'il aye tousjours besoin de son argent et de ses gens; qu'il aille tousjours a la queste vers luy pour l'entretienement de ses forteresses... » ¹.

Negli stessi anni, singolare appoggio alle osservazioni del Des Allymes, l'anonimo autore di un manoscritto in spagnolo ² osservava da Venezia come molti ritenessero che il duca di Savoia avrebbe potuto estendere i propri dominî nel Delfinato, nella Provenza... « Yo soy de contraria opinion — subito quindi precisava —, juzgando que este principe en qualque ocasion de si mismo con su poder, solo, sin las ayudas d'España, no puede hazer hechos de importancia, y presupongo que estas ayudas no le seran jamas dadas para hazerle mayor de lo que es, y que, si la ocasion sera buena y a proposito, España querrá gastar y cansarse por si y no por otros, pensando siempre en querer aumentar ajuntar y unir su estado y no hazer grande a Saboya »³. « ... No haga el duque disignio, mientras durará la deçendència del rey Phelipe en machos, gañar mayores estados...; y buelva a pensar solo a mantenerse... »⁴. Non si distraesse con inutili ambizioni: « no pierda tiempo en balde »⁵.

« Un tel beau-pere — diceva il Francese al Savoiaro nel *Dialogue* — tiendra vostre maistre abbaissé, de moyens, d'estatz, et de tout ce qu'il pourra, afin que sur la conjuncture de son trespas... vostre maistre laisse son beau-frere en repos et ses royaumes sans trouble et sans inconvenient »⁶.

¹ RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, c. 91 v.

² Datato da Venezia, 26 luglio 1594, e intitolato: *Yntereses entre Savoya y Francia embiados al Condestable de Castilla desde Benecia*, in A E P, *Mémoires et documents, Espagne*, vol. 239 (1545-1599), cc. 112 r.-125 r.: il doc. è molto probabilmente una copia.

³ Ivi, c. 118 v.

⁴ Ivi, c. 119 r.

⁵ Ivi, c. 123 r. Che proprio in quel giro d'anni Filippo II non volesse il genero candidato al trono di Francia è per altro già noto: v. L. DAVILLÉ, *Les pré:entions de Charles III à la couronne de France*, Paris, 1908, p. 195, n. 7 (per il 1589); e v. poi le istruzioni del re al duca di Fera, ambasciatore straordinario di Spagna agli Stati Generali di Parigi del 1593, in M. GACHARD, *Lettres de Philippe II à ses filles les infantes Isabelle et Catherine, écrites pendant son voyage en Portugal, 1581-1583*, Paris, 1884, Appendice II, pp. 74-80. Cfr. inoltre C. MANFRONI, *Carlo Emanuele I e il trattato di Lione*, II ed., Torino, 1891, p. 13; e F. COGNASSO, *I Savoia nella politica europea*, Milano, 1941, p. 86.

⁶ RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, c. 93 r.

Più il dialogo prosegue, più si comprende che il Savoiaro è un personaggio poco riuscito e di scarsi argomenti, e che nel Francese è lo stesso Des Allymes. Il cui accresciuto interesse per le particolari sorti savoiarde non escludeva la prosecuzione dell'antica francofilia, non modificava la fondamentale opposizione alla Spagna e alla politica ispanofila del duca: « il ne faut pas mentir. Le nom espagnol nous est merveilleusement odieux »¹.

La definitiva affermazione di Enrico di Borbone rese chiarissimo il fatto che i Francesi ritenevano « mieux... s'attacher au party qui pouvoit réjoindre leur monarchie, que de la laisser brizer en autant de satrapies que les princes avoient de gouvernements; ou bien, plustost que d'estre dominés par l'étranger leur ancien ennemy, ils écoutent les propositions d'un roy à leur goust ». Filippo II aveva dunque perduto la partita; ma anche gli sforzi compiuti da Carlo Emanuele I erano falliti: « il n'y a plus d'amour du peuple ny d'affection à nostre party... il ne faut pas espérer de relever le party en France... ». Il duca di Savoia era « entre deux puissances comme en esgale balance au fait d'aymer et de désirer sa grandeur, car l'une ny l'autre ne peuvent souffrir le nom de Son Altesse eslevé ny sa fortune exhaussée ». Quanti perciò ancora consigliavano a Carlo Emanuele I la guerra « ne desirent (je le dis avec vérité) que la desolation de ses subjects »². Invasa poco dopo dai Francesi la Bresse, il Des Allymes temeva sicura sconfitta per il suo sovrano, se non fosse venuto ad un accordo con il re; e della stanchezza dei sudditi, della debolezza dell'appoggio spagnolo, nuovamente avvertì il duca³.

Sarebbe oltremodo difficile poter dire se tanti avvertimenti e consigli furono, o non, accolti; come poter misurare ciò quando, oltre tutto, il consigliato era un Carlo Emanuele I? Notò più tardi e con giustificata amarezza lo stesso Des Allymes, a proposito delle promesse di pace fatte dal duca al ritorno di Francia nel 1600, che « le prince avoit le secret de ce mystere du tout caché dans luy. Il portoit le feu et l'eau (comme l'on dit), et se trompoit ainsi luy mesme »⁴. A sovrani e ad altri politici

¹ RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, c. 90 v.

² RENÉ DE LUCINGE, *Advis ... à Charles-Emmanuel duc de Savoie*, [1594], in BAUX, *op. cit.*, pp. XXIII-XXXI delle *Pièces just.*; e in FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, pp. 48-58.

³ FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 59.

⁴ RENÉ DE LUCINGE, *Les occurrences et le motif de la dernière paix de Lyon. - En l'an 1602* [sic], in B N P, ms. fr. 5763, c. 124 r. Lo scritto fu pubblicato a Chambéry nel 1603: cfr. WEISS, voce *Lucinge*, in *Biographie universelle ancienne et moderne*, t. XXV,

contemporanei Carlo Emanuele I apparve uomo di « esprit brouillon », di « torbido cervello »; or non è molto ebbi già ad accennare a un tal fatto e al modo della sua comprensione¹; non v'è dubbio per altro — si consenta la breve digressione — che non al figlio di Emanuele Filiberto si potrebbero riferire le sagge parole del Descartes, essere spesso, « les principaux motifs des actions des princes... des circonstances si particulières, que, si ce n'est qu'on soit prince soi-même ou bien qu'on ait été fort longtemps participant de leurs secrets, on ne les saurait imaginer »².

Nondimeno, quegli avvertimenti e quei suggerimenti venivano al duca da un consigliere di tutta particolare capacità; il grado con cui Carlo Emanuele I potè farne conto può esser riconosciuto solo seguendo lo svolgimento della sua condotta politica. Di quanto essa non favoriva le terre occidentali, di altrettanto possono apparire vane le sollecitazioni del Des Allymes. Ma insieme allora appaiono anche maggiori le corrispondenze fra il pensiero del Lucinge e le necessità delle terre occidentali; e poichè quelle medesime necessità erano espresse, in misura diversa, in modo a volte anche più diretto e comunque mai scarso, pure dallo Chabod e dagli altri della classe politica savoiarda, il risultato e della corrispondenza e del dissenso riusciva allora particolarmente preoccupante per le sorti generali dello stato.

Era savoiaro anche Gaspard de Genève, marchese di Lullin, luogotenente ducale e governatore del ducato di Aosta e della città di Ivrea, uno dei plenipotenziari di Carlo Emanuele I a Vervins, e che poco prima dell'inizio delle conferenze per la pace, nel dicembre 1597, scriveva al duca: « Vostra Altezza si persuada che le sue ragioni sopra Saluzzo saranno male sostenute dagli Spagnoli, i quali vogliono pace ad ogni costo, senza nemmeno prepararsela con buoni provvedimenti militari. La Spagna, che difende poco il suo, difenderà meno quello di Vostra Altezza »³.

* * *

Nel luglio 1583 Carlo Emanuele I annunciò la sua venuta a Bourg-en-Bresse. La regione della Bresse era l'estremo baluardo nord-occidentale

Paris, 1820, p. 371, che dice l'edizione « fort rare »: anche a me non è stato sinora possibile trovarla. Singoli passi sono dati dal FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*

¹ Cfr., in questa stessa sede, LXV (1953), le pp. 458-461.

² Alla principessa Elisabetta, figlia di Federico V elettore palatino, nel settembre 1646: in RENÉ DESCARTES, *Oeuvres et lettres*, Paris, 1949 (éd. de la Pléiade), p. 1001.

³ Cit. in RICOTTI, *op. cit.*, p. 211. - Sul Lullin cfr. BAUX, *op. cit.*, p. 334 n. 1; e FORAS, *op. cit.*, vol. III, Grenoble, 1893, p. 78.

dello stato, era affacciata sui disordini economici politici e religiosi francesi, ed avrebbe richiesto cure particolari. Nella sua già precaria situazione economica, invece, l'azione ducale subito cominciata verso Ginevra, portando allarme in tutte le terre vicine e fra i nemici dello stato sabaudo, aveva pure di conseguenza imposto ai Bressani nuove ragioni di spese anche militari, aveva creato nuovo malumore. Come accogliere, dunque, il duca?

La visita che si attendeva era tuttavia la prima di Carlo Emanuele alla città; la capitale della Bresse non poteva non cercar di organizzare l'accoglienza in modo degno; fra l'altro, occorreano regali. Ma non si aveva denaro... Il Consiglio municipale si rivolse allora ai sindaci delle parrocchie del mandamento di Bourg, perchè contribuissero per metà alle spese che avrebbe richiesto « la *joyeuse entrée* de Monseigneur ». Ma quelli risposero che erano buoni e leali sudditi, che facevano già, senza riuscirvi, ogni sforzo per pagare le tasse, che la spesa per l'ingresso del duca non li interessava e che le loro parrocchie non ne volevano sapere. In quel punto giunse una lettera di Carlo Emanuele I: domandava una somma pari all'importo per i due anni futuri della tassa sul sale, volendo far terminare i lavori della cittadella¹. Il sindaco non resse più, si ammalò; nè gli si trovò alcun coadiutore. Si scelsero alcuni, che andassero al duca per fargli presenti le cose; ma non c'era denaro per sostenere le loro spese: ne prendessero perciò a prestito dove ne avrebbero trovato... « L'année administrative se termina au milieu de ce désordre »².

Il 16 luglio 1584 Carlo Emanuele I era a Montmélian. « Si è sparsa voce che li ministri della Bressa, affine che l'Altezza Sua non si trasferisca in quella provincia, habino publicato che vi si muori di peste, per il che il signor duca ha spedito un gentil'huomo in posta acciò s'habbi a venir in luce della verità, perchè, non si verificando la contagione. disegna ad ogni modo veder quella fortezza, et provveder a molti inconvenienti che con troppo licenzia si comettono in quelle parti »³.

Il peso fiscale del governo sabaudo premeva soprattutto, anche nella

¹ Di cui si era iniziata la costruzione nel 1569: cfr. RICOTTI, *op. cit.*, vol. II cit., p. 278.

² J. BAUX, *Mémoires historiques de la ville de Bourg, extraits des registres municipaux de l'hôtel de ville de 1536 à 1789*, Bourg-en-Bresse, vol. II, 1869, p. 154.

³ Gio. Mocenigo al Senato di Venezia, da Montmélian, 17 luglio 1584, in [V. CERESOLE], *Due anni alla corte di Carlo Em. I duca di Savoia. Da dispacci al Senato di Giovanni Mocenigo ambasciatore veneto a Torino, 1583-1585*, Venezia, 1884, p. 23.

Bresse, sul terzo Stato ¹. Inoltre, la quasi ininterrotta presenza di truppe ducali non savoiarde, ma svizzere, piemontesi, spagnole, napoletane, complicava le cose in modo affatto speciale: quelle « occupazioni straniere » erano sopportate con più malanimo del solito. Si diffondevano anche nuovi fermenti di eresia. Il 10 febbraio 1585, in Bourg, il priore dei Giacobini, predicando, disse « qu'il pensoyt estre venu pour prescher des chrestiens et catolicques, et que, au contrayre, il preschoit des atéistes, anabaptistes et infidelles »; e pochi giorni prima aveva affermato di non stupirsi che si fosse fatto intendere al duca « que ceulx de ceste ville estoient tous huguenaulx ». Indignazione della città ²; ma quel predicatore non aveva tutti i torti ³.

Se la Bresse era corsa dalla peste, da crisi agricole, da sfruttamenti finanziari, da dottrine non cattoliche, e, nel complesso, denunciava stanchezza — mentre appariva sempre più chiaro che « les rapports entre Bourg et Lyon étaient indispensables à la première de ces deux villes » ⁴ —, anche meno pro-sabaude erano le terre vicine a Ginevra. E le stesse provincie che rimanevano più fedeli, come la Savoie-propre e la Maurienne, accusavano stanchezze analoghe e insofferenze non poche.

Nel 1584 il duca intendeva aumentare in Savoia la gabella sul sale. Tuttavia la cosa, avvertiva a Venezia il Mocenigo, era giudicata « difficilissima, perchè, essendo questi popoli confinanti con la Francia... e conoscendo in che necessità si ritrova il suo principe per ben trattarli, si lasciano con molta licenza intendere di non voler essere angariati con nove gravezze » ⁵.

Accadevano pure ormai fatti come il seguente, che nel settembre 1584 il duca partì dalle terre occidentali dopo alcuni mesi di permanenza, e giunse a Torino « havendo lasciato commissione alli feudatarii di Savoia che si debbino ritrovar qui per i 4 d'ottobre » — dopo di che sarebbe partito per il matrimonio spagnolo ⁶. Ordini del genere si sarebbero rinnovati in seguito, e con essi tutt'un comportamento per il quale i Savoiar

¹ Si veda in particolare il vol. II dei cit. *Mémoires* del BAUX, *passim*.

² BAUX, *op. cit.*, p. 159.

³ Cfr. - 1560 sgg. - ivi, pp. 29 sgg., 41-42, 44-45, e 65; ID., *Histoire* cit., p. 92. E per gli anni successivi cfr. ID., *Mémoires* cit., pp. 230, 237, 283-284; ID., *Histoire* cit., p. 192.

⁴ BAUX, *Mémoires* cit., p. 153.

⁵ Da Bourg-en-Bresse, 23 luglio 1584, in [CERESOLE], *op. cit.*, p. 24.

⁶ Gio. Mocenigo al Senato, da Torino, 17 settembre 1584, ivi, p. 28.

dovevano e avrebbero dovuto sempre correre a Torino, per farvi poi, regolarmente, lunghe anticamere neppur sempre coronate da successo.

Così pure accadeva che la Camera dei conti di Savoia nel settembre 1584 doveva reclamare per il proprio controllo la Valle d'Aosta e Nizza, che dalla Camera dei conti di Piemonte le si volevano sottrarre; e che doveva *flatter* il duca e fargli notare che egli portava, primo fra i suoi titoli, quello appunto di duca di Savoia; e che doveva pregarlo volesse, agli « estatz de deça les montz », « avoir esgard » ¹...

Per le ostilità rinnovate nel 1589 contro Ginevra, per gli interventi, che le seguirono, di Carlo Emanuele I nelle cose francesi, la situazione generale delle terre occidentali peggiorò ulteriormente. Subito nell' '89 il nunzio apostolico a Torino, Ottinello, potè ribadire fatti noti osservando esser « li Savoiardì poco fedeli al suo principe, et molto inclinati alla libertà di Geneva »; anche perchè allora « quelli di Savoia, ch'erano al governo di Ges [Gex], di Tonon et altri luoghi intorno al lagho » si eran « subito dati in mano di detti di Geneva senz'aspettar che l'habiano tirati pur una archibugiata »². Ancor più grave fu allora quel che scrisse a Venezia Francesco Vendramin ambasciatore a Torino, essere i Ginevrini e gli alleati Francesi « avisati del stato [militare] dell'Altezza sua di pronto in pronto, per le intelligenze che hanno da tutte le parti nella Savoia di persone a loro molto congiunte per amicizia, per sangue, e per la medesima religione »³. E quelle constatazioni potrebbero avere molte conferme ⁴.

¹ *Avis touchant le transmarchement des tiltres*, ecc., in A D S, *Archives Camérales*, Inv. n. 8, Registre n. 2, *Lettres originelles et minutes par la Chambre, en Cour et aux ministres, 1576 à 1585*, cc. 277 r. - 278 v.

² Cit. in RAULICH, *op. cit.*, vol. II, p. 57 n. 2.

³ Fr. Vendramin al doge e al Senato, da Torino, 22 aprile 1589, nei Documenti Cramer della *Bibliothèque publique et universitaire* di Ginevra, in copia da: ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Dispacci al Senato. Savoia*, F. a 10, 1589.

⁴ V. la relazione — 1589 — del Vendramin, in E. ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il sec. XVI*, serie II, t. V, Firenze, 1858, pp. 149, 167-168, e *passim* la relaz. V., nei citt. *Mémoires de la Ligue*, il t. IV, pp. 703 sgg. (*Vrai recueil des horribles carnages perpétrés de froid sang par les troupes du duc de Savoie*, ecc., nel baliaggio di Gex e nel mandamento di Gaillard, sett. 1589, e lungo il 1590). V. poi, fra gli altri, specialmente FAZY, *La guerre du pays de Gex*, ecc., cit., *passim*, e ID., *Genève et Ch.-Emm. I.^{er}*, cit., p. VII e *passim*, sulle cose del Faucigny, Chablais e Genevois; BRUCHET, *op. cit.*, pp. 229-231, sullo Chablais e sul baliaggio di Ternier. — Fra l'altro, non si dimentichino gli eccessi compiuti dalle truppe ducali non savoiarde: giustamente osservò a suo tempo il FAZY, *La guerre*, cit., p. 267 n. 1, che allora, nel Gex, « les Savoisiens ne se seraient jamais livrés vis-à-vis de compatriotes ».

Nella Maurienne si entrò in stato di allarme dall'invasione del marchesato di Saluzzo, temendosi attacchi del Lesdiguières¹; e se poi allora la guerra non si fece, le misure prese e i passaggi di truppe ducali e spagnole avviarono una situazione che divenne da allora sempre più pesante. Le spese di molti comuni toccarono massimi mai prima raggiunti. Accettando di pagare, ma solo per un anno, la decima imposta alla Savoia, alla Tarentaise ed alla Maurienne da Carlo Emanuele I nel giugno 1589, i sindaci dell'*étape* di Lanslebourg² supplicarono però il duca « d'avoir esgard que sans leur estre observé ce dessus seront contraincts habandonner leurs maysons pour n'avoir plus aulcung moyen de fournir, à cause du grand nombre de gendarmerie qui est passée à leurs despens, dont ils en demeurent endebtés en plusieurs grandes sommes, du moyen du payement desquelles ils n'en sçavent aultre que par la distraction, vente et alienation de leurs propres fonds, desquels estans denués, eulx, leurs enfans et familles sont en danger souffrir la faim »³. Nè davvero quella loro lagnanza era isolata, o eccessiva!⁴. Ed anche là i nuovi pesi colpirono soprattutto il terzo Stato. Dal 1590 appunto a Saint-Jean-de-Maurienne il Consiglio, « considérant le surcroit de charges que la guerre occasionnait aux syndics

aux excès de tout genre que commirent les Espagnols »; cfr. allo stesso proposito, ancora, RICOTTI, *op. cit.*, vol. III, p. 103.

¹ Sulle campagne del Lesdiguières, allora e negli anni successivi, v. l'ampio studio del DUFAYARD, *Le connétable de Lesdiguières*, Paris, 1892, pp. 117 sgg.; e cfr. pure ancora L. VIDEL, *Histoire du connestable de Lesdiguières*, ecc., II ed., Grenoble, 1649, pp. 172 sgg.; infine, v. J. REVOL, *Lesdiguières. Essai de psychologie militaire*, Paris, 1949, pp. 41 sgg.

² Sulla costituzione delle *étapes*, che si perfezionarono in realtà solo con i primi anni del XVII secolo, v. H. BAUD, *Gens de guerre en Faucigny sous Charles-Emmanuel I (1580-1630)*, in R S, 1950, pp. 85 sgg.

³ *Acte de consentement des communes composant l'étape de Lanslebourg*, all'imposizione della decima per il 1589, pubbl. da S. TRUCHET, *Le décime de guerre de 1589*, in T S M, t. VI (1885: ma nella parte pubbl. nel 1892) pp. 370-371.

⁴ V. sulle sofferenze savoiarde dal 1590 in poi la corrispondenza di Antoine Favre (su cui v. sopra, p. 134, n. 1) in M D S, t. XLII (1903), e SAINT-GENIS, *op. cit.*, specie le pp. 179-180 e 184-186. In particolare, sul Faucigny dal 1589 v. BAUD, *op. cit.*, pp. 84 sgg.; e sulla Maurienne dal 1588 al 1598 v., specialmente, abbé TRUCHET, *La commune de Saint-Sorlin-d'Arves et les guerres de la fin du XVI^e siècle*, in T S M, t. IV (1876), pp. 169-190, ricco di notizie e di cifre di spese sopportate. Analogamente, e dello stesso, v. *Notes sur la commune de Montrond au XVI^e et au XVII^e siècle. Pestes et guerres*, *ibidem*, t. V (1881), pp. 40-45, e *Saint-Jean-de-Maurienne au XVI^e siècle*, in M A S, IV série, t. I (1887), pp. 435 sgg. Infine, v. le notizie su *La guerre en Maurienne en 1597 et 1598*, in T S M, II série, t. II, P. II (1899), pp. 21-25 e 207-216.

du tiers état », aggiunse un terzo sindaco ai due già esistenti; il « surcroit de charges » era un sovraccarico di spese per le forze che essi rappresentavano ¹. Nella Bresse, nel Belley, le cose non andavano meglio ².

In un modo o in un altro gli uomini della classe politica savoiarda in quegli anni poterono sostenere con ragione le più « francesi » fra le intenzioni ducali, perchè esse, concretandosi, certo avrebbero offerto buone possibilità di ripresa alle terre occidentali dello stato. Ma ciò non accadde... Con il diminuire di quel favore la crisi savoiarda si complicò e si aggravò ancora.

Invaso nel 1593 lo Chablais dai Ginevrini e dai Bernesi, un tradimento diede loro facilmente in mano il castello di Thonon; tornata la regione a Carlo Emanuele I, scoperti e processati i colpevoli di quel fatto si trovarono « fort compromis plusieurs au moins des principaux citoyens de Thonon »³.

Nel medesimo torno di tempo la Tarentaise rifiutò di pagare un'imposta, di una decima di grano, per l'eccessivo carico già gravante su di essa. I sindaci dell'intera regione, riuniti a Moûtiers il 3 dicembre 1593, udite le richieste dei funzionari ducali e consultatisi a lungo fra di loro, risposero voler continuare ad essere non meno « zélés et affectionnés que dans l'ancien temps pour la deffense des estats et le service de Son Altesse », ma per dirsi sicuri, subito dopo, che il duca non voleva certo « la ruyne et accablement final de ses peuples », e che la situazione della regione già conduceva a tale miseria ed allontanamento di abitanti, « qu'ils n'estimèrent faire aucuns services agréables à Son Altesse d'accorder la dite décime, parce qu'elle ne se pourroit aucunement payer ny exiger »; « et tous les syndics présents choisiroient plustot de quitter les maison et biens

¹ Chanoine TRUCHET, *Saint-Jean-de-Maurienne. Fragments historiques*, in T S M. II série, t. IV, P. I (1904), p. 107.

² Sulla Bresse cfr. BAUX, *Mémoires* cit., vol. II, specie le pp. 227 sgg., e per le cose dal 1594 il vol. III, Bourg-en-Bresse, 1870, *passim*; e anche l'*Histoire* cit. dello stesso, pp. 182 sgg. - Un *mémoire* mandato dal Consiglio di Bourg-en-Bresse al duca, il 16 maggio 1596, rilevava fra l'altro: « ayant esgard à la grande quantité de bled, vin et argent que la ville a jusques icy esté contrainte de fournir pour l'entretien de la gendarmerie qui a esté et est en ceste ville, et que toute la dicte charge a esté supportée par les moyens et paouvres sans que les riches et opulentz y aient oncques rien voulu mettre du leur » (in BAUX, *Mémoires* cit., vol. III cit., p. 26). Sul Belley, dal 1585, cfr. BAUX, *Histoire* cit., p. 271.

³ J. VUY, *Une page de l'histoire de Saint François de Sales, prévôt de Genève*, nel rendiconto, a cura di P. TOCHON. Chambéry, 1886, p. 96, del VII Congresso delle *Sociétés savantes savoisiennes*, tenuto a Montmélian il 10-11 agosto 1885.

au service de Son Altesse que de prendre la charge d'exiger la dite d cime et d'annoncer les nouvelles   leurs peuples »¹.

Quando poi il maresciallo di Biron attacc  la Bresse, trov  dinanzi a s  un terreno assai facile. Cominci  con il potersi impadronire, senza incontrare resistenza alcuna, di B g , « les habitants  tant venus eux-m mes lui apporter les cl s de la ville ». Pont-de-Vaux e Pont-de-Veyle si sottomisero nello stesso modo; in un secondo attacco, l'occupazione di P rouges e di Meximieux non fu pi  difficile².

La stanchezza aumentava. E se nel 1594 l'anonimo osservatore degli *Yntereses*, non giudicando con troppo favore le forze militari sabaude in genere, specificava ancora che delle savoiarde nell'opposizione agli uomini del Lesdigui res non si doveva far conto « por ser estos, por su gran rreputacion, temidos de los del duque que son buenos catholicos y favorecidos de aquellos que tienen de Ginebra »³, anche « le patriotisme du S nat subit de dures  preuves »⁴, e persin vi furono verso il 1598 dei nobili che presero a trattare con il Lesdigui res⁵.

Nel 1590 un anonimo suddito di Carlo Emanuele I aveva lamentato, in un *Brief discours de la guerre esmeue entre le roi de France et le duc de Savoye*, che tutta la Savoia risentiva i colpi della guerra, e commentato: « aussi, certes, ne doit s avoir Son Altesse bon gr    ceux de son Conseil qui lui firent quitter le parti de la France et s'appropriier le marquisat de Saluces »⁶. Non mancarono voci di diverso timbro, come quella di Jean Menenc, che nel *Dialogue du planan et du montaignard qui desbattent de leur pr eminence*⁷ protest  contro certi giudizi francesi definienti

¹ *Proc s-verbal de l'assembl e des syndics des villages de Tarentaise au sujet du refus de l'imp t*, 3 d cembre 1593, in SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. III, Paris-Chamb ry, 1869, pp. 432 e 488-490.

² BAUX, *Histoire cit.*, pp. 278 e 288-289. - A complemento di quanto si   detto sinora si veda pure il « Sommaire de tout ce qu'a  st  lev  extraordinairement soit en argent, bleds et autres danr es sur les estat兹 de dell  les montz, de l'auctorit  de Leurs Altesesses, lieutenantz g n raux et conseil, pour le faict de la guerre », redatto da F. BERLIET, datato da: Torino, 20 gennaio 1594, e che comprende i fatti avvenuti nelle terre occidentali dal 1589;   in A S T, *Storia della Real Casa*, Cat. III, mazzo XI, n. 8.

³ *Yntereses entre Savoya y Francia*, cit., c. 120 v.

⁴ BURNIER, *op. cit.*, p. 482.

⁵ SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. II, pp. 205-206.

⁶ Cit. in BAUX, *op. cit.*, p. 172.

⁷ Composto a Rumilly en Albanaiz e pubbl. nel 1590: cfr. A. CONSTANTIN, *Menus faits de l'histoire litt raire de la Savoie, vers 1600, in Savoie et Savoyards. - Une page*

la « nation savoytienne... montagnarde, grossière et coquine », e volle dimostrare come i Savoiaridi, i *montagnards*, avessero qualità superiori a quelle dei *planans*, cioè appunto dei Francesi ¹. Dall'insieme di quanto si conosce sembra tuttavia possibile dedurre assai più simpatie che opposizioni savoiarde verso il vicino paese, ed acquistano efficacia singolarissima le parole che nell'agosto 1595 un informatore scriveva a Ludovico Gonzaga duca di Nevers: « si veggono la maggior parte di questi Savoiaridi esser devotissimi et affezionatissimi al nome del re di Francia, et per levarsi dal giogo et servizio dei Spagnoli, che per colà passa sempre tutta la fanteria et cavalleria che va al soccorso di Borgogna et di Fiandra, quali sono sempre angariati; che so ben io quando mi trovavo in quelle bande che dicevano quelle genti, et le biasteme che davano al re di Spagna et [al] duca di Savoia » ².

LINO MARINI

(continua)

d'histoire rumillienne, Rumilly, 1889 (X Congresso delle *Soc. Savantes de la Savoie*, a Rumilly, 1888).

¹ Ivi, p. 444.

² Stefano Gonzaga al duca di Nevers, « dal campo sotto Grei, li 11 agosto 1595 », in B N P, ms. fr. 3993, c. 121 r.

I 'ROMANI' DEL SAINT-ÉVREMOND

(continuazione e fine dal fasc. precedente)

Les *Réflexions* iniziano con delle considerazioni sull'inganno delle religioni, quasi un tributo che l'autore paga ad una dottrina dominante del tempo e insieme al suo volterrianesimo avanti lettera: « les fondateurs des États, les législateurs, les conquérants, peu satisfaits de la condition humaine dont ils connaissaient les faiblesses et les défauts, ont cherché bien souvent hors d'elle les causes de leur mérite; et de là vient que les anciens ont voulu tenir ordinairement à quelque Dieu dont ils se disaient descendus, ou dont ils reconnaissaient une protection particulière. Quelquesuns ont fait semblant d'en être persuadés, pour persuader les autres.... »¹. Il Montesquieu, assai più vicino al Machiavelli, dirà seccamente: « il falloit donc des cérémonies qui pussent entretenir la superstition des uns, et entrer dans la politique des autres »²: l'autore delle *Considé-*

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 5; si cfr. invece il Machiavelli, *Discorsi*, I, 11, in *Opere*, I, p. 126; « mai fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo che non ricorresse a Dio ... »: dove il tono è quello dell'affermazione di un'irrevocabile legge politica. E cfr. ugualmente B. SPINOZA, *Tractatus theologico-politicus*, XVII, ed. Vloten-Land, II, p. 272: « hac igitur de causa Reges, qui olim imperium usurpaverunt, ad se scilicet securos praestandos, persuadere conati sunt, se genus suum a Diis immortalibus ducere. Nimirum quia putabant si modo subditi et omnes eosdem non ut aequales aspicerent, sed Deos esse crederent, libenter se ab iisdem regi paterentur, seseque facile ipsis dederent ».

² MONTESQUIEU, *Dissertation sur la politique des Romains dans la religion*, in *Oeuvres*, I, p. 83; e ancora *ivi*, pp. 83-4: « ceux qui introduisirent ces cérémonies en connoissoient très bien le fort et le foible... On y mettoit les ariêts du Ciel dans la bouche des principaux sénateurs, gens éclairés, et qui connoissoient également le ridicule et l'utilité des divinations... Les magistrats y jugeoient à leur fantaisie de la bonté des auspices, et ces auspices étoient une bride avec laquelle ils menoient le peuple... ». Cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, 14, in *Opere*, p. 134: « nondimeno quando la ragione mo-

rations andava diritto al fatto politico e, una volta constatato che la religione serviva da *instrumentum regni*, vi ordinava intorno gli altri dati in un rigoroso tessuto storico. Nel S.-É. è l'atteggiamento del *philosophe* che, scoperto l'inganno, lo denuncia immediatamente, restando perciò al di quà della storia, sul piano della polemica civile. E si può vedere ancora una volta, su questo punto, la diversità di attitudini politiche delle due generazioni libertine: poichè un politico alla Naudé era ben disposto a riconoscere che la religione era sempre stata strumento politico — e concludeva con tale riconoscimento la sua personale liberazione da ogni pregiudizio — ma questa verità poneva subito nel sacrario degli *arcana imperii*, scrivendone, magari in un libretto sui colpi di stato, sui grandi *facinora*, divulgato a non più di dodici esemplari¹. Il libertino della prima generazione, insomma, è pago di essere ormai uomo libero, e non si preoccupa eccessivamente di liberare gli altri, ma piuttosto ha tendenza ad *abuser* il comune degli uomini, creduli e sciocchi. Il S.-É., invece, muove animosamente alla denuncia dell'inganno e si serve della storia per approfondire quel processo di liberazione e soprattutto per divulgarlo, perchè altri uomini possano beneficiarne, onde la storia stessa si muta per un momento in strumento polemico, come accadrà ancora e più evidentemente qualche anno più tardi al Fontenelle della *Histoire des Oracles*. Nel Montesquieu finalmente — ci si perdoni lo schematismo cui si è costretti per brevità — la polemica civile si attenua e ridiventa sollecitazione all'intelligenza storica: l'inganno della religione, una volta scoperto, non è più un elemento di lotta proiettato nell'avvenire, ma una 'causa' che consente di rendere ragione di una serie di avvenimenti: in altra sede, magari, l'osservazione storica cangerà di nuovo natura, ma avrà allora l'innocente e modesta apparenza della legge scientifica².

Tornando ai Romani, il S.-É. non trovava molto di suo gusto che strava loro una cosa doversi fare, non ostante gli auspicii fossero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attamente che non paresse che la facessero con dispregio della religione». Il confronto col Machiavelli mostra chiaramente come l'operetta giovanile del Montesquieu, già tutta in chiave di politica positiva rispetto all'atteggiamento del S.-É., era in sè ancora legata ad un modo polemico dell'epoca.

¹ Pel Naudé si rinvia al nostro saggio *Politica ed erudizione nel pensiero di Gabriel Naudé*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., IV, pp. 29-53.

² Cfr. *Esprit des Lois*, XXIV, 5, in *Oeuvres*, II, p. 718: « lorsqu'une religion naît et se forme dans un État, elle suit ordinairement le plan du gouvernement où elle est établie: les hommes qui la reçoivent, et ceux qui la font recevoir, n'ont guère d'autres idées de police que celles de l'État dans lequel ils sont nés »

anche essi avessero avuta questa debolezza e avessero preteso ad una discendenza divina per via di Enea, che s'era poi rinnovata nella nascita favolosa di Romolo tenuto figlio di Marte e nella santità di vita di Numa: « *jusques-là qu'une providence industrieuse voulut ajuster les diverses génies de ses rois aux différents besoins de son peuple...* »¹. Che quei sovrani adoprassero la religione e i suoi misteri come un accorgimento politico, il libertino può anche comprendere: ma che gli storici si prestino al gioco è cosa che l'indigna: di qui la critica negativa — tutta in chiave di ironia — dei primissimi secoli della storia di Roma. Inutile commuoversi su quel periodo (evidentemente è Livio stesso, prima ancora che i moderni, ad essere maltrattato a questo punto), poichè vi sono già tante cose da ammirare nei Romani da rendere ridicolo chiunque voglia avvantaggiarli fin con le favole: « *sept rois, au bout de deux cent années, n'ont laissé un état beaucoup plus grand que celui de Parme ou de Mantoue* »². Del resto, proprio la diversità di temperamento di quei re che è invocata dai più come un particolare favore degli dei, argomenta l'autore, fu la causa principale dello scarso sviluppo della città nei primi due secoli della sua fondazione, in quanto non v'era continuità nella direzione dello stato: « *il fallait à Rome de ces grands rois qui savent embrasser toutes choses par une suffisance universelle* »³. Il Machiavelli aveva affidato la sua ammirazione ad una frase apodittica: « Romolo e tutti gli altri Re fecero molte e buone leggi »⁴; e il Montesquieu, duecento anni dopo, faceva eco al giudizio tutto positivo del grande fiorentino, meno illuminista e più classico del libertino⁵. L'atteggiamento del S. - É.

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 6.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 7. Si deve sottolineare che Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, I, in *Oeuvres*, II, p. 74, indica in questa lentezza delle prime conquiste il grande vantaggio dei Romani: « *s'ils avoient rapidement conquis toutes les villes voisines, ils se seroient trouvés dans la décadence à l'arrivée de Pyrrhus, des Gaulois et d'Annibal; et, par la destinée de presque tous les États du monde, ils auroient passé trop vite de la pauvreté aux richesses, et des richesses à la corruption* ».

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 9; in senso nettamente opposto s'era espresso il Machiavelli, *Discorsi*, I, p. 146: « ... Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocità a Romolo... ».

⁴ MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 2, in *Opere*, I, p. 101.

⁵ MONTESQUIEU, *Considérations*, I, in *Oeuvres*, II, p. 70: « *une des causes de sa prospérité, c'est que ses rois furent tous des grands personnages. On ne trouve point ailleurs, dans les histoires, une suite non interrompue de tels hommes d'état et de tels capitaines* ».

era, s'è visto, tutto diverso: v'è un segreto piacere dello scrittore a vedere l'istituzione monarchica volgersi a tirannide proprio con qualcuno che, come Tarquinio, mancava fin dei primi rudimenti necessari a mantenere il potere, e a tenersi quindi in quella che era stata fino a quel momento la tradizione di tutti i re¹: dove s'indovina facilmente la fonte antica: « ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis atque augendae reipublicae fuerat, in dominationem convertit... »². La rivoluzione era dunque nelle cose: « dans un état si violent pour le peuple, et si mal sûr pour le prince, on n'attendait qu'une occasion pour se mettre en liberté »³: la vicenda di Lucrezia — « cette prude, farouche à elle-même, ne put se pardonner le crime d'un autre »⁴, ironizza lo scrittore a suo modo scandalizzato — offrì quest'occasione e Bruto fu l'eroe eponimo della recuperata libertà. Ancora una volta nel giudizio sulla personalità di Bruto può essere illuminante il confronto col Machiavelli: quest'ultimo, è appena necessario ricordarlo, non ha interesse al giudizio storico come tale, ma se ne serve come di un mezzo per la sua teorica della fondazione dello stato e corre rapido alla legge politica: « e chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo »⁵. Bruto è dunque un simbolo eterno; il S. - É., al contrario, vuol conoscere i moventi effettivi dell'uomo e s'indugia sulla dissimulazione di cui l'uomo usò durante il regno di Tarquinio, sull'abilità spiegata per allontanar Collatino, e resta esitante, finchè nella vicenda della suprema punizione dei figliuoli non gli capita di evocare il tratto più sicuro della natura di lui: « il avait quelque chose de farouche: c'était le génie du temps »⁶. Dove la natura dell'uomo fa una cosa sola col costume del tempo il S. - É. può uscir fuori del favoloso e dare risolutamente inizio alla storia.

« Aborigenes, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio,

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 9: « ...il ne savait ni gouverner selon les lois, ni régner contre ».

² SALLUSTIO, *De Conjur Catil.*, 6.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 9; ma cfr. già MACHIAVELLI, *Discorsi*, III, 5, in *Opere*, I, p. 336: « e se lo accidente di Lucrezia non fosse venuto, come prima ne fosse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto »; e MONTESQUIEU, *Considérations*, I, in *Oeuvres*, II, p. 71: « il est pourtant vrai que la mort de Lucrèce ne fut que l'occasion de la révolution qui arriva ».

⁴ *Réflexions* in *Oeuvres*, II, p. 9.

⁵ MACHIAVELLI, *Discorsi* III., 3, in *Opere*, I, pp. 333-34.

⁶ *Réflexions*, in *Oeuvres*, p. 10.

liberum atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint... », aveva scritto Sallustio ¹: e l'antico storico sembrava presentare una parziale coincidenza di pensieri col moderno filosofo inglese. Ora, di quella condizione primitiva i Romani, secondo il S. - È., avevano conservato soprattutto il carattere *agreste* e *liberum*: « la dureté d'une humeur farouche et dénaturée »; « un naturel aussi sauvage que libre »; « tantôt pour une justice farouche, son père faisait mourir son propre fils... tantôt on se dévouait soi-même, par une superstition aussi cruelle que ridicule »; « la vaillance avait je ne sais quoi de féroce »; « le génie de ce peuple était rustique comme farouche » ². Nasce così la formula della virtù aspra e feroce come genio proprio dei primi secoli repubblicani, e nasce suggerita, ormai non è lecito più avere alcun dubbio, dalla filosofia dello Hobbes: « je nomme cette liberté farousche et brutale... » ³, questa volta non è più il S. - È. che scrive così, ma lo Hobbes in persona, attraverso la traduzione francese del Sorbière, parlando della libertà non ancora incivilita dalla società. Pure la società — il libertino fa ancora eco al 'grand génie d'Angleterre' — non è stata creata dall'uomo pel sacrificio e per la morte, ma, al contrario, per vivere con meno pericolo e più tranquillità ⁴: cosa pensare, dunque, di questo costume primitivo dei Romani? Il giudizio dello storico è cauto, le riserve si accompagnano

¹ *De Conjur. Catil.*, 6.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 10-12. Questi testi mostrano con chiarezza come si sia fuori del mitizzamento dell'età dell'oro dei primitivi: basta, a rendersene conto con tutta evidenza, confrontarli con un luogo di storico romano che il S. - È. aveva certamente nella mente, *TAC. Ann.*, III, 26: « vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere, eoque sine poena aut coercionibus agebant... At postquam exui aequalitas et pro modestia ac pudore ambitio et vis incedebat, provenere dominationes... ». Come si vede lo svolgimento ipotizzato dallo storico antico era assai diverso e più semplicistico di quello teorizzato dallo scrittore francese.

³ T. HOBBS, *Éléments du Citoyen*, trad. Sorbière, in *Oeuvres Philosophiques et Politiques*, Neufchatel, 1787, I, p. 151. Naturalmente dietro il S. - È. v'era oltre lo Hobbes, la suggestione liviana (« ferocem populum », I, 19, 2; « ferocior etiam quam Romulus », I, 22, 2; «angebatur ferox Tullia », I, 47, 6: si cita a caso dai primi capitoli) e machiavelliana (« trovando un popolo ferocissimo », *Discorsi*, I, 19, *ivi*, p. 146). Ma così per Livio come per Machiavelli (quest'ultimo definisce pieni di « ferocità » anche francesi e tedeschi, *Discorsi*, III, 43, in *Opere*, I, p. 436) l'aggettivo « feroce » si addice ad uno stato d'animo e non assurge mai, come nel S. - È., a rappresentare il carattere costitutivo di tutto un popolo in un'epoca della sua storia e formare una ragione delle sue imprese.

⁴ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 11.

al riconoscimento dell'eroica grandezza di quella ferocia; tuttavia la bilancia finisce col pendere a favore di quest'ultima: la vantata frugalità era in fondo difetto d'immaginazione (« on ne desirait point les richesses qu'on ne connaissait pas »), gli uomini più celebri avevano una grossolana rusticità, le sedizioni stesse prendevano talvolta parvenza di libertà, e il popolo tutto era un vicino imbarazzante e rissoso, sempre pronto alla lotta¹; ma senza questa così irrispettiva animosità quel gruppo di pastori non avrebbe fatto cose grandi: « il faut avouer pourtant que des mœurs si rudes et si grossières convenaient à la République qui se formait. Une âpreté du naturel qui ne se rendait jamais aux difficultés établissait Rome plus fortement que n'auraient fait des humeurs douces avec plus de lumière et de raison »². La grandezza non nasce da altri sentimenti che le smisurate passioni.

Tale era dunque il primitivo costume dei Romani: e poichè quel popolo dall'inizio acquistò reputazione di guerriero e con la guerra fondò il proprio impero, lo storico si ferma a considerare con occhio assai spregiudicato le prime imprese belliche. Certo, scrive il S. - É., se gli Spartani avessero conosciuto degli uomini che toglievano le briglie ai cavalli per accrescere l'impeto sfrenato della corsa, che s'affidavano ad oche e cani per le guardie e magari li punivano o premiavano secondo il risultato, che ignoravano l'arte di costruir gli accampamenti, non avrebbero esitato a considerarli peggio che barbari: e studiando bene le loro prime spedizioni un osservatore spassionato non può fare a meno di concludere che erano tumulti piuttosto che guerre ordinate e saggiamente condotte³. Nei primi tempi della repubblica v'era un grande coraggio, un forte amore per la patria, un'incredibile severità di costumi; per il resto la tenacia, l'impeto, lo spirito di sacrificio tenevano il luogo della scienza della guerra⁴. Quest'ultima divenne veramente apprezzabile più tardi, nei secoli successivi: « les bons citoyens étaient chez les vieux Romains, et les bons capitaines chez les derniers »⁵. Fu pertanto nell'arte della guerra che i Romani realizzarono i primi progressi (come si vede, lo storico insiste

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 11-13.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 12-13.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 14-15.

⁴ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 15: « ce qu'il y a de véritable dans les premiers temps, c'est un grand courage, une grande austérité de mœurs, un grand amour pour la patrie; une valeur égale dans les derniers, beaucoup de science en ce qui regarde la guerre et en toutes choses, mais beaucoup de corruption ».

⁵ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 16.

fin dalle prime pagine su quello che è uno dei temi fondamentali delle *Réflexions*: approfondire la storia di Roma nella dinamica del suo svolgimento), e ciò avvenne a spese degli avversari: non altri che Pirro e Annibale insegnarono loro quasi tutto in materia. « La guerre de Pyrrhus ouvrit l'esprit aux Romains... Ils y entrèrent grossiers et présomptueux... ils devinrent sans doute plus industrieux et plus éclairés qu'ils n'étaient auparavant. Ils trouvèrent l'invention de se garantir des éléphants... Ils apprirent à éviter les plaines... Ils apprirent ensuite à former leur camp... »¹. Il Montesquieu ripeterà integralmente il concetto così espresso dal S.-É. e toglierà al libertino anche alcuni punti particolari della dimostrazione: « Pyrrhus vint faire la guerre aux Romains dans le temps qu'ils étoient en état de lui résister et de s'instruire par ses victoires; il leur apprit à se retrancher, à choisir et à disposer un camp; il les accoutuma aux éléphants, et les prepara pour de plus grandes guerres »². Dietro entrambi, la fonte antica era ancora una volta Sallustio³: ma basta dar un'occhiata fuggevole al testo dello storico romano per rendersi conto come il S.-É. da un rapido accenno ha tratto e elaborato acutamente uno dei nodi di sviluppo della storia di Roma, cogliendo, al di là delle azioni individuali, il ritmo di vita di un intero popolo.

L'altro maestro dei Romani nell'arte della guerra fu, secondo lo storico libertino, Annibale, il quale aveva bene studiate le lezioni che lo spartano Xantippe aveva dato ai Cartaginesi durante la prima guerra punica: i Romani stessi poterono resistere efficacemente al generale nemico solo quando i loro consoli cominciarono a farsi esperti e a trar profitto

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 30.

² MONTESQUIEU, *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, p. 83; il Montesquieu era d'accordo col S.-É. sul principio stesso che i Romani avessero appreso l'arte della guerra dai loro nemici: si ricordi *Considérations*, I, *ivi*, p. 74: « ayant combattu successivement contre tous les peuples, il ont toujours renoncé à leurs usages, sitôt qu'ils en ont trouvé des meilleurs ». In un sol punto particolare l'apprezzamento del Montesquieu è diverso da quello del S.-É., ed è sul fatto che i romani avevano al principio dei cavalli cui non mettevano briglie, uso criticato dal libertino e che le *Considérations* sembrano invece approvare, II, *ivi*, p. 79. Naturalmente manca alle *Réflexions* la forza machiavelliana dei primi capitoli delle *Considérations*, che sul vigore guerriero dei Romani incatenano la necessità dell'impero: il Montesquieu, malgrado l'ampiezza dei motivi presi al S.-É., serba intatta la sua originalità.

³ *De conjur Catil.*, 51: « maiores nostri, patres conscripti, neque consili neque audaciae unquam eguere; neque illis superbia obstat quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imiterentur... quod ubique apud socios aut hostis idoneum videbantur, cum summo studio domi exsequebatur... ».

dalle loro sconfitte; donde la paradossale conclusione che Roma dovè il fondamento della sua grandezza al più acerbo e temibile avversario che mai l'abbia combattuta¹. Anche in questo il Montesquieu segue il suo predecessore e mostra pel duce cartaginese la stessa, incondizionata ammirazione: anzi le sue frasi rapide sono quasi una sintesi delle pagine delle *Réflexions* dedicate alla seconda guerra punica: « quand on examine bien cette foule d'obstacles qui se présentèrent devant Annibal, et que cet homme extraordinaire surmonta tous, on a le plus beau spectacle que nous ait fourni l'antiquité »². Il ritratto del S. - Ê., esemplato su quello liviano, ha più ricchezza di penetrazione psicologica di quello dello storico antico: « il ajoutait à sa naturelle sévérité une cruauté concertée, qui le faisait redouter des uns tandis que sa vertu le faisait révéler des autres... »³. « Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant »⁴, aveva scritto semplicemente Livio; e il Machiavelli s'era tenuto fedelmente al suo riverito modello: «... il che non potette dirivare da altro che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva i suoi soldati quieti ed uniti »⁵. La differenza è tutta tra lo « aequabant » di Livio e il « mescolato » del fiorentino da una parte, e il « concertée » del francese dall'altra: lo storico romano, che aveva così volentieri parlato di astuzia punica, s'era tuttavia contentato di addurre la crudeltà del cartaginese senza approfondirne le componenti, laddove il S. - Ê. fedele ai suoi principi vuole innanzi tutto vedere di che genere fosse quella *inhumana crudelitas*. La grande crudeltà di Annibale appare, dunque, allo storico libertino quasi un'astuzia di comando: pur se l'uomo non era costretto a far violenza a se stesso per essere crudele, aveva saputo tuttavia volgere in calcolo una dote na-

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 20-21; « je souhaite de tout mon coeur que Corneille traite le sujet d'Annibal », scriverà il S. - Ê. al conte di Dionne, s. d., in *Oeuvres*, III, p. 34.

² MONTESQUIEU, *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, p. 89; e cfr. *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 39: « quand je songe qu'Annibal est parti d'Espagne, où il n'avait rien de fort assuré; qu'il a traversé les Gaules, qu'on devait compter pour ennemies; qu'il a passé les Alpes pour faire la guerre aux Romains, qui venaient de chasser les Carthaginois de la Sicile; quand je songe qu'il n'avait en Italie ni place, ni magasins, ni secours assuré, ni la moindre espérance de retraite, je me trouve étonné de la hardiesse de son dessein. Mais lorsque je considère sa valeur et sa conduite, je n'admire plus qu'Annibal et le tiens encore au-dessus de l'entreprise »,

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 38.

⁴ Liv., XXI, 4, 9.

⁵ MACHIAVELLI, *Discorsi*, III, 21, in *Opere*, I, p. 391.

turale, sì che il meditato interesse finiva col trionfare del trasporto passionale al punto che la ferocia non era più un impulso spontaneo ma effetto di riflessione¹. La guerra che il cartaginese conduce contro Roma è appunto giudicata in base a questa intelligenza propria dell'uomo, che è disegno di grande politico prima ancora che bravura di valoroso generale: la politica verso gli alleati di Roma², l'itinerario attraverso l'Italia, fin le *ruses* impiegate con un Minucio Rufo³, in una parola tutta la campagna italiana di Annibale fino a Canne è per lo storico una coerente trama politica. Dopo Canne il rigoroso genio di Annibale fallì per la prima volta: su questo punto il dialogo tra il Montesquieu e il S. - É. si fa serrato e il loro disaccordo è totale. Si crede — scrive il primo nelle *Considérations* — che il capitano cartaginese commise un madornale errore a non marciare subito contro Roma, ma si dimentica che questa era ancora tanto forte e cosciente dell'importanza del momento da mandar soccorsi in Spagna mentre si temeva l'approssimarsi dell'esercito nemico; si dice ancora che gravissimo errore fu il ritirarsi a Capua, ma si dimentica che quell'esercito, stanco per le sue stesse vittorie, avrebbe trovato dovunque una Capua dove riposarsi e consumare in orgie l'immenso bottino e la sua forza: accampare queste ragioni significa non rimontare alla vera causa⁴. « Ce furent les conquêtes mêmes d'Annibal qui commencèrent à changer la fortune de cette guerre »: e qui il Montesquieu allinea tutti i motivi del suo giudizio: l'esercito disperso in guarnigioni e non più concentrato come

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 38: « à la vérité il ne se faisait pas grande violence; mais étant naturellement un peu cruel, il se trouvait dans une condition où il était nécessaire de l'être. Cependant ses intérêts réglaient quelquefois sa cruauté et lui donnaient même de la clémence; car il savait être doux et clément pour le bien de ses affaires, et le dessein l'emportait toujours sur le naturel ».

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 38: « il faisait la guerre aux Romains avec toute sorte de rigueur, et traitait leurs alliés avec beaucoup de douceur et de courtoisie; cherchant à ruiner ceux-là tout à fait et à détacher ceux-ci de leur alliance »; cfr. Liv. XXIII, 15, 4: « mitis omnibus Italicis praeter Romanos videri vellet ».

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 40-42; per la tattica usata da Annibale con Minucio la fonte è evidentemente Liv. XXII, 12-15, 18, 24-29. Il S. - É. dichiara di aver preferito dilungarsi su questo episodio piuttosto che sulla battaglia di Canne perché trovava meglio studiare il duce cartaginese « dans une affaire toute de conduite »: dove conferma indirettamente che lo interessava assai più il disegno politico che la valentia guerriera.

⁴ MONTESQUIEU, *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, p. 90: « c'est là la première et la grande faute d'Annibal, qui fut aussi la première ressource des Romains », aveva invece scritto seccamente il S. - É., *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 45. E Livio, XXIII, 45, 4, altrettanto seccamente: « Capuam Hannibalem Cannas fuisse ».

prima per una sola battaglia (ma allora veramente il cartaginese avrebbe dovuto tentare di schiacciare Roma una volta per sempre col peso di tutte le sue truppe!), la mancanza di aiuti di Cartagine, le lotte di fazioni che laceravano questa e finivano con l'essere fatali per le sorti della guerra: tutte queste ragioni, però, tranne la prima, l'autore delle *Considérations* le toglie di peso dalle *Réflexions* dello storico libertino¹. Noi preferiamo al furore della ricerca delle cause, la fedeltà a Livio, la spiegazione che sembra scettica ed è profonda del S. É.: l'uomo non è una macchina a pensieri, a disegni politici, piani di battaglia; è semplicemente un uomo, con le debolezze e le grandezze proprie dell'animo umano. Fu così che il grande Annibale, che s'era mostrato invincibile nelle più gravi difficoltà, l'eroe smisurato soggiacque alla debolezza della condizione umana: « si vous en cherchez la raison, c'est que tout est borné dans les hommes; la patience, le courage, la fermeté s'épuisent en nous »². « Un subject merueilleusement vain, divers et ondoyant... »³, si leggeva dell'uomo negli *Essais*: la *sagesse* del Montaigne serviva la storia meglio, forse, della implacabile logica del Montesquieu.

La vicenda personale di Annibale doveva apparire al Montesquieu una sorta di prefigurazione del destino di Roma: per quel che ci risulta, lo scrittore non fa alcun richiamo esplicito, ma il tono di legge generale che hanno le ultime battute del capitolo IV delle *Considérations* fanno sorgere un tal sospetto: « les conquêtes sont aisées à faire parce qu'on les fait avec toutes ses forces; elles sont difficiles à conserver, parce qu'on ne les défend qu'avec une partie de ses forces »⁴. Il caso di Roma è evidentemente più complesso, ma intanto furono le sue stesse conquiste a rovinare Annibale, come fu la grandezza dell'impero a perdere la repubblica: per il primo il ragionamento è essenzialmente militare, mentre per Roma interverranno fattori politici e morali; l'analogia non è per

¹ MONTESQUIEU, *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, pp. 90-91; e cfr. *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 45-46: « que si l'on veut chercher les causes de tous leurs malheurs, on en trouvera deux essentielles: la nonchalance de Carthage, qui laissait anéantir les bons succès, faute de secours; et l'envie précipitée qu'eut Annibal de mettre fin aux travaux avant que d'avoir fini la guerre ». E poi dissensi interni a Cartagine, cfr. anche pp. 37-38, dove è chiara la reminiscenza di Liv., XXIII, 12-13.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 43; e continua « Annibal ne peut plus souffrir, parce qu'il a trop souffert; et sa vertu consumée se trouve sans ressource au milieu de la victoire ».

³ MONTAIGNE, *Essais*, I, 1.

⁴ MONTESQUIEU, *Considérations*, in *Oeuvres*, II, p. 91.

questo meno impressionante. Ed anche pel S. - É. la fortuna del duce cartaginese sembrava anticipare quella dei Romani, naturalmente secondo un ordine di ragioni che s'adattavano meglio al suo genio, a quel giro di riflessioni nello stile del Montaigne che Annibale suscita in lui. Il grande avversario dei Romani era uomo di natura unilaterale, che non aveva conosciuto il riposo e le delizie e i piaceri; perciò, quando li conobbe, ne fu come sedotto e quel che prima gli sarebbe sembrato virtuoso o semplicemente naturale, gli apparve poi rude e difficile ¹; egli seppe riscuotersi e risuscitare in se stesso l'antica virtù, l'eccellenza della valutazione politica e la maestria guerriera, ma lo strumento di vittoria che s'era creato, il suo esercito non fu capace di tanto ²; e Cartagine soggiacque per sempre. Roma stessa, ferocemente virtuosa al principio, conobbe le seduzioni di una gentilezza corruttrice e divenne il sepolcro di Roma. Il S. - É. trascorre così, delicatamente, dalla spiegazione storica alla valutazione di un atteggiamento eterno dell'animo umano, conformemente all'abitudine alla riflessione sugli uomini e a un suo segreto proposito di moralista: « un homme qui sait mêler les plaisirs et les affaires n'en est jamais possédé: il les quitte, il les reprend quand bon lui semble; et dans l'habitude qu'il en a formée, il trouve plutôt un délassement d'esprit qu'un charme dangereux qui puisse corrompre. Il n'en est pas ainsi de ces gens austères, qui par un changement d'esprit viennent à goûter les voluptés. Ils sont enchantés aussitôt de leurs douceurs et n'ont plus que de l'aversion pour l'austerité de leur vie passée... » ³.

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 46: « après avoir goûté le repos, il ne fut pas longtemps sans vouloir goûter les delices; et il en fut charmé d'autant plus qu'elles lui avaient toujours été inconnues ».

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 46-47: « quando il fallut se mettre en campagne, la gloire et l'intérêt réveillèrent Annibal, qui reprit sa première vigueur et se retrouva lui-même, mais il ne trouva plus la même armée: il n'y avait que de la mollesse et de la nonchalance; s'il fallait souffrir la moindre nécessité, on regrettait l'abondance de Capoue. On songeait aux maîtresses, lorsqu'il fallait aller aux ennemis; on languissait des tendresses de l'amour, quand il fallait de l'action et de la fierté pour les combats... ». Cfr. LIV., XXIII, 45, 3 4: « abisse illam vim vigoremque, dilapsa esse robora corporum animorumque, quibus Pyrenaei Alpiumque superata sint iuga. Reliquias illorum virorum, vix arma membraque sustinentes, pugnare. Capuam Hannibali Cannas fuisse. Ibi virtutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi praeteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam »; e vedi anche, XXIII, 18, 10 e ss.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 46; è interessante rilevare che il S. - É. farà grande lode a Petronio di possedere il distacco dalle cose celebrato in questo luogo dell'opera: « n'étoit-il pas si possédé de ses plaisirs qu'il fût devenu incapable des affaires; la

Più temibile e grande l'avversaria, più gloriosa la città che ne ebbe alla fine ragione: e veramente il tempo della seconda guerra punica — « bellum maxime omnium memorabile », aveva scritto Tito Livio ¹ — sembra al S. - É. il momento più alto della storia romana. Innanzi a tanti e così gravi rovesci, con la penisola corsa da un esercito nemico numerose volte vittorioso e comandato da un generale che all'odio eterno giurato al nome di Roma aggiungeva ormai la fama di essere invincibile, i Romani deliberavano di rifiutar l'oro offerto dagli alleati fedeli e piuttosto a questi stessi offrivano grano e mandavano nuove truppe in Spagna ²; il dittatore Fabio aveva appena arrestato con saggia prudenza l'impetuosità di Annibale, che era revocato dall'incarico eccezionale, come la puntigliosa osservanza delle leggi chiedeva a garanzia dei diritti e delle libertà dei cittadini ³. Al di là dei grandi capitani, figure prestigiose che danno idea solo di quel che avviene in superficie, è il genio dei popoli che bisogna osservare: « *le génie de Rome l'emporta sur celui de Carthage* » ⁴. Quest'ultima viveva di traffici e impiegava dei mercenari per le guerre, lasciando ai cittadini di dedicarsi ai commerci, ossia conduceva le guerre con le sue ricchezze; Roma, in-

douceur de sa vie ne l'avoit pas rendu ennemi des occupations. Il eut le mérite d'un Gouverneur dans son Gouvernement de Bithynie, la vertu d'un Consul dans son Consulat », *Jugement sur Sénèque, Plutarque et Petrone*, in *Oeuvres*, Amsterdam, II, p. 158; e cfr. ancora lett. al duca di Buckingham, 1677, in *Oeuvres*, III, p. 230: « si maître de ses vices et de son irrégularité qu'il devenait le plus réglé homme du monde quand il le jugeait à propos ». Il che dimostra quale fosse veramente l'epicureismo del nostro autore.

¹ XXI, 1, 1.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 36, per le condizioni generali della resistenza ad Annibale; e *ivi* anche l'invio di truppe in Spagna: « en des extrémités si pressantes je ne trouve rien de si admirable dans les Romains que de leur voir envoyer des troupes en Sicile et en Espagne avec le même soin qu'ils en envoyaient contre Annibal »: dove è il ricordo di Liv. XXVI, 11, 5: « magna illa, quod cum ipse ad moenia urbis Romae armatus sederet, milites sub vexillis in supplementum Hispaniae profectus audiit ». E più sopra s'è ricordato come Montesquieu avesse in mente a questo proposito le *Réflexions*.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 18: « pour faire voir quelle était la jalousie de la liberté, c'est qu'après la défaite du Trasimène, où l'on fut obligé de créer un dictateur, Fabius à peine avait arrêté l'impetuosité d'Annibal par la sagesse de sa conduite qu'on lui substitua des consuls ».

⁴ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 48; e cfr più avanti, p. 51: « ... que les Romains ... soient demeurés victorieux pour le bon ordre de leur république ... »: Montesquieu ripete esattamente: « Rome fut sauvée par la force de son institution », *Considérations*, (V, in *Oeuvres*, II, p. 89.

vece, nelle sue conquiste aveva affezionato a sè gli uomini e fatto di essi i suoi soldati: il Montesquieu amplia, ma sostanzialmente ripete con meno vigore di stile¹. Ai Romani interessava innanzi tutto l'esito della guerra e non le perdite di uomini o di danaro: « un peuple si magnanime aimait autant périr que déchoir, et tenait pour une chose indifférente de n'être plus quand il ne serait pas le maître des autres... »² (ed ancora una volta il Montesquieu fa eco, meno felicemente: « et comme elle n'imaginait point qu'elle pût être si elle ne commandait pas, il n'y avait point d'espérance, ni de crainte, qui pût l'obliger à faire une paix qu'elle n'aurait point imposée »³). Insomma Roma potè aver prima più austerità e dopo maggiore grandezza, ma non ebbe mai, nè prima nè dopo, così eroico merito: « ici le peuple romain a soutenu le peuple romain; ici le génie universel de la nation a conservé la nation; ici le bon ordre, la fermeté, la conspiration générale au bien public ont sauvé Rome... »⁴.

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 32: « Carthage étant établie sur le commerce, et Rome fondée sur les armes, la première employait des étrangers pour ses guerres, et les citoyens pour son trafic; l'autre se faisait des citoyens de tout le monde, et de ses citoyens des soldats... A Carthage on demandait toujours la paix au moindre mal dont on était menacé... »: e Montesquieu fedelmente: « Carthage, qui faisoit la guerre avec son opulence contre la pauvreté romaine, avoit, par celà même, du désavantage... Des batailles perdues, la diminution du peuple, l'affaiblissement du commerce, l'épuisement du trésor public, le soulèvement des nations voisines, pouvoient faire accepter à Carthage les conditions de paix les plus dures... Les Carthaginois se servoient de troupes étrangères; et les Romains employoient les leurs. Comme ces derniers n'avoient jamais regardé les vaincus que comme des instruments pour des triomphes futurs, il rendirent soldats tous les peuples qu'ils avaient soumis... », *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, p. 85. Naturalmente nel Montesquieu v'è lo sforzo di portare tutto al principio generale, alla differenza istituzionale tra le due città: « à Rome, gouvernée par les lois... à Carthage gouvernée par des abus... », *ivi*, p. 84; « on ne peut guère attribuer qu'à un mauvais gouvernement ce qui leur arriva dans toute la guerre qui leur fit le premier Scipion... », p. 86; « les puissance établies par le commerce peuvent subsister longtemps dans leur médiocrité; mais leur grandeur est de peu de durée », p. 87. Ma, s'è visto, già il S.-É. aveva scritto: « ainsi, qu'Annibal ait mieux fait la guerre que les Romains, que ceux-ci soient demeurés victorieux pour le bon ordre de leur république, et qu'il ait péri par le mauvais gouvernement de la sienne, c'est la considération d'un petit nombre de personnes... », *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 51: dove sono in parte almeno i temi del Montesquieu.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 36.

³ MONTESQUIEU, *Considérations*, IV, in *Oeuvres*, II, p. 85.

⁴ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 35; cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, 30, in *Opere*, I, p. 319: « tutto nacque dallo avere bene armato il cuore, e delle estremità tenere meno

Il capitolo VII delle *Réflexions*, quello appunto che s'intitola semplicemente « De la seconde guerre punique », è il più lungo di tutti: ampiezza che è a suo modo anche essa prova dell'importanza determinante che il S. - É. annetteva al periodo di storia romana, importanza di svolta decisiva. L'interesse alle guerre era, come abbiamo visto, assai scarso nello scrittore; e questo per le guerre dei Romani trovava giustificazione agli occhi del pacifista libertino solo in quanto consentiva di vedere più chiaramente il lento ma continuo modificarsi della disposizione degli spiriti, che era poi il tema specifico delle *Réflexions*¹. « Dans le commencement de la République le peuple Romain... avait quelque chose de farouche. Cette humeur farouche se tourna depuis en austérité. Il se fit ensuite une vertu sévère, éloignée de la politesse et de l'agrément, mais opposée à la moindre apparence de corruption »²: tale lo stato degli spiriti quando Pirro venne in Italia a far la guerra ai Romani. Disciplina e coraggio ammirevoli; senso della giustizia ed integrità, virtù comuni: ma arti grossolane e grossolano costume di vita; nessuna propensione all'industriosità, nessuno spirito d'inventiva: al punto che si può avere il sospetto che il gusto della sobrietà fosse meno una virtù che un difetto, venisse, piuttosto che da una volontaria rinuncia, da una totale mancanza di immaginazione³. E del resto, poichè le ricchezze finivano con l'essere causa di infamia, laddove la povertà era altamente onorata, essere poveri poteva risultare anche da un disegno preciso e non da abito naturale: e qui il S. - É. sembra trasferire veramente il moderno nell'antico e introdurre una raffinata complicazione psicologica alquanto in contrasto coi rudi costumi sui quali si è soffermato con tanta insistenza: « ces sortes de privations sont

conto. Perchè il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome latino, le altre terre compagne in Italia e le loro colonie donde li traevano tanti soldati che furono sufficienti con quegli a combattere e tenere il mondo ».

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 23: « mon dessein n'est pas de m'étendre sur les guerres des Romains; je m'éloignerais du sujet que je me suis proposé; mais il me semble que pour connaître le génie des temps, il faut considérer les peuples dans les diverses affaires qu'ils ont eues; et comme celles de la guerre sont sans doutes les plus remarquables, c'est là que les hommes doivent être particulièrement observés... ». Non credo che sia da vedere in questo luogo una contraddizione coll'avversione alla guerra già tutta illuministica dell'autore: esso suona piuttosto come un riconoscimento che come un'approvazione.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 23.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 23-24; e cfr. più avanti, p. 27: « je me représente Rome en ce temps-là comme une vraie communauté, où chacun se désapproprie pour trouver un autre bien dans celui de l'ordre ».

délicieuses ; c'est donner une jouissance exquise à son esprit de ce que l'on derobe à ses sens »¹. Ma se la spiegazione è inaccettabile, essa corregge, tuttavia, un eccesso che era in certe proposizioni precedenti : perchè a forza di sostenere che il genio del tempo era volto a quelle abitudini, l'autore sembrava dimenticare che erano gli uomini stessi a creare quel genio del tempo e che finalmente il fatto di riporre il proprio interesse nel bene della repubblica era pur sempre una scelta volontaria e non l'accettazione passiva di uno stato di fatto.

Fu appunto il contatto che essi ebbero, mercè della guerra contro Pirro, con popolazioni e con costumi di vita profondamente diversi dai loro che, a giudizio del S. - É., risvegliò i Romani : « le peuple romain, touché d'une magnificence inconnue, perdit ces vieux sentiments où l'habitude de la pauvreté n'avait pas moins de part que la vertu... »². Quel che non aveva potuto fino allora l'immaginazione degli individui, potè la realtà nuova che si presentava innanzi agli spiriti : e fu un desiderio, mai prima conosciuto, di andar oltre il cerchio delle mura della città, verso quelle terre del Sud dalle quali il nemico sembrava aver tratte tante ricchezze ; e fu insieme la prima guerra contro Cartagine e la conquista della Sicilia. Come l'idea delle ricchezze aveva dato ai Romani il desiderio di possederle, il possesso diede loro il desiderio di goderne : s'aggiungeva che la pace, sopravvenuta dopo combattimenti spesso avversi e sempre durissimi, dava il gusto nuovo di un riposo senza preoccupazioni ed affanni, di un abbandono sempre più largo alla voluttà. L'antica austerità cedeva il luogo ad un modo di intendere la vita dal quale i piaceri non erano banditi come peccaminosi, le ricchezze e gli onori non erano evitati come poco degni di un cittadino ; si sviluppava l'amore per le arti e le lettere, si diffondeva l'assiduità degli spettacoli teatrali ; la curiosità faceva tentare sempre nuovi orizzonti. Naturalmente in questa evoluzione della società cominciavano a scricchiolare anche le vecchie e solide strutture della vita cittadina : il celebrato senso della giustizia si corrompeva, e la garanzia si cercava ormai nelle aule dei tribunali piuttosto che nel fermo rispetto della parola data ; l'intemperanza e sovente

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 25 ; il Machiavelli aveva scritto semplicemente : « per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado ed a qualunque onore, e come e' si andava a trovare la virtù in qualunque cosa l'abitasse. Il quale modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze », e più avanti ; « vi [nella povertà] stavano dentro contenti ... », *Discorsi*, III, 25, in *Opere*, I, pp. 399-400.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 31.

la sfrenatezza prendevano il posto della leggendaria sobrietà e castigatezza ; e fin la condotta politica, altra volta così savia, soffriva di tali mutamenti, poichè l'avidità induceva ad intraprendere le guerre capaci di apportare ricchezze, ma la fiacchezza e il piacere del riposo facevano fuggire quelle grandi e veramente risolutive ¹. L'atteggiamento tenuto verso i Cartaginesi nel periodo tra le due guerre proverebbe, secondo il S. - É., il fatale oblio, da parte dei Romani, di quella necessità fondamentale di vezzeggiare i nemici o spegnerli del tutto : « ils offensaient les Carthaginois et les laissaient rétablir, donnant assez de sujet pour une nouvelle guerre où ils appréhendaient de tomber sur toutes choses » ². E seppure questo nuovo costume di vita riuscì paradossalmente vantaggioso ai Romani durante la seconda guerra punica, poichè, data la lunghezza e l'immanità del conflitto, erano necessari non solo lo zelo e la virtù dei cittadini, ma anche la potenza economica ³; tuttavia, esso fu causa principale di quella stanchezza assoluta che seguì la fine dello scontro con Cartagine. Le istituzioni della città erano state salde nel momento del maggior pericolo, e lo spirito di sacrificio dei cittadini era andato anche oltre quel che lo stato poteva legittimamente domandare : ma proprio per quel *changement de génie* intervenuto alla metà del secolo, passata la crisi, la tensione parve ancor più forte e troppo grande lo sforzo : un diverso sentimento si insinuò negli animi di tutti, « un certain esprit particulier, inconnu jusqu'alors à la République » ⁴.

Qui ci sembra che l'analisi del S. - É. si faccia veramente penetrantissima : la grandezza dei sacrifici sostenuti per la città invece di affezionare vieppiù gli uomini alla Repubblica, li respingeva lontano da essa, quasi che, scomparse pel momento le ragioni di temere, ognuno considerasse finita per sempre la necessità di soffrire. I cittadini cominciarono a considerarsi piuttosto per sè che in comune, e si intiepidì il sentimento per la patria, madre di tutti, e la diligente considerazione dei solidali interessi ; ciascuno volle rientrare nel primitivo diritto di disporre di se stesso a sua volontà piuttosto che continuar a considerarsi parte vivente di un solo organismo ; il rispetto delle leggi si mutò in disgusto verso qualcosa di arcaico e di oppressivo : « comme le dégoût de la sujétion avait fait

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 31-33.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 33.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 36-37 : « il fallait que les citoyens eussent du bien comme du zèle pour aider la République ».

⁴ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 52.

rejeter les rois et avait porté les peuples à l'établissement de la liberté, le dégoût de cette même liberté, qu'on avait trouvée fâcheuse à soutenir, disposait les esprits à des attachements particuliers qu'on se voulut faire ». Mentre prima l'autorità di pochi era sembrata un'intollerabile tirannide e la totale libertà di tutti una dannosa sregolatezza, or che quell'equilibrio quasi miracoloso s'era spezzato, le ragioni dell'individuo, di ciascuno separato da tutti gli altri, riacquistavan preminenza e l'egoismo sociale appariva coi seducenti colori di una liberazione da vincoli troppo pesanti, del felice svolgimento della propria personalità ¹. E, come sovente accade, un uomo si innalzò fino a simboleggiare questo stato d'animo nuovo: Scipione, il vincitore di Annibale; Scipione che, smettendo l'antico costume della severità, comandava ai suoi soldati con dolcezza e n'era obbedito con affetto; che congiungeva la grandezza della nascita ad un carattere benevolo e democraticheggiante; altero nell'animo senza rigore e senza orgoglio; sensibile alla grandezza senza troppo smodate ambizioni; sapiente nel mescolare la prestigiosa autorità che gli veniva dalle gloriose vittorie ad un abile e nel fondo sincero ossequio al volere del popolo: *un héros avec des vertus moins sévères* ². I Romani furono così portati insensibilmente a considerare le antiche leggi come opera di vecchi legislatori i cui pensieri non s'adattavano ormai più al loro secolo, e a tenere i sentimenti di Scipione come le vere nuove leggi viventi e animate ³: peri-

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 52-53.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 53-54: il S.-É. si ricordava certamente qui di Liv. XXVI, 19, 3: «fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus mirabilis, sed arte quadam a juventute in ostentationem eorum compositus...» e XXVIII, 43, 4, dove lo storico romano mette sulla bocca stessa dell'eroe la confessione della propria ambizione: «... qui, quia super ceteros excellat, quo me quoque niti non dissimulo...». Più avanti, p. 55, il S.-É. accenna con finezza alle ragioni che resero sospetto Scipione: «dans les maximes d'un gouvernement si jaloux on pouvait prendre avec raison quelque alarme. Une âme si élevée est crue incapable de modération; un désir de gloire si passionné se distingue malaisément de l'ambition qui fait aspirer à la puissance. Une confiance si peu commune n'est pas éloignée des entreprises extraordinaires...»; dove è forse da vedere un'influenza del Machiavelli, *Discorsi*, I, 29, in *Opere*, I, p. 162: «il quale (sospetto) nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza e le altre sue memorabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità...».

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 57-58: il giudizio complessivo su Scipione è del resto tutto positivo: «il a eu la vertu des vieux Romains, mais cultivée et polie; il a eu la science et la capacité des derniers, sans aucun mélange de corruption», *ivi*, p. 56.

coloso fascino dell'individuo posto sopra le istituzioni che doveva fatalmente condurre al culto della personalità provvidenziale e liberatrice, alla soppressione di ogni libertà. Ma poichè un popolo non si corrompe mai da un giorno all'altro, anche quando vi fu « un passage de l'honneur à l'intérêt », per un certo tempo onore e interesse poterono entrambi coesistere: e Roma fu capace di aggiungere gloria a gloria e di fare ancora cose grandi; gli spiriti erano ugualmente tesi alla conquista come quando lo zelo verso la patria suggeriva i supremi sacrifici, ma il perseguimento di un utile particolare aggiungeva allo zelo una nuova industriosità¹. Tuttavia il *génie d'intérêt* conteneva i germi di una più grave decadenza, poichè dove le qualità non bastavano a sostenere l'ambizione, altri mezzi si sostituivano, talora altrettanto efficaci, ma sempre meno nobili e puri: « voilà les suites fâcheuses de cet esprit particulier, noble et glorieux dans ses commencements, mais qui fit depuis les ambitieux et les avarés, les corrupteurs et les corrompus »². Così, ogni giorno più rara si faceva l'onestà e più frequente l'avidità; qualche raro superstite dei vecchi romani virtuosi era guardato con astio più ancora che con sopportazione o curiosità; le cariche si cominciarono a dar secondo le simpatie e le fazioni e non più pel sereno giudizio delle pubbliche necessità; l'onore e la gloria si tennero per cose chimeriche e vane, ciascuno badando piuttosto a quello che si credeva solido, ricchezza o potenza; lo stesso Senato, nel quale fino a quel momento avevano seduto uomini che mostravano animo di sovrani nelle deliberazioni, cominciò a corrompersi, ad essere lacerato dai partiti, ad essere preda dell'avarizia³: in un clima così profondamente

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 58.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 57.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 59-61: l'autore ha in mente SALL., *De conjur. Cat.*, 10: « igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem, probitatem ceterasque artis bonas subvertit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalis habere adocuit. Ambitio multo mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere, amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestumare, magisque vultum quam ingenuum bonum habere ... »; e 12: « postquam divitiae honori esse coepere et eas gloria, imperium, potentia sequebatur, hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malivolentia duci coepit ... ». E c'era altresì il ricordo di LIV., *praefatio*, 9: « ... labente deinde paulatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vita nostra nec remedia pati possumus, perventum est ». E per la corruzione dei modi delle elezioni cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 18, in *Opere*, I, p. 144.

mutato sopraggiunse la grave crisi dei Gracchi, più adatta a rovinar del tutto il pericolante organismo della Repubblica che a restaurarlo con una saggia riforma¹.

Disgraziatamente le *Réflexions* s'interrompono al capitolo VIII — e penultimo dell'opera: quando l'autore dovè trasferirsi dall'Inghilterra in Olanda, intorno al 1665, affidò il suo manoscritto ad amici, ed una parte di esso è andata smarrita per sempre. Così non possiamo seguire il S. · É. nello svolgimento delle sue tesi ad un momento decisivo: l'ultimo secolo della repubblica, l'angoscia delle guerre civili, la tragica fine dell'antica libertà. Evidentemente le premesse delle ulteriori trasformazioni erano già state illustrate come quelle vicende che avevan seguito la seconda guerra punica e i capitoli che si sono persi dovevano essere in certo senso il penultimo atto di un dramma, di cui si conosce il principio e che certi titoli delle parti smarrite consentono di immaginare nelle grandi linee: « sale intérêt pour le dehors, comme il était déjà pour le dedans »; « génie du peuple et l'esprit de faction contre le Sénat »; « l'esprit de César allant par degrés au dessein de la domination »². Pure, malgrado si possa intuire il disegno generale, quel senso acuto del particolare e della sfumatura psicologica, quel vigore nel cogliere gli aspetti morali di una situazione politica, che si sono ammirati fin qui, fanno rimpiangere la grave lacuna. Nè a colmarla è sufficiente il *Jugement sur César et sur Alexandre*, dove l'intenzione è tutta diversa e lo schema retorico del confronto porta completamente fuori del tentativo di rigorosa collocazione della personalità e delle azioni di Cesare nella trama della storia di Roma, come le *Réflexions* fanno per uno Scipione o per un Augusto. Certo noi possiamo dedurre da questo scritto che il S. · É. doveva essere alquanto lontano dal generoso anticesarismo del Machiavelli: l'immagine di Roma arsa, del Campidoglio disfatto dai cittadini, dei templi offesi, lo spettacolo delle corruzioni, degli esili, delle stragi³, insomma tutte quelle sciagure che pel fiorentino acquistavan significato di atto peccaminoso contro la maestà sacra dell'antica libertà, dovevano aver altro senso pel libertino francese. La mente del

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 60 62; si confrontino le pagine sui Gracchi con Liv., II, 41, 3: «tum primum lex agraria promulgata est; numquam deinde usque ad hanc memoriam sine maximis motibus rerum agitata...»; e con MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 37, in *Opere*, I, p. 178: «... i Gracchi, de' quali si debbe lodare più la intenzione che la prudenzia...» (e per la legge agraria, vedi prima, p. 177, nonchè *Discorsi*, III, 24, *ivi*, p. 398).

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 63.

³ MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 10, in *Opere*, I, p. 124.

Machiavelli insegue un suo sogno di generosa resurrezione degli « ordini » di Roma e l'animo si agita di commossa repulsione innanzi all'uomo che quegli « ordini » aveva definitivamente spenti, dando insieme al mondo i modi della tirannide eterna; nel S.-É. c'è non solo un distacco, una misura maggiori, che derivano dall'atteggiamento da storico in cui lo scrittore si è impegnato, ma anche una sostanziale differenza di giudizio, che è conseguenza diretta dell'interpretazione da lui suggerita della storia di Roma. Gli orrori, che la fantasia potente del fiorentino aveva evocati, dovevano apparire, perciò, meno il fatto di un sol uomo che una sorta di colpa collettiva, l'ineluttabile conseguenza delle trasformazioni intervenute nell'animo di tutto il popolo, del progressivo abbandono degli antichi costumi, di un incivilimento che s'accompagnava alla corruzione, di una smisurata grandezza che recava in sè il germe della precipitosa decadenza, dell'inesorabile logorio delle istituzioni. Cesare fu insieme il simbolo di questa crisi fatale e decisiva e l'uomo che diede alla storia romana quella nuova direzione che era già nelle cose, la direzione della servitù: di qui il riconoscimento aperto della sua grandezza di individuo che segna un'epoca, e insieme la riserva che è dato avvertire nel *Jugement*. Poichè egli non sottomise il mondo ma Roma, e potè governare il mondo attraverso Roma e tutti i costruttori della grandezza di questa furono come piegati a servirlo; espertissimo uomo di guerra e avveduto politico, non fu tuttavia esente da errori, e il suo comportamento col Senato, per volere essere troppo orgoglioso e chiaramente tirannesco riuscì sbagliato e finalmente fatale alla sua persona e al suo dominio; la natura di un corruttore generoso piuttosto che un animo magnanimamente liberale lo spinse ai doni grandiosi che servivano i suoi disegni allo stesso tempo che lusingavano non so quale istinto di mostrarsi assolutamente superiore agli altri; e in lui sembrò essere troppo della natura dell'eroe solitario che si mette fuori della misura del nostro mondo di uomini, dell'anima fiera che nel dominio trova un piacere imperfetto se non riesce a far sentire il peso del suo potere¹. Questi tratti distaccati consentono soltanto di immaginare quale doveva essere il capitolo cesariano delle *Réflexions*: in primo piano un uomo ambizioso e capace, ricco di ogni talento, a cui s'apre innanzi la via del potere supremo, sconosciuto nei secoli precedenti alla sua città e legato al ricordo odioso di un'epoca primitiva troncata da una drammatica rivoluzione, e tuttavia preparato negli ultimi decenni dalla grandezza di tanti uomini che erano sembrati imporsi ai cittadini piuttosto che obbedire,

¹ *Jugement sur César et Alexandre*, in *Oeuvres*, II, pp. 85-97, *passim*.

dal nuovo fascino della grande personalità, cui una pubblicistica servizievole veniva già trovando il nome fascinoso di *princeps* salvatore della patria. E nello sfondo un popolo dimentico delle ragioni vere dell'attuale grandezza, volto alle smisurate passioni, disaffezionato ormai del tutto dalle antiche istituzioni, rifugiato nei propri egoismi, travagliato da dissensi intestini e tumulti e fazioni di ogni genere, incapace di virtù e perciò volto a cercar un uomo che quella virtù incarnasse, pel dominio della cosa pubblica e per la restaurazione di un ordine nel quale la libertà avrebbe ceduto il luogo alla soddisfazione delle proprie individuali propensioni. Insomma, ancora una volta l'analisi di una rivoluzione nelle istituzioni che seguiva e in parte s'accompagnava ad una rivoluzione dei costumi, e consentiva di intendere l'ulteriore mutamento che si effettua con Augusto, costituendone una necessaria premessa: il piano dell'opera, il tono delle parti che ci sono pervenute rendono verosimile questa ricostruzione.

Cosa scriveva alcuni decenni dopo il Montesquieu? « Enfin, la république fut opprimée: et il n'en faut pas accuser l'ambition de quelques particuliers; il en faut accuser l'homme, toujours plus avide du pouvoir à mesure qu'il en a davantage, et qui ne désire tout que parce qu'il possède beaucoup. Si César et Pompée avaient pensé comme Caton, d'autres auraient pensé comme firent César et Pompée... »¹: è la stessa diagnosi che aveva spinto l'autore a dire prima che l'esercito di Annibale avrebbe trovato dovunque la sua Capua, un giudizio fondato sulla convinzione che nelle cose è una logica assoluta, di cui gli uomini non sono che gli strumenti. La ricostruzione del S. - É. delle trasformazioni morali succedutesi a Roma negli ultimi tre secoli della Repubblica si rivela così uno degli elementi fondamentali dell'impostazione delle *Considérations*. Uno degli elementi, s'è detto: perchè il Montesquieu aveva poco prima messo innanzi le *cause* della rovina di Roma e aveva insistito su un fatto di cui non v'è traccia nello scrittore libertino. Fedeli all'insegnamento del Machiavelli le *Considérations* mettono da parte con vigore la tesi, che invece sembra intravedersi nelle *Réflexions*, che la città si fosse persa per le discordie interne che la travagliavano² (e nello scrittore del '700 v'era

¹ MONTESQUIEU, *Considérations*, XI, in *Oeuvres*, II, p. 129.

² MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 4, in *Opere*, I, pp. 103-15; MONTESQUIEU, *Considérations*, IX, in *Oeuvres*, II, p. 119. Più volte nel testo si sono ricordati gli accenni del S. - É. al ruolo rovinoso delle discordie: nel che se il libertino non era seguito dal Montesquieu s'incontrava tuttavia con un suo grande contemporaneo: «...quod tribunorum contra Patricios auctoritas plebis favore defenderetur, et quotiescunque ipsi

forse una più pronunciata intenzione di polemica politica). per avanzare con forza l'altra, pur essa derivata dal fiorentino, che la 'prolungazione degli imperi' fece serva Roma: *la grandeur de l'empire perdit la république*¹. Pure l'analisi del Montesquieu era più ricca e sottile di quella del Machiavelli e v'era in lui l'attenzione a certe trasformazioni nel costume che mostrano chiaramente che tra i due si frapponeva il S. - É.: gli uomini, costretti a lunghe campagne nelle provincie, perdevano lo spirito dei cittadini di Roma e acquistavano quello dei soldati di Silla, di Pompeo o di Cesare; quando il popolo tutto intero cominciò a mostrare una simile inclinazione e per sopraffare i suoi nemici interni ebbe modo di dare la potenza ai suoi favoriti, già signori degli eserciti, il Senato fu completamente esautorato, il delicato meccanismo delle istituzioni si spezzò e la libertà fu perduta². Dove l'autore ricorda che le volontà di un individuo furono preferite alle leggi, dove sottolinea il fascino della personalità provvidenziale, dove insomma parla della corruzione di tutti, è evidente che egli non elabora soltanto il capitolo ventiquattresimo del libro III dei *Discorsi*, ma si ricorda soprattutto dello *changement de génie* che lo scrittore libertino aveva teorizzato. Solo che nel Montesquieu era, s'è già detto, assai più forza a concentrar l'analisi intorno a quelle che egli indicava come le *cause*, congiuntamente ad un'impressionante potenza di deduzione logica; ma era anche una minore coscienza della complessità del processo storico, quasi un fastidio del particolare e della sfumatura: perciò il capitolo X delle *Considérations* — « De la corruption des Romains » —, con

plebem vocabant, seditionem potius movere quam Concilium convocare viderentur...», SPINOZA, *Tractatus politicus*, X, 3, Vloten-Land, II, p. 77.

¹ MACHIAVELLI, *Discorsi*, III, 24, in *Opere*, I, pp. 398-99 (ma già I, 34, *ivi*, p. 170); MONTESQUIEU, *Considérations*, IX, in *Oeuvres*, II, pp. 116 e ss.; e cfr. LIV., *praefatio*, 4: «... iam magnitudine laborat sua...».

² MONTESQUIEU, *Considérations*, IX, in *Oeuvres*, II, p. 117: «les généraux, qui disposèrent des armées et des royaumes, sentirent leur force et ne purent plus obéir. Les soldats commencèrent à ne connoître que leur général... ce ne furent plus les soldats de la république, mais de Sylla, de Marius, de Pompée, de César... quand le peuple put donner à ses favoris une formidable autorité au dehors, toute la sagesse du Sénat devint inutile, et la République fut perdue...». Il Montesquieu, oltre i *Discorsi* del Machiavelli e le *Réflexions* del S.-É., doveva avere in mente anche SPINOZA, *Tractatus politicus*, XI, 1, Vloten-Land, II, p. 80: «... omnium ora in Virum victoriis clarum vertuntur, eundemque legibus solvunt, atque ipsi imperium (pessimo exemplo) continuant, totamque Rempublicam ipsius fidei committunt; quae res sane Romani imperii exitii fuit causa»; e cfr. anche VIII, 9, *ivi*, p. 52.

l'alquanto ingenuo ricorso iniziale ad Epicuro, resta parecchio indietro alle pagine del S. - Ê. sul medesimo argomento.

Comunque ciò sia, il giudizio del Montesquieu su Cesare è prudente e riservato (una prudenza che sarà poi imitata dal Gibbon⁴). anch'esso alquanto lontano dall'anticesarismo dei *Discorsi*: solo dopo aver parlato del gesto apparentemente repressibile di Bruto e averne fornito una giustificazione (e questa volta non sarà imitato dal Gibbon²), gli sfugge l'espressione « le crime de César... »³. Anche egli, dunque, come già il S. - Ê., sembra espungere ogni giudizio moralistico sulla rivoluzione cesariana, consapevole della necessità di intenderla in un contesto storico; e se un risentito stimolo politico l'induce a giustificare l'atto di Bruto, si può osservare che fin su tale punto egli avrebbe potuto aver presenti le parole dell'esule libertino sul Bruto di Plutarco⁴, dove l'ammirazione andava insieme allo storico e all'eroe. Certo il Montesquieu non conosceva — come non li conosciamo noi — i capitoli perduti delle *Réflexions*: pure l'accordo tra il suo giudizio e quello che, nella ricostruzione che precede, è parso verisimilmente dovesse essere il giudizio del S. - Ê. prova che egli, che aveva meditate le *Réflexions* e che se n'era ampiamente servito, aveva chiaramente inteso come le valutazioni del suo predecessore fossero nella logica stessa della ricostruzione della storia di Roma che quello aveva data.

« Tyran sanguinaire, soupçonné de lâcheté, le plus grand des crimes dans un chef de parti, il parvient au trône, et fait oublier aux républicains qu'ils eussent jamais été libres. La disposition de ces républicains diminue ma surprise. Egalement incapables de liberté sous Sylla et sous Auguste, ils ignoraient cette vérité sous celui-là... »⁵: così il Gibbon aveva definito Augusto. Ma la sostanza del giudizio era già tutta nelle *Considérations*: « Sylla, homme emporté, mène violemment les Romains à la

⁴ E. GIBBON, *Digression on the character of Brutus*, in *Miscellaneous Works*, ed. J. Sheffield, IV, *Classical and Critical*, London, 1814, pp. 95-111.

² MONTESQUIEU, *Considérations*, XII, in *Oeuvres*, II, pp. 135-36, GIBBON, *Digression*, in *Misc. Works*, IV, pp. 110-111; a ritenere la bella professione di obiettività che vi si legge: « such are the reflections, with an accurate examination of the character of Brutus has suggested to an enemy of tyranny ... The monarch and the patriot are alike amenable to the sever but candid inquisition of truth ».

³ MONTESQUIEU, *Considérations*, XI, in *Oeuvres*, II, p. 132.

⁴ *Jugement sur Sénèque, Plutarque, et Petrone*, in *Oeuvres*, Amsterdam, II, p. 155.

⁵ GIBBON, *Essai sur l'Etude de la Littérature*, in *Misc. Works*, IV, 89.

liberté : Auguste, rusé tyran, les conduit doucement à la servitude »¹; nel Montesquieu si poteva notare una sfumatura di più, che l'autore della *History*, sentendo al principio tutta la collera di un « enemy of tyranny », rifiutava, salvo riprenderla solo qualche linea dopo, tanto era forte la suggestione dello scrittore francese : « ce gouvernement raffiné, ces chaînes qu'on portait sans les sentir. ce prince confondu parmi les citoyens, ce sénat respecté par son maître... »². Dietro Gibbon erano ancora le *Considérations* : « ... pendant que, sous Auguste, la tyrannie se fortifioit, on ne parloit que de liberté »³; ma v'erano solo le *Considérations*? Prendiamo l'esempio dell'atteggiamento di Augusto verso il senato : s'è vista la frase del Gibbon, di un'assemblea rispettata e quasi accarezzata dal suo padrone ; il Montesquieu aveva esplicitamente detta la stessa cosa, anzi un pò di più, poichè aveva aggiunto il paragone della politica tenuta da Ottaviano con quella tanto diversa del grande Cesare : « au lieu que César disoit insolemment que la République n'étoit rien, et que ses paroles étoient des lois, Auguste ne parla que de la dignité du Sénat et de son respect pour la République »⁴. Si aprano adesso le *Réflexions* del S. - É. : « Auguste gouverna l'empire par le Sénat... » ; e l'autore si affretta a darne le ragioni : « le funeste exemple de César l'avait peut-être obligé de prendre des voies différentes... ». Cesare aveva sempre appartenuto ad una fazione avversa al Senato ed era stato da questo combattuto ; una volta vittorioso, l'odio gli si trasformò in disprezzo orgoglioso ed egli non perse occasione di umiliarlo ; Augusto, che aveva riflettuto che una tale attitudine non doveva aver poco pesato nella cospirazione contro lo zio, tenne un atteggiamento assai diverso e politicamente più cauto ed intelligente⁵. Come si vede, tra il S. - É. e il Gibbon, passando pel Montesquieu, la corrispondenza è perfetta : le *Réflexions* erano presenti alla mente di entrambi gli scrittori del Settecento.

Si è anche ricordato il rapido cenno del Gibbon alla « lâcheté » di Augusto : anche qui lo storico inglese si ricordava di una proposizione

¹ MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 140.

² GIBBON, *Essai sur l'Etude de la Littérature*, in *Misc. Works*, IV, pp. 90-91; sull'evoluzione del giudizio del Gibbon nella *History*, cfr. G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, 1954, pp. 233 e ss.

³ MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 140.

⁴ MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 139; e cfr. subito prima: « ayant toujours devant les yeux le destin de César, pour éviter son sort, il songea à s'éloigner de sa conduite. Voilà la clef de toute la vie d'Auguste... ».

⁵ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 68.

delle *Considérations*: « je crois qu'Octave est le seul de tous les capitaines romains qui ait gagné l'affection des soldats en leur donnant sans cesse des marques d'une lâcheté naturelle... »¹; ed ancora una volta sono da ricordare le *Réflexions* del libertino: « Auguste n'avait qu'un talent médiocre pour la guerre... Hirtius et Pansa conduisirent la première guerre contre Antoine... Il acquit peu de gloire dans celle de Brutus... Aussi la dixième légion, un peu insolente pour la haute estime qu'avait eu pour elle le grand César, ne pouvait goûter le neveu, toutes les fois qu'elle se souvenait de l'oncle... »². Tuttavia, conclude il S. - É.. Augusto seppe mirabilmente trarre profitto dalle vittorie altrui, e mentre i generali vincevano le battaglie egli guadagnava l'impero, sì che seppure non traeva dalle vittorie gloria per la sua persona, da queste gli venivano comunque inestimabili vantaggi pei suoi disegni; e il Montesquieu, sostanzialmente più avverso, esprimeva gli stessi concetti in una delle sue formule martellanti: « il n'est pas impossible que les choses qui le déshonorèrent le plus aient été celles qui le servirent mieux »³. Si ricordi pure come le *Considérations* definiscono il « dessein » di Augusto di dimettersi dal supremo potere: « c'étoient des petites finesses pour se faire encore donner ce qu'il ne croyoit pas avoir assez acquis »⁴; il S. - É. si dilunga quasi conversevolmente, ricorda i pareri attribuiti a Mecenate e ad Agrippa e tuttavia conclude nello stesso spirito in cui concluderà il Montesquieu: « vous eussiez dit que c'était une contestation de civilités, qui aboutirent à une satisfaction commune... »⁵. Finalmente, la *nuance* del giudizio del Montesquieu era tutta in un avverbio che s'è già ricordato: Augusto aveva condotto i Romani alla servitù dolcemente, *doucement*; il libertino era già giunto alle stesse conclusioni: « un des plus grands soins qu'il eut toujours, fut de bien faire goûter aux Romains le bonheur du gouvernement, et de leur rendre, autant qu'il put, la domination insensible »⁶. L'intero capitolo XIII delle *Considérations* muove dal XVI delle *Réflexions*, con questa differenza, che il Montesquieu, malgrado l'evidente sforzo di serenità, concede alla polemica politica più di quanto un tentativo di analisi obiettiva avrebbe consentito. In una parola, la ricostruzione del S. - É.

¹ MONTESQUIEU, *Considération*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 137.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 70.

³ MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 137.

⁴ MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 140; l'autore appoggia così il suo giudizio: « je me détermine par toute la vie d'Auguste ».

⁵ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 66-68.

⁶ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 65.

è accettata in pieno, ma è mutato completamente l'angolo visuale: per gli stessi atti e le medesime parole Augusto è pel Montesquieu un astuto tiranno, laddove pel libertino resta, malgrado tutto, l'uomo che trae dall'azione delle cose la conclusione che, nel momento storico in cui vive, la sola forma di governo possibile è il principato, e si sforza perciò di costruirlo nel modo migliore pei Romani, ossia compatibilmente con certe tradizioni. Nello scrittore del Settecento sembrerebbe esser qui una generosa passione alla Machiavelli, il sentimento che un sol uomo poteva ancora capovolgere il destino storico di un popolo. un sentimento, a dir il vero, alquanto in contrasto con l'inesorabile logica con cui l'autore aveva fino a quel punto dedotto dai fatti stessi l'involuzione della storia di Roma.

Questa ambiguità, che era insieme la debolezza e la forza delle *Considérations*, non poteva sussistere nel S. - É., nel quale la passione politica era meno forte (o, come vedremo, diversa), sì da non poter insidiare troppo profondamente lo spirito del sistema. Nei fatti v'era una logica che comandava l'atteggiamento di Augusto: i Romani erano ormai mutati. Quando l'imperatore offrì al Senato di dimettersi dall'impero vi furono reazioni diverse: alcuni si mostrarono commossi di una prova di tanta moderazione, molti riconobbero la schietta onestà del gesto: « mais tous s'accordèrent véritablement en ce point, de refuser l'ancienne liberté »¹. E anche qui un uomo simboleggiava lo stato d'animo dei più: il consigliere diletto ed ascoltato, Mecenate, tenero e dolce, accorto e spiritoso, colto e spregiudicato, capace di giudicar ragionevolmente ma incapace di mettere in pratica i suoi disegni, più sensibile ai delicati piaceri della vita che toccato dalle forti virtù che erano state appannaggio dei padri². I Romani, non avevano più, dunque, la grandezza d'animo e la forza del genio che nei primi secoli avevano fatta grande la repubblica e si contentavano, dopo tanti mali, di adattarsi a goder quel poco di dolcezza che potevano: « il n'y avait plus assez de vertu pour soutenir la liberté; on eût eu honte d'une entière servitude... »³. Proprio questo complesso stato

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 67.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 67.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 76: « ils n'avaient rien de si élevé que dans les temps de la République, ni pour la grandeur du génie, ni pour la force de l'âme... Après tous les maux qu'on avait souffert, on fut bien aise de trouver de la douceur en quelque manière que ce fût... et à la réserve de ces âmes fières, que rien ne put contenter, chacun se fit honneur de l'apparence de la République et ne fut pas fâché en effet d'une douce et agréable domination ».

d'animo chiedeva non solo l'impero, ma che l'impero rispettasse certe regole: ed Augusto apparve al S. - É. un politico avvertito appunto perchè si rese conto di ciò, comprese che il passaggio dalla libertà alla servitù non può effettuarsi mercè una scossa brusca, e che pertanto egli doveva sforzarsi di governare assolutamente un popolo incapace ma non dimentico delle antiche virtù: « il sut établir une heureuse sujétion, plus éloignée de la servitude que de l'ancienne liberté »¹. Il Guez de Balzac s'era compiaciuto dell'anima veramente sovrana del primo imperatore, e aveva idillicamente presentato i Romani che sceglievano la « paisible servitude » sotto un « Maître certain » in luogo del perpetuo terrore delle guerre civili e della « ruineuse et imaginaire » libertà²! Nello storico libertino c'è una concezione più severa e adeguata della realtà: l'impero è la conseguenza necessaria di una lenta e fatale degradazione degli animi, e Augusto è soltanto colui che dà accortamente forma politica al rivolgimento sopravvenuto nei costumi, nell'ideologia, nella moralità. Tra il giudizio del Montesquieu, che tacitamente volge tutto in *ruse*, e quello del S. - É., v'è forse maggiore tensione verso una più precisa costruzione storica nel secondo che nel primo.

Anche nel S. - É. — e non solo nel Montesquieu — era implicita una presa di posizione politica: non si deve dimenticare che le *Réflexions* furono scritte durante il primo soggiorno inglese, cioè agli inizi del regno personale di Luigi XIV, quando l'autore, malgrado il suo proprio esilio, poteva ancora avere qualche illusione sul giovane sovrano. Il ritratto di Augusto, tracciato nell'opera, fa pensare appunto ad un'immagine ideale cui un buon principe avrebbe potuto uniformarsi: il regno di Francia non era forse appena uscito dalle calamitose fazioni della Fronda, come Roma dagli orrori delle guerre civili? E non aveva bisogno d'ordine il regno tormentato dalle contese interne di gruppi, dalle condanne, dagli esili, e solo da poco tempo vittorioso nella terribile guerra contro la Spagna, di un ordine che fosse come quello dell'imperatore romano soggezione felice, più vicina alla libertà che alla servitù? Augusto che s'era contentato d'una potenza limitata la quale gli lasciava le occasioni del bene ma non la scelta del male, che aveva restituito al popolo i suoi diritti e al Senato l'antico splendore, che aveva tolto ai cittadini la possibilità delle sedizioni

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 64.

² GUEZ DE BALZAC, *Mecenas*, in *Oeuvres*, I, pp. 251-52; e cfr. *De la conversation des Romains*, *ivi*, p. 229: « l'Empereur Auguste, en la personne duquel je considère la fin du bon temps, comme sa fleur en celle de Scipion.. ».

ma non la libertà dei pensieri e delle parole, che aveva nascosto la nuova potenza sotto i nomi riveriti delle venerande magistrature, che aveva trovato infine la sua felicità nel bene dello stato e che questo bene non aveva tenuto nome chimerico e vano ma aveva identificato con l'effettivo benessere dei sudditi, che s'era contentato di fare le guerre utili, lasciando quelle meramente gloriose a coloro che volevano giocare a far gli eroi¹: una sorta di sovrano-filosofo avanti lettera, insomma, l'ideale del buon principe. Del resto non sarebbe stata singolare ventura se, come nella Roma augustea un Cremuzio Cordo aveva potuto dire che Bruto e Cassio erano stati gli ultimi Romani, nella Francia di Luigi XIV un S. - É. avesse potuto mantenere che il Mazarino con la pace dei Pirenei aveva fatto l'interesse della Spagna piuttosto che quello della Francia?

Chi rilegge Tacito vi trova un luogo cui il S. - É. si è ispirato, dove è riportato in sintesi il giudizio degli uomini favorevoli ad Augusto al momento dei funerali di lui²: lo storico romano era piuttosto d'accordo con gli avversari, pei quali ogni gesto del defunto imperatore si tingeva di color perso, appariva diabolica macchinazione ed astuzia: ma il libertino, che aveva le sue ragioni per diffidare del testo antico, colorava di tinte ideali l'immagine del principe e ne faceva quasi un modello da imitare. Settant'anni dopo, quando ormai tutto era chiaro, il Montesquieu giudicava con severità e vigore di pensiero liberale l'illusione del S. - É.: «Auguste... établit l'ordre, c'est-à-dire une servitude durable; car dans un État libre où l'on vient d'usurper la souveraineté, on appelle règle tout ce qui peut fonder l'autorité sans borne d'un seul; et on nomme trouble, dissension, mauvais gouvernement. tout ce qui peut maintenir l'honnête liberté des sujets»³; una prova di più del libertarismo alla Machiavelli che era nell'illuminista. Ma già lo storico libertino, a qualche decennio di distanza dalle *Réflexions*, quando cioè non gli sarà più possibile alcuna illusione, trovandosi a riflettere sull'età augustea dal punto di vista della vita letteraria, avanzerà delle riserve contro coloro che per via di Virgilio e di Orazio avevano tendenza a far di quell'epoca il momento aureo delle lettere latine, e ricorderà che appunto in quel tempo

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, *passim*.

² TAC., *Ann.*, I, 9: «hi pietate erga parentem et necessitudine rei publicae, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma civilia actum... Non regno tamen neque dictatura, sed principis nomine constitutam republicam... legiones, provincias, classis, cuncta inter se connexa; ius apud civis, modestiam apud socios; urbem ipsam magnifico ornata; pauca admodum vi tractata quo ceteris quies esset».

³ MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, pp. 138-39.

commedie e pantomime cominciarono a guadagnar riputazione a detrimento del teatro tragico, mentre la grandezza d'animo si mutava in ravvolta circospezione e i bei discorsi in formule retoriche; insomma, alla decadenza morale e politica corrispondeva una decadenza letteraria indiscutibile: « il faut chercher en d'autres temps que celui d'Auguste le bon et agréable esprit des Romains, aussi bien que les grâces pures et naturelles de leur langue... »¹. Lo scrittore trasferiva, a questo punto, nel passato l'esperienza che viveva, e vedeva nelle vicende letterarie dell'antica Roma qualcosa di simile a quello che accadeva ai suoi tempi, quando si perdeva il senso della dignità letteraria con quello della dignità civile e la grandezza tragica degli eroi del Corneille cedeva il posto, nel gusto del pubblico, a quelli che egli riteneva i caratteri languorosi del Racine o, peggio, a commedie e pasticci musicali che deformavano la creazione poetica. Negli anni antichi come nei suoi la mancanza di libertà avvelenava gli animi e asfissia le coscienze, impediva i grandi caratteri e i grandi sentimenti, dai quali soltanto nasce il miracolo della poesia, linguaggio degli dei: il quadro dell'età augustea aveva adesso assai più ombre e meno luci di quanto ne avesse nelle *Réflexions*.

« Iuniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotus quisque reliquus, qui rempublicam vidisset? »²: Tiberio credette, invece, di aver ancora innanzi a sè « ces vieux Romains amoureux de la liberté et incapables de souffrir aucune domination »³, non comprese che quella razza era ormai scomparsa per sempre, salvo qualche isolato malinconico. « L'inclination allait à servir... »⁴: è necessario evocare il *ruere in servitium* di Tacito? Per la verità tutto l'ultimo capitolo della *Réflexions* è pieno di reminiscenze tacitane, e l'autore attinge largamente agli *Annales* pel quadro di orrori che risulterà il governo di Tiberio. Già lo scrittore aveva notato che il solo errore di Augusto era stato il suo matrimonio con Livia: « ... senem Augustum devinxerat... », aveva scritto lo storico antico; e il S. - É. aveva fedelmente fatto eco: « Livie sut le posséder si bien dans le déclin de son âge que l'adoption de Tibère fut plutôt un effet de sa conduite que le véritable choix de

¹ *Pensées sur toutes choses*, in *Oeuvres*, I, pp. 135-56; *De la comédie italienne*, *ivi*, p. 229.

² TAC., *Ann.*, I, 3.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 83.

⁴ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 83; il Montesquieu, *Considérations*, XIV, in *Oeuvres*, II, p. 144, sottolinea anch'egli l'*esprit de servitude*; e cfr. TAC., *Ann.*, III, 65.

l'empereur »¹. Augusto, infatti, conosceva meglio di tutti il carattere di Tiberio e i vizi di lui, ma non potè, vinto dall'influenza della moglie, trarre le conseguenze pratiche del suo lucido giudizio: il S. - É. scarta esplicitamente l'ingegnosa spiegazione di Tacito², e per una volta il sistema così rigorosamente elaborato presenta una grave falla. Comunque ciò sia, Tiberio giunto al potere, il quadro un pò idillico dell'età di Augusto si tinge di color perso: Germanico, l'ultimo eroe guerriero, perì per essere restato fedele nell'animo; non vi fu più nessuna considerazione per il vero merito ma solo per un'affettata e assurda fedeltà; gli impieghi lontani da Roma furono nella realtà esili e le cariche si diedero a quelli che si volevano eliminare o che dovevano perdere altri; la passione per la gloria dell'impero fu tenuta ambizione del principato; il ricordo della dolce libertà passata, spirito di sedizione; la lode di Bruto, crimine di lesa maestà; l'ingenuità dei propositi, scaltro occultamento di perniciosi disegni; la gioia spensierata, speranza della morte del tiranno e la compunta tristezza, dolore per la di lui prosperità; fin il rimpianto di Augusto passò per offesa al presente signore: insomma nessun gesto o pensiero o parola che non fosse crimine; nessuna innocenza che resistesse alle insidie delle maliziose congetture³. Un'atmosfera di oppressione ricoprì come una nuvola soffocante la città, l'Italia, l'impero: le decisioni, politiche o no, non furono più prese nel Senato, ma in una sorta di misterioso consiglio, dove un falso interesse del principe, separato da quello dello stato, era costantemente elevato a misura di giudizio e a movente di ogni azione ed opposto sovente al bene pubblico: « le bon sens, la capacité, le secret furent changés en finesse, en artifice, en dissimulation... »⁴. Tiberio, « plein de ruses et de finesses, mais d'un faux discernement », rovinò interamente il sistema di Augusto⁵: pure il S. - É. è troppo attento per far risalire ad un solo uomo la colpa di tutto, e ancora una volta

¹ TAC., *Ann.*, I, 3; *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 75.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 76: « a mis du dessein et du mystère où il n'y a eu, si je ne me trompe, que de la facilité »; l'allusione è a *Ann.*, I, 10: « ne Tiberium quidem caritate aut reipublicae cura successorem adscitum, sed quoniam adrogantiam sevitiamque eius introspexerit, comparationem deterrima sibi gloriam quaesivisse ».

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 77-82.

⁴ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 77; cfr. MONTESQUIEU, *Considérations*, XIII, in *Oeuvres*, II, p. 143: « tout devint secret; toutes les dépêches des provinces furent portées dans le cabinet des empereurs; on ne sut plus que ce que la folie et la hardiesse des tyrans ne voulut point cacher... ».

⁵ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 83.

mette in evidenza le condizioni generali della crisi: quello di Augusto era stato un miracolo di equilibrio, che si reggeva grazie all'altezza dell'ingegno e alla moderazione dell'animo del suo creatore: « il y a peu de révolutions où l'on demeure à des termes si modérés... »¹. « Sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde... »², aveva scritto il Machiavelli: così tra Augusto e Tiberio v'è un'ulteriore evoluzione degli animi, come sempre prima nella storia di Roma del S. - È.. La *complaisance égale* d'un dolce dominio si mutò col tempo in bassezza ed adulazione: « les Romains plus disposés à servir que Tibère à commander, lui portèrent eux-mêmes leur servitude, quand à peine il osait espérer leur sujétion »³. Così quel circolo che unisce sempre i popoli ai loro dirigenti si chiudeva ancora una volta perfettamente: un principe di raffinata e ravvolta tirannide, di ferocia timida e spietata, di animo contorto, di falsa abilità, domina un popolo altra volta libero e forte di feroce virtù, ora solo degno di assoluta servitù, una città i cui cittadini prima s'erano sentiti dei re e meritavano adesso d'essere schiavi, un impero smisurato conquistato col valore dei soldati e la tenacia e perizia dei capitani e tenuto ormai in soggezione soltanto dal ricordo di un grande nome: « les Romains opprimés tinrent lieu de nations assujetties »⁴.

I successori di Tiberio seguirono il suo esempio e tennero il rispetto delle leggi come una vergognosa debolezza e misero il loro impegno a rendere sempre più servo l'impero piuttosto che governarlo; e i Romani essi stessi, nel circolo infernale della violenza così instaurato, ripagarono i governanti della stessa moneta: « passant de la servitude à la fureur, ils en massacrèrent quelques-uns et s'attribuerent un pouvoir injuste et violent d'en ôter et d'en établir à leur fantaisie »⁵. Le congiure di palazzo s'intrecciarono alle rivolte delle legioni, il Senato stesso partecipò della follia collettiva con gli intrighi e le aperte ribellioni, mentre la plebe rompeva a tratti il cupo silenzio, con cui assisteva a queste vicende, in ventate

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, p. 77; ma più coerentemente il Montesquieu, *Considérations*, XIV, in *Oeuvres*, II, p. 143: « Comme on voit un fleuve miner lentement et sans bruit les digues qu'on lui oppose, et enfin les renverser dans un moment, et couvrir les campagnes qu'elles conservaient; ainsi la puissance souveraine, sous Auguste, agit insensiblement, et renversa, sous Tibère, avec violence ».

² MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 6, in *Opere*, I, p. 111.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 77.

⁴ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 82.

⁵ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 82.

di distruttrice ferocia: « ce ne furent que massacres, que guerres civiles... »¹. Così un popolo che muoveva da una fiera virtù assai vicina alla libertà dello stato di natura e che nelle guerre e nei contatti con altri paesi s'era addolcito e incivilito e aveva insieme costruito un impero e una nuova civiltà, questo popolo torna alle origini, alla ferocia dello stadio anteriore alla società civile, al furore scatenato e alla violenza omicida, alla guerra di tutti contro tutti: « les liens du gouvernement furent rompus et, les devoirs de la société venant à manquer, on ne travaillait plus qu'à la ruine de ceux qui obéissaient ou à la perte de ceux qui devaient commander »². L'analisi dello svolgimento della storia di Roma dalla primitiva virtù alla civiltà si chiude sulle immagini della ritornata barbarie.

« Je maintiens que Tibère a corrompu tout ce qu'il y avait de bon et introduit tout ce qu'il y a eu de méchant dans l'empire... »³; ma la critica di Tiberio è la critica alle *maximes* che il governo di lui aveva introdotte: il provvedere agli affari in cabale ristrette, il continuo rifugiarsi nel mistero, l'anteporre l'interesse del principe ad ogni altra considerazione, il ricorso, infine, al *facinus* e alla *ruse*, alla scelleratezza e all'astuzia, al delitto e all'inganno, il tutto al coperto di una malintesa e sciagurata Ragion di Stato. Era insomma quella politica 'tacitista' che erroneamente si credeva accreditata dal genio del Machiavelli e che in realtà uno stuolo di teorici e di trattatisti, lungo la seconda metà del Cinquecento e la prima del Seicento, era venuta deducendo appunto dal Tiberio di Tacito. Il tono concitato dell'ultimo capitolo delle *Réflexions*, l'intransigenza della polemica, appaiono assai più plausibili se si tien conto che l'analisi storica si rafforzava qui di un'acre polemica politica: la teoria della Ragion di Stato era l'avversario da abbattere, e la lezione delle storie doveva mostrare l'assurdità, la irrazionalità, il pericolo, insiti in un sistema che alla prova dei fatti s'era mostrato rovinoso. Sulla fine del secolo il S. - É. non è solo: quelle che egli chiama le *maximes* di Tiberio sono quelle che si deducono da Tacito: sono « les motifs de la politique que Tacite a imaginés », di cui non si può dire che sono vere e di cui anzi l'apparenza contesta la verità⁴: è Fontenelle che scrive così, Fon-

¹ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, pp. 83-84.

² *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 82.

³ *Réflexions*, in *Oeuvres*, II, p. 83, e cfr. p. 82: « si on veut remonter jusqu'à la première cause, on trouvera que ce méchant naturel était autorisé par l'exemple de Tibère, et le gouvernement établi sur les maximes qu'il avait laissées ».

⁴ FONTENELLE, *Sur l'Histoire*, in *Oeuvres*, II, p. 427.

tenelle, alle cui riserve si aggiungeranno ben presto quelle del Bayle ¹. In questa linea della polemica antitacitistica — la cui storia non è stata ancora scritta — allo scrittore libertino spetta un posto d'onore. E chi confronti il capitolo XVII delle *Réflexions* col capitolo XIV delle *Considérations* può a tutta prima provar meraviglia pel fatto che in quest'ultimo il giudizio su Tiberio sia più sfumato, meno polemico che nel primo: ma il 'tacitismo' era ormai tutto consumato e non appariva più neppure come ombra di avversario. Il Montesquieu poteva rompere la leggenda intessuta intorno all'imperatore, in nome di una più obiettiva ricostruzione storica: innanzi ai suoi occhi non si mostravano più le corpose realtà di un regime personale soffocante, di una politica d'oppressione, che avevano oppresso l'animo dell'esule libertino. Così sulla fine dell'opera il tentativo di riflessione storica si interrompe per cedere il passo alla polemica politica vivace e risentita: l'ideologia politica non può concedere che le venga fatta offesa, neppure dalla meditazione sul passato. La rottura tra le posizioni di pensiero politico delle due generazioni libertine non doveva essere segnata in modo più evidente. S. · É., Fontenelle, Bayle: il Montesquieu può ben distaccarsi dallo scrittore libertino a proposito di Tiberio, ma egli s'era nutrito di questa polemica contro la Ration di stato che s'incontra sempre in S. · É.

Le *Réflexions* assomigliano ad un tronco vigoroso, ma spoglio di rami: la coerenza dell'impostazione filosofica e dello sviluppo della tesi centrale, la chiarezza della dimostrazione, il rigore del concatenamento dei giudizi, imponevano all'autore un certo schematismo, la necessità di accennare più spesso che di fermarsi e di approfondire; questo spiega certi silenzi a dir poco sconcertanti, spiega, per non fare che un solo esempio, che le sue pagine troppo rapide sull'età imperiale tacciono del tutto il fatto più importante, il cristianesimo ². Pure, malgrado tali difetti, esse restano la

¹ BAYLE, *Dictionnaire*, s. v. Tacitus: «ce n'est pas qu'il n'y ait bien à reprendre dans l'affectation de son langage, et dans celle de rechercher les motifs secrets des actions, et de les tourner vers le criminel...», V, pp. 281-82.

² Altrove, *Sur les poèmes des Anciens*, in *Oeuvres*, I, pp. 274-75, il S. · É. si era posto il problema della differenza del cristianesimo dalle antiche religioni e con vivo senso storico era sembrato concludere a favore del primo: «la Divinité que nous servons est plus favorable à la liberté des hommes. Nous sommes entre ses mains comme le reste de l'univers par la dépendance; nous sommes entre les nôtres pour délibérer et pour agir... Le grand changement est suivi de celui des mœurs qui, pour être aujourd'hui civilisées et adoucies, ne peuvent souffrir ce qu'elle avaient de farouche et de

prima storia laica, il solo libro di storia vera, forse, del Seicento francese e al tempo stesso uno dei più importanti documenti di una nuova presa di coscienza del mondo storico. La costruzione rigorosa di una storia interamente umana e tutta volta ai fatti morali e politici, ai cangiamenti profondi della vita di un popolo, si accompagnava ad un'ideologia politica nuova, che rifiutava una parte della eredità del passato in nome d'una concezione dell'uomo e del mondo su cui già spirava il soffio dell'ideale liberale.

VITTORIO DE CAPRARIIS

sauvage en ce temps-là ». Come si vede siamo lontanissimi dalle posizioni del Machiavelli.

IL SECONDO GABINETTO DEPRETIS E LA CRISI BALCANICA (DICEMBRE 1877 - MARZO 1878)

I

Dallo scoppio della rivolta in Bosnia-Erzegovina (luglio 1875) alla fine pratica, se non formale, della guerra russo-turca (dicembre 1877), la politica dei governi italiani tanto di Destra che di Sinistra si era costantemente ispirata ai principii di neutralità, concerto con le altre potenze, mantenimento dello *status quo*. Nel paese, invece, cioè nell'opinione pubblica e nella stampa, tra il 1876 e 1877, specie sotto l'influenza del ravvivarsi delle agitazioni irredentistiche, si era cominciato a parlare sempre più apertamente della possibilità che la crisi balcanica, qualora avesse fornito all'Austria l'occasione di un ingrandimento territoriale nei Balcani, potesse arrecare all'Italia la cessione del Trentino e le rettifiche di confine a nord-est quale compenso agli ingrandimenti territoriali austro-ungarici. I governi italiani sotto sotto si compiacevano e delle agitazioni irredentistiche e dell'abbinamento della questione italiana con quella austriaca — anche se la Monarchia diffidava alquanto delle prime, che parevano dominate da elementi repubblicani e rivoluzionari —, ma ufficialmente essi smentivano ogni aspirazione annessionistica e ogni desiderio di recar danno all'Austria. Il mantenimento dei buoni rapporti con l'Austria era sostanzialmente sincero in quanto, in quel momento, una politica di ostilità non avrebbe recato nessun vantaggio, ma avrebbe, anzi, resa più difficile la posizione internazionale dell'Italia. Ciò non toglie, naturalmente, che l'Italia si occupasse e preoccupasse dei suoi interessi, sia pure con cautela e timidezza, pronta a rientrare nei limiti della politica tradizionale al primo delinearsi di difficoltà: così avvenne nell'estate del 1877, quando il primo gabinetto della Sinistra (Depretis-Melegari) si interessò attivamente alle sorti dell'Al-

bania e del Montenegro, ma fu tosto bloccato dall'Austria, che indicò Tunisi come possibile sfogo di eventuali mire espansionistiche italiane; così avvenne in occasione del famoso viaggio di Crispi attraverso le capitali d'Europa, tra estate e autunno di quell'anno, quando si tentò di stabilire alleanze od intese con altri paesi, ma senza un concreto esito definitivo, anche se il nome di Albania e di altri territori vennero fatti da Bismarck e da Lord Derby (se non addirittura anche da Andrassy) quali possibili compensi per l'Italia a fronte degli ingrandimenti territoriali austriaci, sul conto dei quali correavano già molte dicerie (in effetti, nel gennaio 1877 c'erano stati gli accordi Novikov-Andrassy). D'altra parte, già allora, non mancava chi temeva i pericoli derivanti dall'accoglimento delle offerte, e cioè complicazioni o con l'Austria (nel caso dell'Albania) o con la Francia (nel caso della Tunisia).

La situazione internazionale cambiò radicalmente nel dicembre 1877, a seguito dello strepitoso successo russo nella guerra contro la Turchia.

Proprio verso la fine di quel mese, l'on. Agostino Depretis procedeva ad un rimpasto del proprio Gabinetto, assumendo egli stesso il portafoglio degli Esteri¹. Di questo gabinetto entrò a far parte anche Francesco Crispi come Ministro degli interni. Dai documenti dell'archivio del Ministero degli Esteri e dalle carte depositate all'Archivio Centrale dello Stato, non risulta se tra Crispi e Depretis venissero presi degli accordi per la politica estera e, se presi, quali essi fossero². Sembra lecito supporre

¹ Da quando era divenuto Presidente del Consiglio (marzo 1876), Depretis si era sempre interessato di politica estera; pur avendo un ministro degli Esteri (Melegari), praticamente era stato lui a dirigere la politica estera italiana: cfr. J. GRABINSKI, *M. Depretis*, Bruxelles, Polleunis, 1890, p. 268.

² Ad eventuali intese tra Crispi e Depretis non c'è alcun riferimento neanche nei due volumi del PALAMENGHI CRISPI, *Politica Estera*, Milano, Treves, 1929, e *Politica Interna*, Milano, Treves, 1924, pp. 160-7, come pure neanche nelle numerose biografie e monografie su Crispi. Solo nel volume *Politica Estera*, p. 72, Palamenghi Crispi scrive vagamente: «Il Re e il presidente del Consiglio convennero nel nuovo indirizzo a darsi alla politica internazionale dell'Italia (cioè l'orientamento verso la Germania); il 29 dicembre l'on. Crispi entrava nel Ministero Depretis, come Ministro dell'Interno».

Il PALUMBO CARDELLA, *Crispi e la politica coloniale e mediterranea*, in «Politica», anno X, fascicolo 81, pp. 160-1, scrive a sua volta che Crispi «era garanzia in Germania e Inghilterra del nuovo indirizzo». Si tratta di affermazioni non suffragate da documentazione. L. CHIALA, *Dal 1859 al 1892. Pagine di storia contemporanea*, vol. I, p. 294, scrive: «Il portafoglio degli interni non era, per la verità, quello a cui il Crispi ambiva in quei momenti, ma egli sperava, essendo vicino al Depretis, di scuoterlo e

che, entrando nel secondo gabinetto Depretis, Crispi pensò o sperò che avrebbe potuto realizzare gli obiettivi, che si era proposto col suo viaggio attraverso le capitali europee dell'agosto-ottobre. Pensò o sperò che, di fronte alla constatazione del rifiuto dell'Austria di accogliere le nostre richieste per le regioni irredente, e di Bismarck di fare pressioni su Andrassy perchè modificasse le sue idee, si potesse tentare qualche altra via. Insomma, è da ritenere che Crispi, o riprendendo i motivi del suo viaggio, o sostituendoli con altri, avesse in animo di fare una politica estera attiva e di assicurare qualcosa all'Italia attraverso la soluzione della crisi orientale.

D'altra parte, che accordo vi fosse o non vi fosse in partenza tra i due statisti, era logico attendersi che la evoluzione della crisi orientale portasse ad una conseguente evoluzione dell'atteggiamento italiano. Se Russia, Austria e Inghilterra avevano abbandonato i principii del concerto e dello *status quo* per farsi guidare esclusivamente dai propri interessi e procedere ad una spartizione dei territori ottomani; se Austria e Inghilterra intendevano opporsi alla spartizione progettata unilateralmente dalla Russia e sostituirla, se non con una propria spartizione, per lo meno con una spartizione concordata tra tutte e tre, e se, per raggiungere questo obiettivo, Austria e Inghilterra erano disposte anche a scendere in guerra poichè la sistemazione territoriale imposta dalla Russia alla Turchia colpiva loro fondamentali interessi, discendeva logica la necessità — e a nessun altro questa doveva apparire più evidente che a Crispi e allo stesso re — che l'Italia si inserisse tra i due gruppi rivali e sfruttasse la propria adesione all'uno o all'altro. Tale adesione era certo importante, forse decisiva — tanto che Andrassy se ne preoccupò molto ¹ — per ottenere adeguati

di indurlo a fare qualcosa», Torino, Roux, 1892, opera in 3 volumi (il 2° e il 3° apparso nel 1892 e 1893, quindi, in seconda edizione, ampliati, nel 1895 e 1897).

Eguale silenzio sono i biografi di Depretis. L. BREGANZE, *Agostino Depretis e i suoi tempi*, Verona, Drucker, 1894, scrive a p. 172: «Fu questa l'occasione in cui Depretis mostrò tutto l'alto concetto in che aveva Crispi; lo assunse a collega del ministero dello interno», e, a p. 181, «In questi mesi di difficile prova, l'opera e l'intendimento di Depretis si trovarono, per così dire, completati dalle energie del Crispi»; ma null'altro aggiunge.

Nelle biografie del GRABINSKI, del MASSIMINO e del BEANGI (pseudonimo del Lewis) su Depretis, non c'è nessun riferimento.

Sulla questione, vedi anche l'accento di SALVEMINI, *La politica estera di Francesco Crispi*, p. 28, Roma, La Voce, 1919.

¹ Cfr. Andrassy ad Haymerle, 26 febbraio 1878: testo in A. SANDONA, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, vol. I, p. 193. Opera in 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1931 (I) e 1938 (II e III).

compensi territoriali o alle frontiere nazionali o nei Balcani o nel Mediterraneo.

Tacendo i verbali del Consiglio dei Ministri e non essendovi altri documenti atti a stabilire se e quali divergenze vi furono tra Depretis e Crispi circa la politica da seguire nei confronti della evoluzione della situazione internazionale, determinata dalla vittoria russa. l'unica fonte per un giudizio rimarrebbe la posteriore polemica parlamentare tra i due uomini, quella polemica su cui si sono basati il Salvemini e l'Amadori Vergili per dare i loro opposti giudizi, il primo in difesa di Depretis e di critica di Crispi, il secondo in senso contrario. Dico « rimarrebbe » perchè i documenti dell'archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, pur non contenendo ovviamente nessun riferimento a discussioni o dissensi interni di gabinetto, sono sufficienti, specie se integrati con le fonti austriache e inglesi, a stabilire l'atteggiamento assunto da Depretis come ministro degli esteri: atteggiamento che, come vedremo, fu sino a fine febbraio 1878 contraddittorio e oscillante — il che farebbe presumere un dissenso di Depretis con Crispi — ma che alla fine (marzo) si orientò in un senso attivistico — il che farebbe supporre che i due uomini politici si fossero trovati, infine, d'accordo, o meglio che Crispi avesse fatto prevalere il suo punto di vista su Depretis. La quale conclusione sta a dimostrare che, nella loro polemica, nè Crispi nè Depretis furono onestamente veritieri, e quindi che gli storici, che presero per buone le dichiarazioni e rivelazioni da essi fatte nel corso di tali polemiche, si basarono su di una fonte non esatta e quindi diedero giudizi erranei.

Per valutare meglio la politica estera dell'Italia durante quel delicato e decisivo periodo della storia europea, che furono i primi mesi del 1878, bisogna tenere presenti altri elementi.

Infatti, non solo mancava nel gabinetto omogeneità di temperamenti politici, identità di vedute sui programmi e sui mezzi, ma anche nel più ristretto settore tecnico della diplomazia c'era diversità di interpretazioni e di correnti. La nostra diplomazia passava, ed era, tra le più quotate di Europa. Senza dubbio, avevamo uomini di grande ingegno e di grande esperienza, che conoscevano assai bene il proprio mestiere, ma essi — cosa non nuova nè strana sia da noi che altrove — avevano vedute diverse sulla soluzione della crisi balcanica e sulla politica che l'Italia doveva seguire. Vi era una corrente russofila, cioè propensa ad intendersi con la Russia, uscita vittoriosa dalla guerra. Questa corrente era impersonata dal Nigra, ambasciatore a Pietroburgo, cui sembra aderisse il conte Tornielli,

segretario generale agli Affari Esteri. Ad essa aderiva notoriamente il principe (ma di lì a poco re Umberto. Vi era poi la corrente austrofila, che, nella convinzione che solo danno potesse derivare all'Italia dell'inimicarsi l'Austria, auspicava la collaborazione austro-italiana — come vedremo dettagliatamente — a qualunque costo, anche a costo, cioè, di ingrandimenti austriaci senza compensi all'Italia. Questa corrente era impersonata dal Robilant, ambasciatore a Vienna, e dal Corti, ministro a Costantinopoli. A questa corrente, anche se non ne condivideva l'oltranzismo, aderiva sostanzialmente Depretis, che bloccò ogni suggerimento dell'altra. Crispi, noto per la sua germanofilia e per la sua dichiarazione sulla funzione insostituibile dell'Austria nel cuore dell'Europa, non aveva idee preconconcette nè verso l'Austria nè verso la Russia: egli mirava soltanto a indurre Depretis a fare qualcosa di attivo e di positivo, d'accordo con questa o con quella potenza non importava, purchè tale potenza aiutasse l'Italia a conseguire nel migliore dei modi vantaggi territoriali e politici o ai nostri confini o nei Balcani o nel Mediterraneo.

Un orientamento più vicino a quello di Crispi che non a quello dei loro tre colleghi menzionati e di Depretis, mostravano di avere gli ambasciatori a Londra (Menabrea) e a Berlino (Launay), nei cui rapporti, tuttavia, non si rinvenivano pressioni o suggerimenti in un senso piuttosto che in un altro, per lo meno sino ai primi del marzo 1878. Per completare il quadro, aggiungeremo che l'Ambasciata di Parigi in questo periodo fu retta dall'incaricato di affari Resselman, che non esercitò alcuna influenza sulle questioni pendenti e si limitò al normale compito di collegamento tra i due Gabinetti di Roma e di Parigi, i cui rapporti del resto non presentarono sino a marzo eventi degni di rilievo.

Con questi uomini, dal dinamico Crispi all'oscillante Depretis, e con queste tendenze incerte e contrastanti, senza una ben definita linea di condotta, senza un chiaro e concorde programma, l'Italia si apprestava ad affrontare la grande crisi internazionale che, in conseguenza delle vittorie e delle pretese russe, si profilava all'alba del 1878 sull'orizzonte d'Europa.

II

La richiesta di mediazione, avanzata dalla Turchia alle grandi potenze il 12 dicembre 1877¹, era rimasta senza risultato. La Turchia allora la

¹ Sulla richiesta turca di mediazione del 12 dicembre 1877, cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Raccolta degli Atti stampati*, Legisl. XIII, sess. II (1878-80), vol. I dei Do-

rinnovò il 26 successivo alla sola Inghilterra, che l'accolse, facendo compiere, già l'indomani, un passo dal suo ambasciatore a Pietroburgo, Lord Loftus, onde conoscere se il governo russo accettava entrate di pace ¹. Il 29 dicembre il Cancelliere Gorciakov rispose che il governo russo non accettava offerte di mediazione e che il governo turco doveva rivolgersi ai comandanti in campo russi per conoscere le condizioni dell'armistizio ². Informato il 30 dicembre dagli ambasciatori inglese e russo a Roma dello scambio di note avvenuto tra Londra e Pietroburgo; invitato dall'ambasciatore inglese, Sir A. Paget, ad appoggiare l'iniziativa di mediazione presa dal proprio governo ³, Depretis giudicò non essere opportuno che l'Italia, nell'ormai delineatosi dissidio anglo-russo, prendesse posizione. Perciò, lo stesso 30 dicembre, ai rappresentanti diplomatici nelle capitali

cumenti, stampato X: *Documenti diplomatici concernenti gli affari d'Oriente* (in seguito citato « L. V. », cioè Libro Verde), doc. 257, nonchè 236-241, 265, 269; Libro Rosso austriaco, *Aktenstücke aus den Korrespondenzen des Kais.-und Kön.-gemeinsamen Ministeriums des Aeussern ueber Orientalische Angelegenheiten (vom 7 April 1877 bis 3 November 1878)*, doc. 79, Wien, Druck und Verlag der K. K. Hof-und Staatsdruckerei, 1878 (in seguito « Libro Rosso »); BRITISH PARLIAMENTARY PAPERS (in seguito « B.P.P. »), 1878, vol. LXXXI, [C-1906], *Turkey n° 2 (1878)*, doc. I; DOCUMENTS DIPLOMATIQUES FRANÇAIS (in seguito « D.D.F. »), serie I, vol. II, doc. 218; GROSSE POLITIK (in seguito « G. P. »), vol. II, nota a doc. 299.

Il Libro Rosso austriaco sopra citato e tutti gli altri sulla crisi orientale pare che non siano posseduti da nessuna biblioteca italiana. Le ricerche da me fatte presso le Biblioteche della Camera, del Senato, del Vaticano, presso le varie biblioteche nazionali, sono state negative. Il fatto, se confermato, sarebbe veramente paradossale: non una biblioteca italiana, non un istituto storico italiano avrebbe pensato mai a procurarsi i Libri Rossi austriaci sulla crisi orientale!

Tali libri sono stati da me consultati presso la Nazionale di Milano (Brera), a seguito di cortese prestito di una Biblioteca di Vienna.

¹ Sulla nuova richiesta turca e il passo inglese a Pietroburgo, cfr. [C-1906], doc. 11; *Letters of Queen Victoria*, serie 2^a, vol. II, p. 582; *L. V.*, doc. 277; *D.D.F.*, vol. cit., doc. 223, nota 1; *G. P.*, II, doc. 300, nota (p. 162).

Sull'attività dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli che incoraggiava i Turchi a resistere, cfr. *G. P.*, II, doc. 301; R. W. SETON-WATSON, *Disraeli, Gladstone and the Eastern Question*, pp. 243-6, 292-3, Londra, Macmillan, 1935; RADOWITZ, *Denkwürdigkeiten*, I, p. 367.

² Sulla risposta russa, cfr. [C-1906], doc. 15; *D. D. F.*, vol. cit., doc. 226; *L. V.*, docc. 278 e 286; *G. P.*, II, doc. 300, nota.

³ Sulle comunicazioni inglesi a Depretis, cfr. *L. V.*, doc. 277 (Paget a Depretis, 30 gennaio 1878), nonchè ARCHIVIO STORICO MIN. AFFARI ESTERI (in seguito Arch. st. M. A. E.), Menabrea a Depretis, Rapp. n° 675/256, Londra, 31 dicembre 1877 (Riservatissimo); su quelle russe, cenno in doc. 278.

interessate alle vicende balcaniche, telegrafò la seguente direttiva: « dobbiamo imporci più che mai il massimo riserbo »¹. Allo ambasciatore inglese poi rispose (2 gennaio 1878) che, a seguito della replica di Gorciakov a Loftus in data 29 dicembre, gli sembrava « fosse venuto meno il modo di assecondare l'iniziativa del governo britannico »². Al Nigra, che da Pietroburgo gli aveva comunicato, con la risposta russa all'Inghilterra del 29 dicembre, interessanti particolari su di un colloquio avuto con Gorciakov (questi aveva lasciato intendere che le condizioni di pace dovevano essere tali « da guarentire efficacemente la sorte dei cristiani d'Oriente »³), Depretis rispose (8 gennaio): « Dalle cose che furono dette da S. A., il regio governo trae argomento per compiacersi sempre più di non essersi dipartito da un contegno di riserbo e per confermarsi nella convinzione che questa era veramente la linea di condotta più adatta alle contingenze attuali »⁴.

Da queste citazioni, risulta evidente come la direttiva diplomatica di Depretis, alla fine di dicembre 1877, si sintetizzasse in due parole: « Massimo riserbo ». Ma era questa direttiva veramente « la linea di condotta più adatta » agli interessi italiani? Naturalmente, a questo interrogativo, non solo in sede politica contingente, ma anche in sede storica spassionata, si possono dare risposte diverse o addirittura opposte. Tuttavia, se si tiene conto che erano allora già insistenti le voci di accordi austro-russi (i famosi accordi Andrassy del 15 gennaio 1877, che avevano riconosciuto il diritto dell'Austria di annettersi od occupare la Bosnia-Erzegovina)⁵, voci, che, se accertate per vere, avrebbero dovuto avere un notevole peso nella formulazione dell'azione diplomatica dell'Italia, pare

¹ Testo del telegramma in *L. V.*, doc. 278.

² Cfr. *L. V.*, doc. 279 (Depretis a Paget, 2 gennaio 1878) e 282 (Depretis ai rappresentanti all'estero, 3 gennaio 1878). Il BONGHI, *Il Congresso di Berlino e la crisi orientale*, Milano, Treves, 2ª edizione, p. 143, commentava: « Il riserbo dell'on. Depretis era eccessivo e scortese verso l'Inghilterra ».

³ Nigra a Depretis, rapporto, Pietroburgo, 31 dicembre 1877, con omissioni in *L. V.*, doc. 286; integralmente in MINISTERO AFFARI ESTERI, *Documenti diplomatici*, serie confidenziale n° LX (1616).

⁴ Cfr. *L. V.*, doc. 291.

⁵ Sugli accordi Andrassy-Novikov, cfr. *G. P.*, docc. 265-6; *D. D. F.*, vol. cit., doc. 181; WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy*, II, pp. 284-395, Stoccarda, Deutsche Verlaganstalt, 1910-13; BISMARCK, *Gedanken und Erinnerungen*, II, p. 246, Stoccarda, Cotta, 1922 (nuova edizione); S. GORIAINOV, *Le Bosphore et les Dardanelles*, p. 327, Paris, Plon, 1910; SETON WATSON, *op. cit.*, pp. 140-5; B. NOLDE, *L'alleanza franco-russa*, Milano, Ispi, 1940, p. 194.

che si possa dubitare che Depretis avesse veramente trovato la strada giusta da battere. La prova migliore di questa affermazione è nel fatto che lo stesso Depretis finì per discostarsi dal « riserbo ». Comunque, non conoscendosi ancora le decisioni russe verso la Turchia, Depretis poteva anche essere giustificato nel suo desiderio di attendere uno schiarimento della situazione prima di adottare una politica diversa da quella del riserbo.

Ma Depretis si illudeva di grosso, allorchè pensava e scriveva (15 gennaio) al ministro a Costantinopoli, Corti, che l'Inghilterra non avrebbe appoggiato a fondo la Turchia e che le trattative dirette fra i belligeranti costituivano la sola soluzione che potesse condurre alla pace e preservare l'Europa da più vaste complicazioni ¹. Infatti, così scrivendo, Depretis mostrava di non avere compreso il vero valore della seconda nota diretta il 4 gennaio dal ministro degli Esteri inglese Derby al governo russo ², in risposta a quella di Gorciakov del 29 dicembre. In detta nota, Lord Derby aveva chiaramente affermato che « le condizioni dell'armistizio dovevano essere discusse tra i due governi e non solo tra i generali » comandanti le forze combattenti. Ma non basta. Inghilterra e Russia erano ormai in contrasto non solo per la questione della mediazione, sostenuta dalla prima e respinta dalla seconda, ma anche per un'altra questione: la eventuale occupazione temporanea russa di Costantinopoli. Ed anche di questo secondo contrasto, Depretis era stato avvertito da Nigra sin dal 31 dicembre 1877 ³. Esso era gravissimo e foriero di seri pericoli alla pace europea: infatti, il gabinetto inglese, in cui la corrente bellicosa Disraeli-Salisbury aveva preso il sopravvento su quella pacifista Derby-Carnarvon, ordinò ben due volte, il 15 e 23 gennaio, l'invio della flotta nei Dardanelli e rinunciò ai progetti, il secondo dei quali ebbe un inizio di esecuzione, solo dopo avere ottenuto le assicurazioni richieste alla Russia ⁴.

¹ Stampato in *L. V.*, doc. 297, con omissioni. Integralmente in *Serie confidenziale* LX (1641).

² Cfr. testo della nota in *B. P. P.*, 1878, vol. LXXXI, [C-1926], *Turkey* n° 6 (1878), doc. 16; in *L. V.*, doc. 284, nonché 283, 296, 300. Vedi anche ARCH. ST. M.A.E., Menabrea a Depretis, n. 1/2 del 4 gennaio 1878.

³ Cfr. *L. V.*, doc. 293. Sulla questione, cfr. *B. P. P.*, 1878, vol. LXXXI, [C-1906], citato, nonché [C-1923], *Turkey* n° 3 (1878).

⁴ Sull'atteggiamento e le decisioni del gabinetto inglese dal 12 al 25 gennaio 1878, MONYPENNY-BUCKLE, *Life of Disraeli*, VI, pp. 218-22, 225, 222-31, Londra, Murray, 1920; *Letters of Queen Victoria*, serie 2^a, vol. II, pp. 596-7, Londra, Murray, 1928; G. CECIL, *Life of Lord Salisbury*, II, pp. 186-7 e 193, opera in 4 volumi, Londra, Hodder and Stoughton, 1921-31; A. LANG, *Life of Lord Iddesleigh*, II, pp. 11-2,

Del resto, proprio il giorno precedente l'invio del dispaccio di Depretis a Corti, e cioè esattamente il 14 gennaio, tanto l'Inghilterra quanto l'Austria avevano indirizzato note quasi identiche a Pietroburgo e a Costantinopoli per ammonire che esse si sarebbero opposte a un trattato di pace tra i belligeranti non conforme ai trattati del 1856 e 1871¹.

Quando il 27 gennaio si conobbe che i delegati turchi avevano accettato i termini dell'armistizio imposti dalla Russia², Austria e Inghilterra inviarono nuove proteste (28 e 29 gennaio rispettivamente)³ e iniziarono trattative per una alleanza difensiva, nel mentre Disraeli chiedeva al parlamento un credito di 6 milioni di sterline per gli armamenti (28 gennaio).

Di fronte all'acutizzarsi della tensione tra anglo-austriaci da una parte e russi dall'altra — acutizzarsi, il cui inizio può porsi al 14 gennaio — quale l'atteggiamento di Depretis? Ancora quello del « riserbo », malgrado l'aggravarsi della situazione, che avrebbe dovuto suggerire una nuova linea di condotta, sul tipo di quella che Depretis adottò in ritardo nel marzo. Dopo avere respinto l'invito inglese a partecipare a un passo comune presso la Russia perchè accettasse la mediazione delle grandi potenze — il quale atteggiamento, invero, fu anche seguito da Germania e Francia, le quali potenze, però, è bene notarlo, non avevano nella penisola balcanica gli interessi che aveva l'Italia — ed essersi trincerato dietro il principio del « riserbo », proclamato a fine dicembre, Depretis era rimasto estraneo e passivo di fronte agli importanti eventi svoltisi nella seconda metà del gennaio 1878. Ancora il 29 gennaio egli si limitava a scrivere a Corti⁴ per compiacersi di avere visto il raggiungimento dell'accordo tra le parti in causa, nel senso che la Russia e la Turchia avrebbero stipulato patti

opera in 2 volumi, Londra, Blackwood, 1890; [C-1923] e [C-1926]; *D. D. F.*, vol. cit., doc. 230; *L. V.*, docc. 301, 304, 321; SETON WATSON, *op. cit.*, pp. 267-9, 287-8, 297-301.

¹ Testo della nota inglese (Derby a Loftus, 14 gennaio 1878), in *B. P. P.*, 1878, vol. LXXXI, [C-1923], *Turkey* n° 3 (1878), doc. 6; il testo di quella austriaca non fu pubblicato nel Libro Rosso, nè altrove. Cenno di entrambe in *L. V.*, doc. 298-299, 301-304; *D. D. F.*, serie 1^a, vol. II, doc. 230. Sull'atteggiamento austriaco, comunque, vedi WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy*, II, pp. 58-63, e *G. P.*, II, doc. 306, nota (p. 169).

Vedi anche ARCH. ST. MAE., rapporti Robilant a Depretis n° 784 bis e 787, Vienna, 29 e 30 gennaio 1878.

² Cfr. Nigra a Depretis, 27 gennaio 1878, in *L. V.*, doc. 308.

³ Testo di quello austriaca in *G. P.*, vol. II, doc. 303, allegato; di quella inglese in *B. P. P.*, 1878, vol. LXXXI, [C-1925], *Turkey* n° 5 (1878), doc. 10.

Vedi anche *L. V.*, doc. 306; Libro giallo *Le Congrès de Berlin*, pp. 6-7; *D. D. F.*, 1^a, II, doc. 235-6; *G. P.*, II, doc. 306.

⁴ In *L. V.*, doc. 303.

diretti, senza l'opera di intermediari, i quali patti, qualora fossero stati in contrasto con i trattati del 1856 e del 1871, avrebbero formato « oggetto di spiegazioni ed eventualmente di nuovi accordi tra la Russia e le grandi potenze ». Concludeva augurando la prossima firma della convenzione di armistizio e dei preliminari di pace, la quale firma ebbe in effetti luogo il 31 gennaio. Quale contrasto tra il tono grave e vorrei dire convulso degli eventi, che minacciavano una nuova tempesta, e il tono pacato e placido del dispaccio di Depretis, come se quegli eventi non avessero riguardato l'Italia.

Con non minor freddezza, Depretis aveva accolto una importante entrata fatta in quei giorni da Andrassy. Preoccupatissimo delle intenzioni russe dopo la vittoria militare sulla Turchia, Andrassy — che verso metà gennaio aveva respinto per varie ragioni una proposta inglese di alleanza, limitandosi a presentare la Nota del 14 gennaio quasi identica a quella inglese dello stesso giorno — tornò sull'argomento con Londra e sondò contemporaneamente Roma circa la possibilità di un fronte unico antirusso. Partendo dal presupposto che l'Italia fosse una potenza balcanica e quindi interessata, non meno dell'Austria, a fronteggiare il pericolo di un predominio russo, Andrassy confidava nel successo di una sua *avance*; pensava, cioè, che, di fronte ai radicali mutamenti minacciati dalla Russia, il governo italiano si sarebbe dipartito dalla sua attitudine puramente negativa del mantenimento dello *status quo* e avrebbe aderito a una politica più attiva: unirsi all'Austria o per impedire i programmi russi e conservare lo *status quo* o per concordare un piano di reciproci compensi.

In quell'epoca, i rapporti austro-italiani erano ritornati buoni. Già il 12 gennaio, Andrassy, cogliendo pretesto dalla morte di Vittorio Emanuele II, aveva avuto con Robilant parole di augurio per le relazioni italo-austriache e aveva dichiarato che non intendeva adottare provvedimenti in risposta alle recenti manifestazioni irredentistiche in Italia, ma di voler discuterne con il governo italiano: con ciò, Andrassy intendeva chiarire la portata di alcune indiscrezioni, apparse sulla stampa austriaca, a proposito delle dichiarazioni da lui fatte alla Delegazione austriaca nella seduta segreta del 19 dicembre 1877, nel corso della quale aveva dato lettura del suo famoso dispaccio a Wimpffen del 24 maggio 1874, con cui egli, Andrassy, aveva fissato il principio della intangibilità delle frontiere italo-austriache ⁴.

⁴ Sul colloquio Andrassy-Robilant del 12 gennaio, cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, Rapporti nn° 772, 773 e 774, tutti del 13 gennaio. Sulla circolare Andrassy del 24 maggio 1874 e i rapporti italo-austriaci, cfr. SANDONA, *op. cit.*, I, pp. 102, 116.

Sempre nel gennaio vi era stata la visita a Roma dell'Arciduca Rannieri, il quale era rimasto entusiasta della calda accoglienza ricevuta anche da parte della popolazione e della stampa ¹.

Depretis scrisse a Robilant il 26 gennaio ² che scorgeva nelle dichiarazioni di Andrassy il desiderio di un riavvicinamento con noi, che egli ne era lieto, qualora vi fosse a base « la rinuncia del governo austro-ungarico a qualsivoglia ingrandimento territoriale a scapito della Turchia ed a detrimento di quell'equilibrio di forze che a noi importa non venga alterato a nostro danno ».

Come si vede, Depretis, malgrado la mutata situazione, rimaneva fermo alla tradizionale posizione dell'Italia, cioè al mantenimento dello *status quo*, che, giustamente, in situazione però ben diversa, avevano sostenuto tanto i governi della Destra che quelli della Sinistra.

Depretis aveva appena spedito il dispaccio del 26 gennaio, quando riceveva, quella notte, un lunghissimo ed importantissimo telegramma di Robilant. Il 24 gennaio Andrassy aveva fatto sapere a Robilant che desiderava vederlo all'indomani. Nel darne notizia telegrafica a Depretis ³, Robilant diceva che salvo ordine in contrario, qualora Andrassy gli avesse parlato dell'eventuale occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina, egli si sarebbe astenuto dal dichiarare che i nostri interessi ne sarebbero stati toccati. E ciò perchè, secondo lui, l'Austria avrebbe occupato la Bosnia-Erzegovina solo col consenso della Russia e della Germania e « ogni opposizione da parte nostra a ciò che avrebbero concertato i tre Imperatori sarebbe (stato) sterile, anzi altamente dannoso per noi ». Il colloquio tra Robilant e Andrassy, a causa delle dimissioni del governo ungherese, non poté avere luogo il 25. Esso si svolse il 26 e la sua sostanza fu resa nota attraverso il Libro Verde « Affari d'Oriente », con la pubblicazione del rapporto ⁴, anzichè del telegramma, assai più disteso e particolareggiato, di Robilant. Nel colloquio, non si parlò di Bosnia-Erzegovina, nè in genere di questioni territoriali o compensi; Andrassy chiese solo se l'Italia condivideva il punto di vista austriaco sulla necessità di riservare alle potenze europee il diritto di decidere sulle questioni emergenti dalla guerra russo-

¹ Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, Rapporto n° 777 del 23 gennaio 1878

² Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Robilant, Dispaccio n° 19/509.

³ Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, telegramma arrivo n° 171, Vienna, 24 gennaio 1878, ore 5.25 sera.

⁴ Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, telegramma arrivo n° 198, Vienna, 26 gennaio 1878, ore 9.30 sera; rapporto n° 780 pari data, stampato, con omissioni, in *L. V.*, doc. 305, ed integralmente in *Serie confidenziale* LX (1661).

turca e che portavano alterazioni ai trattati firmati da esse; e se condividendolo, era disposta a dichiararlo. Robilant, rilevando il brusco mutamento di Andrassy verso di noi, esprimeva a Depretis l'opinione che, senza voler « marciare troppo presto a braccetto » con il cancelliere austriaco, gli sembrava opportuno di non esitare a condividere il punto di vista di Andrassy, perchè esso allontanava il pericolo di gravi mutamenti territoriali senza il concorso dell'Italia, e a dichiarare ciò a Pietroburgo.

L'indomani, Robilant ritornò con Depretis sull'argomento sottolineando l'importanza delle dichiarazioni di Andrassy, che aprivano « un nuovo periodo delle relazioni italo-austriache »¹.

Depretis non condivise gli apprezzamenti e non accettò quindi il suggerimento di Robilant. Il 27 sera telegrafò² a questi che approvava il punto di vista di Andrassy, ma che prima di dichiarare ciò a Pietroburgo, desiderava conoscere il parere della Germania, con cui intendeva procedere d'accordo. Infatti, Depretis chiese tale parere³, ma esso non gli venne dato.

Intanto, come si è già accennato, il 28 ed il 29 gennaio Austria e Inghilterra presentavano due nuove note a Pietroburgo, ma non identiche, anzi con sensibili differenze, tuttavia entrambe rivolte ad affermare il principio che gli eventuali accordi turco-russi che avessero modificato i trattati del 1856 e 1871 non sarebbero stati validi senza il consenso delle potenze interessate.

Il 30 gennaio, anche l'ambasciatore inglese Paget, nel comunicare il testo della nota presentata da Loftus a Gorciakov, chiese a Depretis di appoggiare a Pietroburgo i passi anglo-austriaci⁴. Forse, Disraeli e Derby

¹ Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, rapporto n° 783, Vienna, 27 gennaio 1878.

² Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Robilant, telegramma partenza n° 122, Roma, 27 gennaio 1878, ore 11 sera.

³ Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Launay, telegramma partenza n° 126, Roma, 28 gennaio 1878, ore 2,20 p. m., e telegramma partenza n° 133, 29 gennaio 1878, ore 11,55 sera.

⁴ Cfr. L. V., doc. 306 (Paget a Depretis, Roma, 30 gennaio 1878, comunica nota di Derby a Loftus del giorno prima).

Nell'archivio storico del Ministero Affari Esteri non ho trovato, su questo colloquio, nè un telegramma, nè un dispaccio di Depretis a Menabrea. Ho trovato solo il dispaccio n° 28/346 del 4 febbraio diretto a Menabrea, con cui Tornielli comunica la nota di Paget del 30 gennaio e la risposta di Depretis del 3 febbraio. È quindi da ritenere che Depretis non informasse affatto Menabrea del colloquio con Paget del 30 gennaio. Al contrario, Depretis informò Launay col telegramma n° 136 del 30 gennaio.

D'altra parte, neanche nel Libro Azzurro [C-1923], è cenno della presentazione della nota Paget a Depretis.

speravano di trovare un terreno favorevole a Roma, memori del colloquio di Londra tra Derby e Crispi del 5 ottobre 1877¹. Come al solito, Depretis si tenne sul vago, senza dare una risposta precisa, e chiese quello stesso giorno il parere di Berlino². In questo telegramma, tuttavia, mostrò di avere una visione realistica della situazione e non mancò di fare anche alcune affermazioni piuttosto decise. Egli telegrafava:

« In principio, noi non pensiamo che queste questioni che toccano interessi particolari delle potenze possano essere regolate senza il loro concorso. Ma prima di accedere ai desideri dell'Austria e dell'Inghilterra di fare la dichiarazione che queste due potenze ci propongono, io vorrei conoscere il parere del gabinetto di Berlino. Lei deve far comprendere che, continuando la marcia dei Russi verso Gallipoli e Costantinopoli, noi possiamo, da un giorno all'altro, trovarci in una situazione estremamente...(manca parola)... e non senza pericolo per gli interessi che abbiamo a cuore di salvaguardare. Noi sappiamo presso a poco a quali condizioni l'Inghilterra, soprattutto, sarebbe disposta a dare la sua adesione. Le questioni degli stretti e le questioni territoriali sarebbero riservate da questa potenza.

« Ci sarebbe dunque molto penoso se, seguendo strettamente la linea di condotta della Germania, noi ci trovassimo isolati a difendere gli interessi che noi vorremmo vedere rispettati. Questi interessi si riassumono nella esclusione di ogni ingrandimento territoriale in Europa per l'una o per l'altra delle grandi potenze. Noi speriamo, dunque, al momento di prendere una decisione che ci impegnerebbe evidentemente con l'Inghilterra, che il gabinetto di Berlino vorrà bene rassicurarci su questo punto essenziale. Attendo con impazienza la sua risposta ».

Pur intravedendo i pericoli della sua politica; sebbene Robilant lo avvertisse (30 gennaio) che era impossibile ottenere dall'Austria l'impegno a non ingrandirsi³; malgrado le notizie sulla avanzata dei Russi verso Costantinopoli lo inquietassero profondamente, tanto da indirizzare un allarmante telegramma al Nigra per avere lumi su una temuta « sorpresa, che avrebbe gettata l'Europa nel più grande imbarazzo »⁴, Depretis era

¹ Sul colloquio Derby-Crispi del 5 ottobre 1877, cfr. F. O., 45/315 (Derby a Paget, 5 ottobre 1877), citato da C. GROVE-HAINES, *Italian Irredentism during the Eastern Crisis, 1875-78*, p. 36, in *The Journal of Modern History*, XI, fasc. I (marzo 1937); CRISPI, *Politica estera*, p. 57; SALVEMINI, *La politica estera di Francesco Crispi*, pp. 19-21. In ARCH. ST. MAE, cfr. busta 225, fascicolo 5.

² Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Launay, telegramma partenza n° 136, 30 gennaio 1878, ore 10 sera.

³ Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, rapporto n° 786 del 30 gennaio 1878.

⁴ Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Nigra, telegramma partenza n° 139, del 31 gennaio 1878, ore 4,15 sera.

quanto mai incerto se aderire o meno alla richiesta austro-inglese. Capiva che il « riserbo » non rispondeva più ai tempi, ma non sapeva ove dirigersi e cosa fare. Alle *avances* austriache e inglesi, Depretis non aveva nulla da contrapporre, ma andava a chiedere lumi e consigli a Berlino! Questo, ancora alla data del 30 gennaio.

III

Tuttavia, di fronte al mutismo di Bismarck, che non rispondeva alle sollecitazioni di Roma perchè desse i suoi consigli, ma soprattutto l'assicurazione di dare il suo appoggio alla tesi del mantenimento dello *status quo*; di fronte all'incalzare degli eventi (non si avevano notizie esatte sulle trattative turco-russe e l'avanzata russa), e forse incoraggiato dalla prospettiva che gli appelli di Vienna e Londra per un fronte comune antirusso potessero offrire il destro per ottenere dei vantaggi in compenso della richiesta adesione a quel fronte antirusso, Depretis ebbe finalmente un'intuizione felice e si decise a uscire dal suo « riserbo » per entrare sulla via della cooperazione con Londra e Vienna. Fu al 31 gennaio che Depretis cambiò rotta.

Alle 11,55 di quella sera, egli telegrafava a Robilant¹ che — di fronte alla gravità ed oscurità della situazione (tra l'altro, l'indomani, il governo greco avrebbe chiesto alla Camera l'autorizzazione a entrare in Tessaglia) — era opportuno « scambiare delle idee col conte Andrassy al fine di sapere in quale misura l'Austria si sente rassicurata dalle dichiarazioni che la Russia le ha fatte »... « Non possiamo disinteressarci di ciò che si prepara in Oriente sino al punto di non chiedere di essere rassicurati sulle conseguenze degli ultimi eventi militari ». Depretis concludeva esprimendo il desiderio di « continuare uno scambio di vedute » con l'Austria.

L'indomani, 1° febbraio, in conformità dell'orientamento adombrato nel telegramma a Robilant, Depretis manifestò anche all'ambasciatore inglese il desiderio di avere scambi di idee « molto frequenti e franchi » con Londra, di « cooperare interamente » con l'Inghilterra, ma di ritenere « indispensabile il concerto dell'Austria e se possibile della Francia ». L'espansività di Depretis, davvero insolita, giunse al punto di fargli dire che era convinto di una occupazione russa di Costantinopoli, ma che una

¹ Cfr. ARCH. ST. MAE, telegramma partenza n° 142.

tale occupazione, anche solamente temporanea, costituiva una minaccia per gli interessi italiani ¹.

Tardando Robilant a rispondere, Depretis gli telegrafava nuovamente la sera del 1° febbraio per sollecitare la risposta di Andrassy e per comunicargli le pressioni inglesi. Nel contempo sollecitava anche Ressman (incaricato d'affari a Parigi) per conoscere la risposta di Waddington alla richiesta inglese di associarsi al passo fatto a Pietroburgo ².

Il 2 febbraio — continuando nell'orientamento che aveva maturato due giorni prima — Depretis, ricevendo l'ambasciatore austriaco, Haymerle, gli disse di desiderare uno scambio di idee ed anche una intesa con l'Austria, di fronte al pericolo russo; ma, richiesto dall'ambasciatore se avesse già fissato lo scopo e i termini di tale intesa, rispose di no. Comunque, Depretis fece una notevole affermazione, e cioè che non bisognava consentire alla Russia di occupare i Dardanelli ³.

La duplice dichiarazione, a Paget e ad Haymerle, rivela che Depretis era passato dalla concezione del « riserbo » a quella della « cooperazione »; non solo, ma che alla cooperazione con la Russia, di cui era patrocinatore l'ambasciatore a Pietroburgo, Nigra ⁴ — cooperazione che rappresentava essa stessa, comunque, una soluzione del problema di inserire l'Italia nel grande gioco della politica internazionale, specie se anche la Francia vi avesse aderito con decisione e prontezza — Depretis preferiva la cooperazione con l'Inghilterra, cui desiderava aggiungere quella con

¹ Sul colloquio Depretis-Paget del 1° febbraio 1878, cfr. E. D. LEE, *The proposed Mediterranean League of 1878* in *Journal of Modern History*, vol. III (1931), fascicolo I, p. 37 (F. O., 45/336, Paget a Derby, Roma, 1° febbraio, ore 3,30 pom.). Nei documenti dell'ARCH. ST. MAE non ho trovato nulla su questo colloquio — nè un telegramma, nè un dispaccio a Menabrea — ma solo un accenno nel telegramma di Depretis a Robilant, n° 144, 1° febbraio, ore 6,30 sera.

² Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Robilant e a Ressman, telegrammi partenza rispettivamente n. 144 citato e 143, ore 6,30 sera.

³ Cfr. W. LANGER, *The European Powers and the French occupation of Tunis, 1878-81*, in *American Historical Review*, vol. XXI (1925-26), p. 62, nota 25 (ove sono citati altri dispacci di Haymerle a conferma della politica italiana a favore di un'intesa con l'Austria e l'Inghilterra). Vedi anche SANDONÀ, *op. cit.*, I, p. 290. Del colloquio Depretis-Haymerle del 2 febbraio non ho trovato traccia nei documenti dell'Archivio del Ministero Affari Esteri.

⁴ Su questa corrente russofila, impersonata da Nigra e pare da Tornielli, ma cui Depretis era contrario, cfr. LANGER, *Tunis*, p. 62. Sul pro e contro di un'intesa italo-russa o italo franco-russa, cfr. SALVEMINI, *Politica estera dell'Italia (1871-1915)*, 2ª ed., Firenze, 1950, pp. 39-42.

l'Austria. E ciò non tanto per ottenere un compenso alle Alpi — che era ormai evidente essere di impossibile conseguimento, amenochè non fosse scoppiata una guerra austro-russa o la stessa Italia non fosse stata disposta a fare una guerra all'Austria al fianco della Russia (semprechè l'Inghilterra non gliel'avesse impedito); e forse neanche per ottenere compensi altrove, quanto, piuttosto, nella speranza di poter ancora impedire alterazioni dello *status quo* e conseguenti acquisti austriaci.

L'orientamento di Depretis in favore di una intesa o cooperazione con l'Inghilterra e l'Austria fu di breve durata: durò 48 ore o poco più. Dopo aver parlato con Haymerle, egli riceveva notizia da Robilant¹ che il gabinetto di Pietroburgo, alla nota austriaca del 29 gennaio, aveva risposto lo stesso giorno che esso intendeva sottoporre alla sanzione dell'Europa le condizioni di pace accettate dalla Turchia di interesse europeo². Depretis comunicò alle ambasciate di Londra, Berlino e Parigi la risposta russa a Vienna senza fare alcun commento e chiedendo le impressioni sollevate in quelle capitali³; ma l'indomani assunse un nuovo atteggiamento, ritornando all'idea del « riserbo ». In altre parole, fece macchina indietro.

IV

Il 3 febbraio Depretis rispose ufficialmente alla nota Paget del 30 gennaio⁴ che « le dichiarazioni che il gabinetto russo ha già fatto pervenire

¹ Cfr. ARCH. ST. MAE, Robilant a Depretis, telegramma 1° febbraio e rapporto n° 789 del 2 febbraio 1878.

² Sulla risposta russa, cfr. *Libro rosso austriaco*, doc. 92 (Langenau a Andrassy, Pietroburgo, 29 gennaio 1878). Langenau avverte che Gorciakov ha ammesso che « le condizioni di pace accettate dalla Turchia, che sono di un interesse europeo, non saranno definitive se non riceveranno prima la sanzione dell'Europa, che può essere rifiutata ». Dichiarazione analoga Gorciakov fece l'indomani all'ambasciatore Loftus: [cfr. C-1925], docc. 14-15. Sull'atteggiamento russo, vedi pure *L. V.*, doc. 308 (Nigra a Depretis, Pietroburgo, 27 gennaio 1878) e doc. 311 (Depretis a Paget, 3 febbraio 1878: accenna alle risposte date da Gorciakov a Langenau e Loftus), nonchè circolare Salisbury del 1° aprile 1878, ove le suddette trattative anglo-russe di gennaio sono riassunte: testo della circolare in *B. P. P.*, 1878, vol. LXXXI, [C-1989], *Turkey* n. 25 (1878), doc. unico; *L. V.*, doc. 432, ecc.

³ Cfr. telegramma n° 145 del 2 febbraio 1878, ore 10,30 sera.

⁴ Cfr. testo in *L. V.*, doc. 311. Copia integrale delle due note fu trasmessa con dispaccio alle sei ambasciate il 4 febbraio: cfr. *L. V.*, doc. 312 (a Londra, n° 30/348). Lo scambio di note italo-inglese non fu pubblicato in [C-1925]. Cenni in BONGHI, *op. cit.*, p. 144; UN ITALIANO (G. AMADORI VIRGILI), *La politica estera italiana, 1875-1916*, Bitonto, Stabilimento Garofalo, 1916, p. 117. Vedi anche ARCH. ST. MAE, telegramma circolare n° 146 del 4 febbraio 1878, ore 0,30, che riassume risposta data.

ad alcuni gabinetti (cioè Vienna e Londra) parrebbero escludere, in quanto ci concerne, la opportunità di dipartirsi dal riserbo in cui sembrò utile di contenerci finora ». Nell'inviare l'indomani copia di questa nota, il Tornielli, per incarico di Depretis, scriveva a Menabrea in un dispaccio separato¹ che la risposta alla nota inglese era stata data « sia considerando la situazione nostra e la condotta strettamente riservata, anzi di quasi assoluta astensione, seguita negli ultimi tempi, sia avendo riguardo alle gravi difficoltà di una situazione generale assai oscura e certamente molto delicata ».

Lo stesso 3 febbraio ebbe luogo un colloquio tra Depretis e Paget. Il Foreign Office, ricevuto il telegramma del 1° febbraio, era stato incerto sulla valutazione delle dichiarazioni di Depretis. Lord Tenterden, sottosegretario permanente, si era mostrato sospettoso della « subitanea franchezza degli Italiani », ma aveva finito per consigliare di non « scoraggiare la loro *avance* »². Pertanto, l'indomani, Derby telegrafò a Paget — quasi volendo mettere subito alla prova la franchezza e la buona fede di Depretis — dandogli istruzione di chiedere al Premier italiano se era disposto a cooperare con l'Inghilterra nel caso che la presenza di una flotta congiunta a Costantinopoli fosse stata desiderabile³. Non dovette essere senza meraviglia che il Paget, andato per prospettare un piano di cooperazione navale, sentisse il Depretis esprimersi in senso nettamente contrario a quello di due giorni prima⁴ e si vedesse consegnare una nota di rifiuto ad appoggiare la richiesta inglese presso Pietroburgo.

Conformemente a questo nuovo atteggiamento, di ritorno, cioè, alla linea del « riserbo », Depretis rispose all'*avance* austriaca del 26 gennaio. Come con Menabrea, così con Robilant, Depretis, al dispaccio di trasmissione delle note scambiate con Paget, ne aggiunse un altro particolare, sempre sotto la data del 4 febbraio⁵.

Dopo aver riassunto tutta la corrispondenza telegrafica intercorsa tra

¹ Cfr. ARCH. ST. MAE, Tornielli a Menabrea, n° 28/346, Roma, 4/2/1878.

² Cfr. LEE, *l. c.*, p. 37 (F. O., 45/336, Memorandum Tenterden, 1° febbraio).

³ Cfr. LEE, *l. c.*, p. 37 (F. O., 45/333, Derby a Paget, telegramma del 2 febbraio 1878).

⁴ Sul colloquio Paget-Depretis del 3 febbraio, cfr. LEE, *l. c.*, p. 37 (F. O., 45/337, Paget a Derby, telegramma del 3 febbraio). Anche di questo colloquio, non ho trovato traccia nei documenti dell'ARCH. ST. MAE.

⁵ Cfr. ARCH. ST. MAE, Dispaccio n° 29/519. Con alcune omissioni in *L. V.*, doc. 317, integralmente in serie LX (1677). AMADORI VIRGILI, *op. cit.*, pp. 114-116, definisce questo dispaccio « specchio fedele delle nostre artificiose preoccupazioni », « mascheratura della pusillanimità collettiva ».

il 26 gennaio ed il 1° febbraio. Depretis concludeva che, di fronte alle assicurazioni date dalla Russia all'Austria, questa non aveva più motivo di insistere perchè l'Italia facesse uffici formali a Pietroburgo. Quel giorno Depretis dovette sentirsi felice per lo scampato pericolo di doversi esprimere a favore dell'una o dell'altra parte e per il ritorno alla sua politica preferita del « riserbo ». La risposta russa all'Austria e l'invito subito diramato da questa (3 febbraio)¹ per una conferenza internazionale per esaminare gli accordi turco russi avevano salvato Depretis da una situazione imbarazzante, lo avevano come liberato da un incubo. Egli era riuscito a tenersi a galla e a destreggiarsi tra la Scilla russa e la Cariddi austro-inglese senza impegnarsi, ma forse aveva perduto anche un'occasione buona per far valere nei confronti di Inghilterra e Austria il diritto italiano a compensi in caso di rottura dello *status quo*.

Sulla nuova linea del « riserbo », Depretis si mantenne per quasi tutto il mese di febbraio, sforzandosi nel contempo di tenere ottimi rapporti con l'Austria e l'Inghilterra.

A Robilant, egli scriveva il 9 febbraio² che all'*avance* di Andrassy del 26 gennaio aveva risposto « cou sollecitudine e con benevolenza speciale, però senza uscire da quei limiti di riserbo che le esigenze della situazione e le stesse tradizioni della nostra politica ci imponevano ». In altri due dispacci del 17 e 18 febbraio³, riferendosi a quanto detto dall'imperatore a Robilant, in occasione della presentazione delle credenziali da ambasciatore, e da Andrassy al generale Bertolè Viale, che era stato in visita a Vienna⁴, Depretis esprimeva il desiderio di coltivare scambi di vedute con l'Austria e di voler tenere conto degli interessi austriaci, ma riaffermava l'interesse dell'Italia a non vedere modificato lo *status quo* balcanico. Secondo Depretis, le grandi potenze, specie l'Austria, non avrebbero dovuto ricercare vantaggi territoriali a scapito dell'impero ottomano. E quando i discorsi tenuti a Napoli al Congresso della *Società pro Italia irredenta* suscitavano un certo allarme, Depretis si affrettò a fare tranquillizzanti, ma forse inopportune, dichiarazioni su Trento e Trieste⁵.

¹ Cfr. L. V., doc. 318.

² ARCH. ST. MAE, dispaccio 86/543.

³ ARCH. ST. MAE, dispacci 46/531 e 47/532.

⁴ ARCH. ST. MAE, rapporti Robilant 792, 794, 795 del 5, 6, 7 febbraio.

⁵ A due giornalisti stranieri, egli disse: « È una politica di pura fantasia. Queste cosiddette aspirazioni su Trento e Trieste, cosa sono? Ce sont de vieux cancans »: cfr. SANDONÀ, *op. cit.* I, p. 290. Sulla attività della Società in prò dell'Italia irredenta, cfr. C. GROVE HAINES, *l. c.*, pp. 29-30.

Ancor più che verso l'Austria, Depretis si mostrò ispirato a principi di accondiscenza e collaborazione verso l'Inghilterra. Infatti, diffusasi la notizia (6 febbraio) che i Russi avevano ripreso ad avanzare verso Costantinopoli ed avendo il gabinetto inglese ordinato alla propria flotta nel Mediterraneo di entrare negli stretti e di ancorarsi nel porto di Costantinopoli col pretesto di proteggere la popolazione cristiana (7 febbraio)¹, Depretis si affrettò a chiedere (8 febbraio) anche lui, al pari della Francia e dell'Austria, l'autorizzazione del Sultano perchè navi italiane potessero entrare negli Stretti². È vero che solo la flotta inglese si ancorò di fronte a Costantinopoli (15 febbraio) e le altre nazioni sospesero la presentazione della richiesta al Sultano per le proprie navi, ma il fatto della decisione di Depretis restava. Non solo, pur non intervenendo nel grave dissidio anglo-russo di metà febbraio a causa dell'avanzata delle truppe russe e della flotta inglese verso Costantinopoli³, Depretis (17 febbraio) e il re (19 febbraio) ebbero con Sir A. Paget espressioni violente contro la Russia. Mentre Depretis convinse Paget che il mancato invio della flotta non era dovuto all'accoglimento di suggerimenti di Bismarck, come si vociferava, ma all'impossibilità per l'Italia di essere l'unica potenza ad affiancare le proprie navi a quelle inglesi, il re si mostrò caldo paladino di un'intesa quadripartita anglo-italo-austro-francese⁴. Tuttavia, il mancato invio della flotta a Costantinopoli e i lavori del Congresso della *Società pro Italia irredenta* dettero adito a rinnovati sospetti a Vienna e a Berlino, che li comunicarono a Londra, sul desiderio dell'Italia di vedere l'Austria coinvolta in una guerra con la Russia, onde avere la possibilità di annettersi il Trentino⁵. E ciò, malgrado le tante dichiarazioni in contrario, ufficiali e giornalistiche, di Depretis in quei giorni. Già in precedenti occasioni,

¹ Cfr. *Letters of Queen Victoria*, 2^a, II, pp. 601-4.

² Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Corti, telegramma n° 168 dell'8 febbraio 1878, ore 4 sera.

³ Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a De Martino (incaricato d'affari a Londra), dispacci 36/354 e 37/355, entrambi del 16 febbraio. Con omissioni in *L. V.*, docc. 358-9; integralmente in LX (1736) e (1737).

⁴ Di questi colloqui, non ho trovato alcuna traccia nei documenti dell'ARCH. ST. MAE. Invece, cfr. LEE, *l. c.*, p. 38 (F. O., 45/335, Paget a Derby, telegrammi n° 17 e 19, rapporto n° 154 del 19 febbraio).

Vedi anche Haymerle ad Andrassy, 11 febbraio 1878, sulle trattative anglo-italiane, citato da LANGER, *Tunis*, p. 63, nota 28; nonchè GWINN-TUCKWELL, *Life of Dilke*, I, pp. 248-9, Londra, Murray, 1917.

⁵ Cfr. Karoly a Andrassy, Berlino, 23 febbraio 1878, citato dal LANGER, *Tunis*, pp. 64-5, nota 34; Russell a Derby, Berlino, 17 febbraio, citato dal LEE, *l. c.*, p. 39.

Paget aveva cercato di illuminare onestamente il suo governo sulle pacifiche intenzioni del gabinetto Depretis, il quale non aveva piani aggressivi verso l'Austria, ma intendeva realizzare i propri desideri d'accordo e non in opposizione all'Austria¹. Anche questa volta, Paget chiarì la reale situazione italiana: il governo di Roma era timoroso di complicazioni e pensava che avrebbe tolto le castagne dal fuoco per conto degli Inglesi, opponendosi coi fatti, oltre che con le parole, ai Russi; esso desiderava sinceramente di raggiungere un accordo con l'Austria sulla base del reciproco impegno di non trarre vantaggio nei Balcani dalla sconfitta turca, promettendo, da parte sua, di non avere ambizioni nè lì nè altrove. Comunque, in caso di guerra austro-russa, Paget era sicuro che l'Italia non avrebbe attaccato l'Austria per ottenere il Trentino².

Anche Andrassy non dette peso alle insinuazioni fatte sulla politica italiana³. D'altra parte, egli aveva il timore che la corrente « attivista » di Crispi potesse prendere il sopravvento; che altre potenze, come la Russia e l'Inghilterra, potessero trarre a sè l'Italia, specie se Crispi avesse prevalso su Depretis. Il 2 febbraio, Haymerle gli aveva scritto, in una lettera privata: « L'Italia è davvero molto ricercata e corteggiata »⁴.

Infine, è da ricordare che Bismarck, col suo discorso del 19 febbraio, aveva, in un certo senso, dato la sua approvazione alla condotta della Russia; il gabinetto inglese, a sua volta, mostrava una certa diffidenza verso Andrassy⁵. Insomma, la situazione interna dell'Italia, non meno della situazione dei rapporti dell'Austria con Russia, Germania e Inghilterra inducevano Andrassy a uscire dal quasi isolamento in cui si trovava e cercare un'intesa almeno con l'Italia, facendole offerte nette e precise.

V

Il 26 febbraio, infatti, Andrassy diede istruzioni all'ambasciatore a Roma, Haymerle, di comunicare al governo italiano che egli desiderava

¹ Cfr. LEE, *l. c.*, p. 39 (F. O., 45/335, Paget a Derby, telegramma 26 gennaio 1878; F. O., 45/336, Paget a Derby, telegramma 3 febbraio).

² Cfr. LEE, *l. c.*, p. 39 (F. O., 45/337, Paget a Derby, telegramma 21 febbraio e dispaccio n° 167, 26 febbraio 1878).

³ Cfr. LEE, *l. c.* p. 39, nota 23 (F. O., 7/938, Elliot a Derby, Vienna, telegramma del 19 febbraio 1878).

⁴ Cfr. SANDONÀ, *op. cit.*, I, p. 201, nota 3.

⁵ Su questa diffidenza cfr. ARCH. ST. MAE, *Carte Robilant*, Robilant a Corti, lettera personale, Vienna, 6 marzo 1878; nonchè, nel registro telegrammi in arrivo, i telegrammi di Menabrea a Depretis dell'11 e 13 marzo.

avere la cooperazione dell'Italia nella soluzione della questione orientale ed era disposto « a esaminare amichevolmente » e ad appoggiare presso i gabinetti europei « il desiderio dell'Italia per un compenso territoriale, sia esso un'isola, un porto, Tunisi o Tripoli », con esclusione di territorio austro-ungarico e albanese¹. Veniva lasciato alla discrezione di Haymerle di scegliere il momento e la forma adatti per fare una simile comunicazione. È vero che queste offerte venivano fatte, soprattutto, per avere l'adesione italiana ai progetti di occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina e per distrarre l'Italia da Trento e Trieste e dalla stessa Albania e, secondariamente, per porla in contrasto con altre potenze (la Francia e la Grecia), ma ciò non toglie che, nella peggiore delle ipotesi (cioè il mancato raggiungimento degli obiettivi nazionali: le frontiere di nord e nord-est), l'Italia avrebbe potuto ottenere altri importanti vantaggi e inserirsi nella competizione imperialistica che stava per scatenarsi.

Per valutare appieno la portata della offerta di Andrassy, dal punto di vista dell'Italia, bisogna tenere conto non solo delle ragioni di interesse austriaco che avevano mosso Andrassy, che sono state sopra indicate, ma anche della situazione internazionale dell'Italia alla fine di febbraio e ai primi di marzo 1878. Si è già detto che Depretis era ritornato al principio del riserbo, ammorbidito dal mantenimento di cordiali rapporti con tutte le potenze, senza prendere posizione per l'una o per l'altra nei loro conflitti, pur avendo maggiore inclinazione verso l'Austria e l'Inghilterra che non verso la Russia. Ora, se la situazione dell'Austria, quasi isolata, non era rosea, meno rosea ancora era la situazione dell'Italia. Sempre più insistenti si facevano le voci circa la ineluttabilità dell'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina, senza che l'Italia potesse opporvisi o avere carte in mano per ottenere dei compensi. Da Vienna, Robilant telegrafava e scriveva², che anche se personalmente Andrassy era vivamente ostile ai progetti di alterazione dello *status quo* balcanico e quindi all'occupazione della Bosnia-Erzegovina, temendo che l'ingrandimento potesse essere causa di debolezza, le correnti favorevoli erano talmente forti da imporre il loro punto di vista. Vi era poi Bismarck che, per favorire la Russia, premeva su Vienna perchè si prendesse la sua parte di bottino ;

¹ Il primo storico a dare il testo di questo dispaccio, sia pure non integralmente, fu il LANGER, *Tunis*, p. 62, nota 23. Integralmente fu poi dato dal SANDONÀ, *op. cit.*, I, p. 193.

² Cfr. ARCH. ST. MAE, telegramma arrivo n° 429, Vienna, 23 febbraio 1878, ore 3,45; rapporto n° 807, Vienna, 1° marzo 1878.

la Russia stessa che, per ottenere ciò che voleva, premeva anch'essa su Vienna per quella occupazione, forse nel segreto intento che essa divenisse un elemento di debolezza e non di forza per la rivale. Robilant dava come ineluttabile e fatale l'occupazione austriaca delle due provincie turche, non solo, ma — questo è importante — aggiungeva ¹:

« Non bisogna dissimularsi che questo atto, interessando l'Austria, sarebbe una garanzia quasi assicurata di pace e non solamente nessuno appoggerà in questo momento un passo qualsiasi da nostra parte che vi fosse contrario, ma tutti sarebbero contro di noi e noi assumeremmo il ruolo pericoloso di provocatori di nuove complicazioni..... Ogni scambio di idee qui o altrove a questo proposito in questo momento non cambierebbe nulla per noi a questa situazione e non produrrebbe che la constatazione della nostra impotenza, cosa che potrebbe in avvenire essere più dannosa ancora che il fatto stesso. Un'attitudine calma e dignitosa, un concorso leale e disinteressato a mantenere la pace ci assicurerebbero il rispetto e la considerazione delle altre potenze e sarebbero il mezzo migliore di consolidare la nostra posizione di grande potenza ».

Come si vede, più pessimisti e catastrofici di così non si sarebbe potuti essere. Ma Robilant non era il solo a pensare in quel modo. Da Costantinopoli, Corti, proprio alla vigilia di essere nominato Ministro degli Affari Esteri, scriveva privatamente a Robilant ² che l'Italia doveva evitare ogni alleanza, ogni intesa e restare neutrale in modo assoluto. Corti aggiungeva che « l'Italia neutrale potrebbe rendere grandi servizi all'Europa nel senso della pace. Con una condotta saggia e prudente, essa potrebbe farsi una magnifica posizione ».

Ma questi punti di vista degli ambasciatori Robilant e Corti non potevano essere accolti nè da Depretis nè dal Governo. Con telegramma del 24 febbraio e dispaccio del 2 marzo ³, Depretis spiegava a Robilant che nessun governo italiano avrebbe potuto accettare supinamente il fatto dell'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, senza aver fatto il tentativo di opporvisi o di ottenere un compenso. Per non avanzare richieste, che non sarebbero accolte, dovremmo, dunque, argomentava Depretis, dichiarare

¹ Nel telegramma del 23 febbraio.

² Cfr. ARCH. ST. MAE, *Carte Robilant*: Corti a Robilant, lettera particolare, Costantinopoli, 1° marzo 1878. Vedasi qui anche altra lettera di Corti a Robilant, Costantinopoli, 15 marzo 1878, in cui dice: « E il gran Crispi, che caduta! Io non lo conoscevo personalmente, sebbene da varie parti mi avvertissero che per ignote ragioni egli non m'amava. Forse perchè non ha mai esistito nessuna simpatia fra me e la canaglia ».

³ Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Robilant, telegramma n° 218, Roma, 24 febbraio 1875, ore 10,55 e dispaccio n° 63/544, Roma, 2 marzo 1878.

guerra da soli all'Austria o ritirarci dal concerto delle altre cinque potenze? No, diceva Depretis, e suggeriva di far capire ad Andrassy che se l'Austria avesse occupato la Bosnia-Erzegovina, l'Italia avrebbe appoggiato le correnti ostili all'Austria nel regolamento di numerose altre questioni balcaniche, in cui gli interessi austriaci erano più direttamente toccati dei nostri. L'Italia era sicura di avere il consenso e l'appoggio di altre potenze interessate a « opporre, mediante un più vigoroso svolgimento di autonomie locali, un argine, un contrappeso, che frenino la preponderanza dell'Austria-Ungheria in Oriente ». Pertanto, Depretis confidava che l'Austria si sarebbe astenuta, nel suo stesso interesse, dal procedere all'occupazione della Bosnia-Erzegovina.

Anche Tornielli scriveva in via privata a Robilant (4 marzo)¹ per fargli sentire la gravità della situazione e « del danno che ne verrebbe al nuovo regno..... Dopo che l'arciduca Ranieri è stato a Roma, siamo entrati in una *lune de miel*. Speriamo che la luna non sparisca di nuovo fra le nubi. Vi è molta nebbia all'orizzonte ».

A Roma, dunque, si considerava la situazione con senso di responsabilità, ma le soluzioni erano quanto mai fragili e insoddisfacenti. Troppo poca cosa compensarsi delle annessioni austriache con azioni, che sapevano più di rappresaglia verso l'Austria che di vantaggio all'Italia.

Idee più chiare, comunque più o meno diverse da quelle di Robilant e di Corti, oltre che di Depretis, mostravano di avere in quei giorni gli ambasciatori Menabrea (Londra) e Launay (Berlino).

Essi risentivano, forse, dell'ambiente in cui svolgevano la loro azione, ma fra tutti i loro colleghi, pronunciatisi in senso diciamo austrofilo o russofilo, essi erano più indipendenti di giudizio ed erano propensi ad una politica decisa, che si opponesse alle pretese territoriali altrui o, in compenso di queste, assicurasse adeguati corrispettivi all'Italia.

Il primo, come vedremo, fu attivo nel trattare con il governo inglese un progetto di compensi territoriali nel Mediterraneo. Il secondo, addirittura, osservò che « la Casa di Savoia non aveva mai tremato davanti alle minacce aperte o velate dell'Austria » e consigliò di « rispondere con misure analoghe » all'eventuale mobilitazione di truppe austriache agli stessi nostri confini, di cui qualche voce era corsa ai primi di marzo².

¹ In ARCH. ST. MAE, *Carte Robilant*.

² Cfr. ARCH. ST. MAE, Launay a Depretis, rapp. n. 1995, Berlino, 7 marzo 1878. Stampato, in traduzione italiana, in *Serie Confidenziale* LX (1839).

In tanta incertezza e confusione di fatti, di idee e di programmi, venne in aiuto della nostra critica situazione proprio Andrassy.

Infatti, avendo esitato l'Haymerle a comunicare a Depretis la Nota del 26 febbraio, Andrassy, il 6 marzo, gli dette istruzioni di intrattenere su di essa il Depretis e, nel contempo, ne dette copia al Robilant¹. L'indomani, 7 marzo, Haymerle si abboccò con Depretis, cui non svelò per intero l'offerta austriaca, anche perchè le dimissioni date da Crispi quel giorno rendevano insostenibile la posizione del governo. Si ebbe uno scambio di idee e nulla di preciso fu concordato. Depretis si limitò a dire che avrebbe volentieri aderito ad uno scambio di idee « tostochè il gabinetto di Vienna fosse (stato) per prenderne l'iniziativa ». Avendo Haymerle detto che una eventuale occupazione temporanea della Bosnia - Erzegovina, cui l'Austria fosse stata costretta, non sarebbe stata di danno all'Italia, Depretis replicò, secondo quanto anche l'ambasciatore inglese Paget comunicò a Derby, che, pur vedendola con dispiacere, egli non si sarebbe opposto con la forza a una occupazione temporanea della Bosnia - Erzegovina da parte dell'Austria.

In un secondo colloquio del 9 marzo, subito dopo la presentazione delle dimissioni, Depretis, come Haymerle riferì ad Andrassy, « volse a considerare il Mediterraneo, in cerca di un oggetto qualsiasi di compensazione ». L'8 marzo, l'Haymerle si incontrò anche col Conte Tornielli, segretario generale del Ministero degli Esteri, considerato di tendenze antiaustriache. Pure in questa occasione, l'Haymerle non tirò fuori il progetto integrale di Andrassy, ma il Tornielli gli disse che Andrassy aveva parlato di Tunisi con il Robilant e commentò che si trattava di « un regalo pericoloso », pur essendo « in ogni modo la situazione dell'Africa del Nord e del Mediterraneo di grande importanza per l'Italia ». Quanto alle voci correnti sui progetti austriaci di annessione della Bosnia-Erzegovina il Tornielli mostrò « la sua contrarietà con vive parole » e suggerì una soluzione intermedia, nel senso che l'Austria potesse occupare detti territori in caso di guerra².

Purtroppo, l'indomani 9 marzo il gabinetto Depretis si dimetteva e

¹ Cfr. SANDONÀ, *op. cit.*, I, p. 196. Sul rapporto di Haymerle ad Andrassy del 2 marzo, cfr. LANGER, *Tunis*, p. 62, nota 23; SANDONÀ, *op. cit.*, I, pp. 194-5.

² Sui colloqui di Haymerle con Depretis e Tornielli del 7-9 marzo, cfr. L. V., doc. 404; SANDONÀ, *op. cit.*, I, pp. 196-9; LEE, *l. c.*, p. 41 (F. O., 45/337, dispacci di Paget a Derby, n. 194 e 210 dell'11 e 15 marzo 1878).

Cenni in AMADORI VIRGILJ, *op. cit.*, pp. 120-1.

così le iniziate trattative subivano un arresto. Il mutamento di Gabinetto, se non ci fosse stato un mutamento di direttive, non avrebbe dovuto influire sul loro esito; ma le cose andarono ben diversamente.

VI

Contemporaneamente alle offerte austriache, giunsero a Depretis quelle inglesi. Si è già detto quanto Paget facesse per illuminare il suo governo sull'azione diplomatica dell'Italia e gli obiettivi di questa azione, insistendo nell'esprimere la convinzione, specie verso la fine di febbraio ¹, che l'Italia non aveva mire aggressive verso l'Austria per via del Trentino, ma che desiderava una intesa con l'Austria per mantenere lo *status quo* nei Balcani e più in generale la cooperazione austro-anglo-italiana per opporsi ai progetti russi. Il 1° marzo Paget telegrafò a Londra ² che, secondo lui, « l'Italia poteva partecipare ad un'alleanza con l'Inghilterra e con l'Austria se la guerra fosse divenuta necessaria in difesa dei comuni interessi ». Questo telegramma, congiuntamente al resoconto del citato colloquio Umberto I-Paget del 19 febbraio, in cui il re aveva detto che l'unica soluzione per prevenire le conseguenze della posizione conseguita dalla Russia era « una combinazione tra Inghilterra, Italia, Austria e Francia », convinse Disraeli e il gabinetto inglese che una Lega mediterranea poteva essere formata. Su tale convinzione influirono altri fattori: anzitutto, l'atteggiamento favorevole alla Russia tenuto da Bismarck (discorso al Reichstag del 19 febbraio e colloqui con l'ambasciatore Russell e il principe di Galles, in cui rinnovò i suoi consigli di spartire l'impero ottomano fra gli interessati, con l'Egitto e Creta all'Inghilterra ³); in secondo luogo, il fallimento delle trattative con l'Austria per un'alleanza ed un'intesa preventiva sull'azione da svolgere al Congresso (25 febbraio) ⁴ e quindi la speranza di legare l'Austria a sé attraverso il nuovo strumento; in terzo luogo, le notizie delle massicce pressioni russe sui Turchi, che sboccheranno nel Trattato di Santo Stefano; infine, la considerazione della opportunità che, in caso di inevitabile spar-

¹ Cfr. LEE, *l. c.*, p. 39 (F. O., 45/337, dispaccio 167 del 26 febbraio).

² Cfr. LEE, *l. c.*, pp. 39-40 (F. O., 45/337, Paget a Derby, telegramma n° 2, 1° marzo 1878).

³ Cfr. LEE, *l. c.*, p. 35 (F. O., 64/902 Russell a Derby, dispacci n.° 119 e 142 del 17 e 25 febbraio); S. LEE, *Life of King Edward VII*, vol. I, p. 432; LANGER, *l. cit.*, p. 65.

⁴ Cfr. MONYPENNY-BUCKLE, *Life of Disraeli*, vol. VI, pp. 248-49; LEE, *l. c.*, p. 35 (F. O., 7/922, Derby a Elliot, telegramma 3 febbraio 1878).

tizione dell'impero ottomano, le quattro principali potenze occidentali si trovassero già d'accordo sulle rispettive aspirazioni e costituissero un fronte unico verso quelle russe, tanto più che delle voci, forse diffuse da Bismarck, avevano cominciato a circolare su progetti inglesi verso l'Egitto. Comunque, è pacifico che Bismarck negli ultimi giorni del febbraio e i primi di marzo insistette molto perchè si accogliesse il suo progetto di compensi: Bosnia all'Austria, Albania all'Italia, Tunisia alla Francia ¹.

Il 2 marzo il gabinetto inglese esaminò il problema e fissò il principio che l'accordo doveva « assicurare il commercio e le comunicazioni d'Europa con l'Oriente dalla preoccupante (*overshadowing*) interferenza della Russia », lasciando a successive trattative tra le potenze la determinazione dei punti da fissare ². Depretis, sondato subito da Derby in via generica tramite l'ambasciatore a Londra Menabrea, rispose immediatamente (7 marzo) di essere disposto ad uno scambio confidenziale di idee « a riguardo dell'Egitto, Tripoli e Tunisi » ³. L'indomani Menabrea si intrattenne sull'argomento con Derby, il quale riconobbe la comunanza di interessi anglo-italiani nel Mediterraneo e « volentieri » avrebbe scambiato delle idee su di essa, ma si riservava di riparlare un'altra volta ⁴.

¹ Cfr. LEE, *l. c.*, pp. 40-41 (F. O. 64/902, Russell a Derby, telegramma n° 2, Berlino, 26 febbraio e F. O. 64/903, stesso a stesso, disp. 151, Berlino, 2 marzo; F. O. 7/939, Elliot a Derby, disp. 199, Vienna, 11 marzo).

Vedi anche WERTHEIMER, *Andrassy*, vol. III, p. 81.

In effetti, proprio in quel periodo, Disraeli stava facendo fare studi per la scelta di una base navale nel Mediterraneo da acquistare « anche con la forza ».

² Cfr. MONYPENNY-BUCKLE, *op. cit.*, pp. 252-3.

³ Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a Menabrea, tel. 285, Roma, 7 marzo 1878, ore 11 sera. Il periodo finale fu riprodotto in CRISPI, *Politica estera*, p. 74. Il colloquio venne riferito da Derby a Paget, disp. 137, 8 marzo 1878 (F. O. 45/333, in LEE, *l. c.*, p. 41), come se Menabrea avesse parlato solo di Egitto e Tunisi. Il GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, 2ª ediz., Milano, Garzanti, 1944, p. 131, scrive: « Alla vigilia del congresso di Berlino, l'Inghilterra ci aveva chiesto di metterci d'accordo con essa, offrendoci Tunisi ». Il fatto dell'offerta di Tunisi da parte di Derby non è suffragato da documenti. Può darsi che il Giolitti, scrivendo le sue memorie a distanza di tanti anni dagli eventi, non ricordasse esattamente le cose e definisse come offerta inglese la richiesta italiana e la semplice discussione di essa. Comunque, vedi anche lo scritto del *Times* del 18 marzo 1878, p. 9, colonna 6, dal titolo *Italy and Tunis*.

⁴ Cfr. ARCH. ST. MAE, Menabrea a Depretis, telegramma arrivo n° 507, Londra, 9 marzo 1878, ore 11 mattino. Il periodo finale, con lievi varianti, fu pubblicato in CRISPI, *Politica estera*, I, p. 74, e LEE, *l. c.*, p. 41 (Derby a Paget, 8 marzo). Il LEE, *l. c.*, p. 41, citando F. O. 64/899, Derby a Russell, 9 marzo, arguisce che l'indicazione di Tripoli, Tunisi ed Egitto come oggetto di trattative tra Londra e Roma

Il progetto di Disraeli incontrò l'ostilità del sottosegretario permanente agli esteri Lord Tenterden e dell'ambasciatore a Parigi Lord Lyons. i quali sostenevano che esso, oltre a non ricevere l'approvazione francese per via dell'Egitto, avrebbe limitato la libertà d'azione dell'Inghilterra senza procurarle la collaborazione desiderata. A sua volta, anche Derby, fedele alla sua tradizionale politica, desiderava ridurre la portata dell'accordo ¹. Al contrario, Lord Salisbury, ministro per l'India, e Lord Cairns, ritenevano che bastava che una potenza avesse aderito perché le altre ne seguissero l'esempio. Per venire incontro ai suoi oppositori, oltre che rinunciare a includere l'Egitto come argomento di discussione e oggetto di compensi, Disraeli redasse uno schema di accordo in termini molto vaghi e il 13 marzo Derby lo inviò all'ambasciatore a Roma ². Detto schema prevedeva l'impegno dei firmatari di considerare « questioni di interesse generale il mantenimento dei loro interessi politici e commerciali nel Mediterraneo e negli Stretti come pure ogni violazione di tali interessi »; i firmatari si sarebbero consultati di tanto in tanto sulle misure necessarie per il mantenimento di tali interessi.

Lo schema giunse a Roma in un momento di crisi ministeriale. Il gabinetto Depretis si era dimesso il 9 marzo. Secondo le comunicazioni di Paget a Derby, Depretis esprime la propria approvazione e promise di parlare in favore dello schema al suo successore ³.

Nel far comunicare dagli ambasciatori ai governi esteri le dimissioni del gabinetto, Depretis esprime la « certezza che la politica estera dell'Italia non devierà » e manifestò la speranza che la crisi di gabinetto, dovuta a cause interne, non sarebbe stata sfruttata per diminuire la fiducia che il

fu suggerita da Bismack e ciò perchè il 9 marzo anche l'ambasciatore tedesco parlò con Derby in merito all'Egitto (ma non di Tunisi). Si tratta di una pura supposizione.

¹ Sull'atteggiamento di Tenterden, Lyons e Derby, cfr. F. O. 45/333 e 363/5 in LEE, *l. c.*, p. 42 (memoranda di Tenterden del 9 e 11 marzo e di Lyons dell'11 marzo, nonché Disraeli a Tenterden, 11 marzo). Sull'opposizione francese a discutere dell'Egitto, cfr. LEE, *l. c.*, p. 43, nota 38 (F. O. 27/2306, Adams a Derby, Parigi, dispaccio 218 dell'8 marzo; F. O. 64/903, Russell a Derby, Berlino, disp. 151 del 2 marzo).

² Cfr. MONYPENNY-BUCKLE, *op. cit.*, VI, p. 255; CRISPI, *op. cit.*, I, p. 74. Testo in LEE, *l. c.*, pp. 42-43 (F. O. 45/333, Paget a Derby, tel. del 13 marzo); estratto in TEMPERLEY-PENSON, *Foundations*, p. 382.

³ Cfr. LEE, *l. c.*, p. 43 (F. O. 45/337, Paget a Derby, tel. n° 10. Roma, 14 marzo). Di questo colloquio non è traccia nei documenti dell'ARCH. ST. MAE. È tuttavia da ritenere esatta la versione del Paget. Dopo il 9 marzo, la corrispondenza telegrafica e ordinaria tra Menabrea e Depretis si limitò a seguire lo sviluppo delle trattative anglo-russe-austriache per la convocazione e l'ordine del giorno del Congresso di Berlino.

governo italiano aveva il diritto di ispirare in un momento così delicato per le relazioni internazionali ¹. Menabrea comunicò questo telegramma a Lord Derby, che l'accolse favorevolmente. Con l'occasione, egli dovette ritornare sull'argomento dei compensi, se telegrafava: « Lord Derby si riserva di parlarvi ulteriormente delle questioni che si riferiscono all'Egitto, Tripoli e Tunisi » ². Il 13, Menabrea telegrafava ancora: « Derby mi ha ripetuto che desidererebbe intendersi con l'Italia per le questioni del Mediterraneo e che aveva incaricato Paget di fare a questo riguardo delle aperture a V. E. » ³. Evidentemente, Derby si riferiva al progetto di Lega mediterranea telegrafato quel giorno a Paget. Questi comunicò tale progetto il 14 marzo a Depretis, che, nella sua posizione di Premier dimissionario, non poté esprimere un'opinione impegnativa.

Il nuovo gabinetto Cairoli-Corti abbandonò l'orientamento preso dal gabinetto Depretis-Crispi, anzi lo capovolse e fece il « gran rifiuto » delle profferte anglo-austriache di acquisti territoriali nel Mediterraneo, senza neanche discuterle o avvanzarne, in sostituzione di quelle, delle proprie.

VII

Giunto a questo punto, sembra sia doveroso trarre le conclusioni e quindi inserirsi nei contrastanti, se non anche polemici, giudizi dati sulla politica balcanica del secondo gabinetto Depretis. Le conclusioni, praticamente, si imperniano sulle risposte da dare ai due seguenti interrogativi: 1) quale fu la « vera » politica di Depretis?; 2) fu tale politica conforme agli interessi nazionali?

Al primo interrogativo, alcuni storici — Chiala, Amadori Virgilj, Salvemini, Croce, ecc. — risposero indirettamente allorché scrissero che Depretis aveva seguito, anche lui, la politica delle mani nette dei suoi successori Cairoli-Corti; altri storici — Palamenghi-Crispi, Sandonà — invece misero in evidenza una differenza di politica tra il Depretis e i successori. Questi ultimi due sono più vicini al vero. Pur non avendo individuato e valutato appieno i successivi e contrastanti svolgimenti dell'azione di

¹ Cfr. ARCH. ST. MAE, Depretis a 6 ambasciate, tel. 239, 9 marzo 1878, ore 11,55 sera.

² Cfr. ARCH. ST. MAE, Menabrea a Depretis, tel. arr. 524, Londra, 11 marzo 1878, ore 6,22 sera.

³ Cfr. ARCH. ST. MAE, Menabrea a Depretis, telegramma arrivo n° 536, Londra 13 marzo 1877, ore 7,13 sera, e rapporto 16/27, Londra, 16 marzo 1878, di cui un estratto è in *L. V.*, doc. 423, riprodotto in CRISPI, *op. cit.*, p. 74, e BONGHI, *op. cit.*, p. 145.

Depretis, in quanto entrambi si soffermarono esclusivamente sulla fase finale (marzo 1878) di tale azione, essi, tuttavia, ebbero il merito di pubblicare documenti che smentivano la tradizionale versione degli storici. E di questi documenti, come di quelli stranieri, come delle stesse accuse di Depretis a Cairoli-Corti (Camera dei Deputati, 9 aprile 1878), né il Salvemini né il Croce tennero adeguato conto nelle più recenti edizioni dei loro scritti.

Ora, sulla base di quanto abbiamo esposto, sembra di poter concludere in risposta al primo interrogativo, che la politica di Depretis non ebbe un carattere ben definito, continuo, e tanto meno fu solo una politica delle mani nette, come hanno scritto Chiala, Salvemini e Croce, che la elogiarono, e Amadori Virgilj, che la criticò. Al contrario, fu una politica estremamente discontinua, oscillante e contraddittoria, che passò dal « massimo riserbo » (26 dicembre 1877 - 30 gennaio 1878) alla « cooperazione con l'Inghilterra e l'Austria » (31 gennaio-2 febbraio) per ritornare al « riserbo temperato » dai cordiali rapporti con le anzidette potenze (3 febbraio-6 marzo) e quindi saltare alla « politica attiva » dell'intesa e dell'accettazione dei compensi offerti da Austria e Inghilterra (7-9 marzo). Ben diversa fu la politica di Corti, subita da Cairoli, risolutamente rivolta, senza esitazioni e oscillazioni, a tenere le mani nette, anche se gli altri se le riempivano di pegni.

Se è stato facile rispondere alla prima domanda, con l'ausilio dei fatti risultanti dai documenti, non altrettanto facile è rispondere alla seconda, come dimostra la divergenza di giudizi degli storici ricordati, anche se alcuni di tali giudizi furono emessi senza la completa conoscenza del vero stato delle cose. Alcuni storici elogiano Depretis ed altri lo criticano per una politica delle mani nette, che egli mai sostanzialmente perseguì e che, anche volendo così definire la sua azione da fine dicembre 1877 a fine febbraio 1878, egli comunque ripudiò negli ultimi giorni di esistenza del suo gabinetto. Elogi e critiche, anche se si basano su fatti erronei o meglio inesistenti, sono già di per sé indizio di un diverso punto di vista di valutazione, di un diverso giudizio storico: concordi, sia pure erroneamente, sul fatto — la politica delle mani nette —, i detti storici sono discordi nel giudizio.

E allora, come dare un giudizio sulla politica balcanica di Depretis, per rispondere al quesito che ci siamo posti, come fare, su quali elementi basarci, quale metro di misura, quale campione di paragone adottare? La soluzione ci è facilitata dallo stesso Depretis, che, dopo aver tentato

varie vie, finì per sceglierne una, che a lui — uomo cauto e ponderato, abile calcolatore e conoscitore della situazione interna ed estera — apparve senza dubbio la migliore.

In altre parole, se Depretis, dopo molte oscillazioni, preferì la politica attiva dei compensi a quella passiva delle mani nette, è implicito il suo giudizio che quella e non questa fosse la più rispondente agli interessi nazionali; non solo, ma che quella fosse anche realizzabile senza correre gravi rischi e pericoli.

Se, quindi, il Depretis non può essere accomunato a Corti e a Cairoli nell'elogio o nella critica, se egli s'inoltrò sulla via della politica attiva e lasciò in eredità una soluzione sotto più di un riguardo promettente felici sviluppi, tuttavia a noi pare, che anche il Depretis non vada esente da un giudizio negativo e da una colpa. E la colpa è questa: di avere tardato oltre due mesi prima di imboccare decisamente la via della « politica attiva », dopo il fuggevole accenno tra fine gennaio e i primi di febbraio.

Anche volendo concedere che egli fosse nelle prime due o tre settimane di governo nel giusto attenendosi al massimo riserbo, nell'attesa di una schiarita della situazione internazionale, non altrettanto può dirsi quando, a metà gennaio 1878, si delineò in maniera netta e inequivocabile il dissidio tra Russia da una parte e Austria e Inghilterra dall'altra. Egli intuì la necessità di mutare rotta e per due o tre giorni, tra fine gennaio e i primi di febbraio, mostrò la volontà di seguire una nuova direttiva, ma fu una manifestazione fugace. Per tutto gennaio e febbraio, egli si attenne, con maggiore o minore fermezza, alla politica del riserbo, del mantenimento dello *status quo*, pur intuendone i pericoli (telegrammi a Launay del 30 gennaio e a Robilant del 24 febbraio). Certo, lo *status quo* era la soluzione ideale per l'Italia. Ma bisognava anche prevedere che le altre potenze fossero di diverso parere. E segni premonitori indubbi di questo diverso parere, specie da parte della Russia, non mancavano. E allora viene fatto di domandarsi: come poteva un uomo, della scaltrezza e dell'intelligenza di Depretis, illudersi che, al termine di una guerra vittoriosa, la Russia non avrebbe voluto conseguire vantaggi territoriali? E che l'Austria, sull'esempio russo (o meglio ancora, spinta dalla Russia), non avrebbe fatto altrettanto? Per di più, come illudersi di conseguire il risultato del mantenimento dello *status quo*, seguendo una politica di « riserbo », cioè di assenteismo, che praticamente portava all'isolamento? Infatti, la direttiva di allinearsi alla Germania e alla Francia, in modo da

formare una specie di blocco capace di influenzare le due parti in contrasto, si rivelava inattuabile perché Bismarck era solo in apparenza estraneo al conflitto: appoggiava più la Russia che non l'Austria, ma, nel contempo, desiderava di salvare l'accordo dei tre Imperi, insistendo per l'accettazione di un suo piano di compensi territoriali. In altre parole, Depretis vedeva giusto che interesse dell'Italia era il mantenimento dello *status quo* nei Balcani, ma si illudeva profondamente quando credeva di raggiungere tale risultato con il « riserbo » ed un irrealizzabile allineamento con la Germania e la Francia. E dall'illusione passava all'errore, quando, avendo compreso che lo *status quo* dei Balcani sarebbe stato modificato, egli si mostrava disposto a subire, senza alcun corrispettivo per l'Italia, la modificazione della situazione, piuttosto che avanzare qualche progetto, in cui tale corrispettivo fosse previsto, se non ai confini nazionali, se non nei Balcani, almeno nel Mediterraneo o nel Nord Africa, limitandosi a fare vaghe minacce all'Austria (telegramma del 24 febbraio e dispaccio del 2 marzo a Robilant).

Secondo il nostro giudizio, Depretis errò per non aver saputo sfruttare nella seconda metà di gennaio e ai primi di febbraio le *avances* anglo-austriache e per non aver fatto ciò che egli fece nel marzo, perdendo cioè l'occasione buona e un tempo prezioso. Quando egli, un mese dopo, si decise ad accogliere le rinnovate *avances* anglo-austriache e le connesse proposte di compensi, fu troppo tardi: le dimissioni di Crispi trascinaronò quelle dell'intero Gabinetto; si costituì un nuovo gabinetto che abbandonò l'orientamento già deciso da Depretis e compromise gli interessi d'Italia suscitando nella nazione la ben nota reazione. In sintesi, dalla seconda metà di gennaio a fine febbraio, Depretis fu esitante, pavido, senza orizzonti, illusoriamente calcolatore quanto accorto, se non audace, lungimirante e pratico fu ai primi di marzo.

CARLO GIGLIO

RASSEGNE

STUDI RECENTI DI STORIA DELLE RELIGIONI

- 1) NICOLA TURCHI, *Storia delle religioni*. 2 voll. di complessive pp. XI + 1015, con 29 tavole a colori e numerosissime illustrazioni in nero, Sansoni, Firenze. 1954. L. 15.000.
- 2) MIRCEA ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, pp. XXIV + 538, Edizioni scientifiche Einaudi, Torino, 1954. L. 3500.
- 3) RAFFAELE PETTAZZONI, *Miti e leggende*. I: *Africa, Australia*, pp. XVII + 480, con 36 tavole a colori e in nero e due carte etnologiche — III: *America settentrionale*, pp. XVIII + 576, con 22 tavole e tre carte etnologiche a colori e in nero, UTET, Torino, rispett. 1948 e 1953, L. 3800 e 4600.
- 4) RAFFAELE PETTAZZONI, *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro*, pp. 282, con illustrazioni, Edizioni scientifiche Einaudi, Torino, 1953, L. 2500.
- 5) UBERTO PESTALOZZA, *Eterno Femminino Mediterraneo*, pp. 107, con illustrazioni, Neri Pozza, Venezia, 1954. L. 600.

Gli studi di storia delle religioni hanno raggiunto in Italia, nel corso di qualche decennio, uno sviluppo cospicuo, tale da porre il nostro paese a uno dei primi posti in codesto campo scientifico. Ciò è stato dovuto all'opera paziente, indefessa di studiosi, per i quali si potrebbe ripetere il motto: « pochi, ma buoni ». Il primo posto fra essi spetta a Raffaele Pettazzoni, riconosciuto universalmente da più tempo come un maestro. A lui si deve anche la fondazione recente in Italia di una « Società di storia delle religioni » (aderente alla « International Association for the Study of the History of Religion » di cui è presentemente presidente il Pettazzoni medesimo), la quale ha già al suo attivo una serie ragguardevole di contributi scientifici, apportati nelle sue riunioni periodiche.

1. Non si fa, crediamo, torto a nessuno se per l'introduzione organica in Italia degli studi storico-religiosi si nomina, dopo il Pettazzoni, Nicola Turchi, in grazia soprattutto del suo ormai classico *Manuale di*

storia delle religioni. La prima edizione di questo è del 1912, e cioè di un tempo in cui lo studio scientifico, sistematico di codesta disciplina era in Italia appena all'inizio (precisamente il Pettazzoni aveva incominciato solo da qualche anno l'opera sua: precedentemente, avevamo avuto semplici studi isolati, anche se talora notevoli ⁴). La seconda edizione, del 1922, era già aumentata; questa terza, del 1954, è trasformata e rinnovata, fin dal titolo, che è semplicemente: *Storia delle religioni*, e si presenta non arbitrariamente come opera nuova (ci sarebbe stata bene, tuttavia, una indicazione editoriale — oltre il richiamo dell'a. nella prefazione — delle edizioni precedenti).

Prima di parlare della trasformazione e rinnovamento dell'opera — di cui vedremo la realtà e la grande importanza —, indichiamo con opportuna precisione le aggiunte e modificazioni dei capitoli rimasti sostanzialmente gli stessi, le quali testimoniano della cura scrupolosa del Turchi per l'aggiornamento bibliografico-critico, e il cui insieme potrebbe già considerarsi sufficiente per parlare di edizione rinnovata,

C'è, innanzi tutto, una serie di minuti ritocchi, particolarmente utili per lo studioso professionale. Così le note nuove sul « nagualismo » (p. 7) — una sottospecie di totemismo —; sulla circoncisione (p. 8), che potrebbe dirsi una minuscola monografia; sulla teoria totemica del Freud (p. 11), fondata « su presupposti completamente falsi »; sulla *Philosophie de la religion* dell'Ortegat (p. 12); etc.

Vi sono, poi, sviluppi più sostanziali: così per la scuola filologica, per il totemismo, per la posizione storico-religiosa del Cumont; per la religione dei popoli primitivi, la cui parte generale è raddoppiata, particolarmente con una esposizione dei riti di iniziazione giovanile e delle società segrete (altre aggiunte importanti su tali riti si trovano nel passo riguardante le religioni australiane); per la religiosità dell'era paleolitica (trattazione che può dirsi rinnovata); per le leggende messicane della creazione, e il calendario azteco; per lo Shinto giapponese (aggiunta circa lo Shinto « puro »); per il buddismo tibetano (più che raddoppiato) e giapponese (triplicato); per l'Induismo (aggiunta una breve, ma opportuna trattazione della teologia neobrahminica); per il culto minoico, e l'influenza della religione minoica sulla greca; per i culti domestici greci; per i misteri di Andania (al posto di una breve nota, tre pagine di testo); per i culti del Lazio. Talora lo sviluppo assume forma e proporzioni di un capitolo nuovo: così gli Hittiti, inclusi prima nelle religioni della

⁴ Notizie maggiori in proposito possono ritrovarsi, sparse qua e là, nella mia *Introduzione bibliografica alla scienza delle religioni* (Roma, 1912), e sistematicamente raggruppate nel mio capitolo « Gli studi di storia del Cristianesimo » dei *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana* a cura di C. Antoni e R. Mattioli (Napoli, 1950), II, p. 282-290. Fu un errore d'impianto di quella, pur assai pregevole, opera collettiva il non avervi incluso un capitolo « ad hoc » per la storia delle religioni. Colgo l'occasione per correggere un orrendo strafalcione di stampa: là dove io avevo scritto « Ireneo », a p. 288, fu stampato un assurdo « Grenes ».

Siria, sono trattati a parte; così pure un capitolo a parte formano adesso gli Etruschi, accresciuti da tre paragrafi a otto.

S'intende bene che, nonostante quest'opera sistematica e intensa di aggiornamento e ampliamento, qualche desiderio da esprimere, qualche dubbio metodico e critico da manifestare rimane sempre. Ci si può domandare, per esempio, se sia accettabile senz'altro il concetto di « esseri intermedi » fra l'Essere supremo e l'uomo affermato sia per i Bantu (p. 103), sia per i primitivi americani (p. 109); se non avrebbe avuto bisogno di ampliamento, nella religione dell'Egitto, il cenno brevissimo (p. 204) sulle divinità egiziane nel mondo greco-romano (sarebbe occorso, per lo meno, un rinvio alla trattazione della religione romana imperiale, che, tuttavia, essa medesima avrebbe richiesto sviluppo maggiore). È troppo poco, alla fine del capitolo (XIV) sull'islamismo, ciò che è detto del « modernismo » islamitico. Gli accenni, qua e là, alla Dea Madre — la « Potnia » mediterranea così brillantemente lumeggiata dal Pestalozza (v. n. 5) — avrebbero potuto essere sviluppati in una trattazione sistematica, anche breve.

Maggior lacuna, anche da un punto di vista storico-metodico, è quella di una trattazione « ad hoc » della religione e religiosità italica, trattazione che non è supplita dai cenni nel paragrafo etnografico del c. XIX (Religione dei Romani), nè dalle già ricordate notizie sui culti laziali. Per i riti funebri romani, e italici in genere, qualche maggior discorso sulla promiscuità di cremazione e incinerazione, e sul significato eventualmente annesso a questi riti diversi, sarebbe stato gradito: poteva fornirne lo spunto la nutrita nota a p. 389 di *Lux perpetua* del Cumont.

Quesito difficile e delicato (e perciò non sarebbe giusto in proposito un addebito al Turchi) è, se la trattazione del buddismo debba rimanere inclusa nelle « religioni dell'India », quella del manicheismo nella religione dei Persiani, quella del solarismo e in genere della religiosità finale classico-pagana, nella religione dei Romani. La questione investe i rapporti fra « scienza delle religioni » e « storia delle religioni », fra « religioni etniche » o « nazionali » e religioni universalistiche. Nessun dubbio che buddismo, manicheismo, teologia solare e più genericamente la combinazione tardo-imperiale e neoplatonica di monoteismo e politeismo, appartengano alla seconda categoria. Ma è anche vero che esse rimangono connesse a religioni nazionali, e allo sviluppo storico dei relativi popoli. Siamo qui sul piano più alto dei problemi metodici di storia delle religioni: là dove si tratta di effettuare il passaggio definitivo dalla « scienza » (fenomenologia) alla « storia ».

Accanto e al disopra delle innovazioni particolari (aggiunte e sviluppi) di cui abbiamo parlato, ci sono quelle generali, trasformanti parzialmente il carattere dell'opera. Esse sono due: introduzione di un'ampia sistematica fenomenologia religiosa (per cui precedentemente vi erano solo cenni sparsi qua e là); aggiunta, alla fine, di una storia delle religioni « bibliche », cioè di Israele e del cristianesimo.

La prima aggiunta è quella più importante scientificamente, e in pratica più utile (ciò che, naturalmente, non vuol dire che importante e utile non sia anche la seconda). Essa abbraccia quattro nuovi capitoli e costituisce un insieme organico. I due primi (secondo e terzo di tutta l'opera: il primo contiene anche adesso la storiografia della disciplina) trattano gli elementi culturali: luoghi, persone, tempi, riti, sacrificio, preghiera. Il terzo (rispett. quarto) gli elementi nozionali: Dio, anima, mito, simbolo, cosmogonia, escatologia. Il quarto (rispett. quinto) tratta magia e divinazione, *tabu* e *mana*.

Complessivamente, sono più di settanta grandi pagine, con relativa bibliografia. Concisione, precisione, chiarezza sono qui più che mai le doti del Turchi. Particolarmente felice è la trattazione del sacrificio, di uno schema lucido e ben riempito. Si potrebbe discutere sulla caratterizzazione del sacrificio quale comunicazione mistica (p. 41); più giustamente, questa è attribuita in seguito (p. 45) a una fase speciale del fenomeno. Nel capitolo nozionale non sembra approfondito sufficientemente il dissenso di interpretazione circa l'Essere supremo. Per il mito si potrebbe desiderare una esposizione ed esame più chiarificato e approfondito dell'indirizzo mitologico del Kerenyi; ma dobbiamo riconoscere che la cosa non era agevole. Lo sforzo di questo studioso — di cui ricorderemo i due recenti libri pubblicati in traduzione italiana. *Miti e misteri* (Einaudi, 1950) e la nuova edizione de *La religione antica nelle sue linee fondamentali* (Roma Astrolabio, 1951) — per la ricostruzione e interpretazione della mitopoietica classica, è notevole, e certamente non infruttuoso; ma non può dirsi che le sue esposizioni brillino per soverchia chiarezza, nè le sue idee per particolare precisione.

Con il c. VI (« La religione dei popoli primitivi ») si ritorna allo schema antico dell'opera, e al testo relativo, con le modificazioni e i miglioramenti indicati sopra. Sono stati trasportati indietro (come pure si è accennato), nella nuova parte fenomenologica, i passi generali sulla preghiera, il sacrificio, la mitologia. Il c. VII è dedicato alla religione nella preistoria, l'VIII al Messico e al Perù; dopodichè abbiamo — sempre secondo l'antico schema — dal c. IX al XX le diverse religioni che potremmo chiamare etnico-storiche: Cina, Giappone, Egitto, Babilonia, etc. I due ultimi capitoli di questa serie trattano della religione romana e dell'etrusca. Col capitolo XXI si ritorna alle religioni che potremmo chiamare « etniche » piuttostochè « storiche », con i popoli dell'Europa settentrionale antica (celti, germani, balti, slavi).

S'intende che la qualifica di « non-storiche » va intesa con approssimazione empirica: religioni di cui è difficile tracciare una linea di sviluppo storico, per la ragione materiale delle nostre scarse cognizioni, e per quella ideale dello stesso sviluppo storico dei vari popoli, che si presenta difficilmente determinabile. E s'intende altresì che qui rispunta la questione, accennata sopra, del rapporto fra « scienza delle religioni » (precedente per settori geografico-etnici) e storia delle religioni. Questione che si riaffaccia altresì a proposito dell'Islamismo, inserito per necessità

schematica alla fine delle religioni semitiche, prima delle religioni indiane, persiana, greca e romana, sebbene cronologicamente tanto posteriore, e storicamente non inquadrabile, anzi neppure comprensibile, senza gli antecedenti giudaico e cristiano.

Simili questioni, di ordinamento delle singole religioni e di rapporti fra storia religiosa e scienza o fenomenologia religiosa, tornano più grosse che mai, e più che mai si intrecciano in nodi non facilmente districabili, quando arriviamo, alla fine, alle religioni « bibliche »: Israele e cristianesimo. A proposito delle quali ci rendiamo perfettamente conto della difficoltà particolare dal Turchi affrontata: difficoltà che dovrà essere tenuta ben presente da chi leggerà le seguenti osservazioni.

Perchè il Turchi le abbia messe qui in fondo, a parte, non ha bisogno di spiegazioni. Il motivo precipuo non è scientifico, ma religioso; tuttavia una giustificazione storica — e dunque scientifica — si può addurre. Sta il fatto che in un tentativo di « storia della religione » — e non più « delle religioni » (non stiamo qui a discutere la legittimità ed effettuabilità del tentativo), il cristianesimo figura come il punto d'arrivo, almeno per quanto riguarda la religiosità attuantesi in domma e Chiesa. Forse dovremmo aggiungere un secondo « almeno »: per quanto riguarda noi « Occidentali ». D'altra parte, Israele è il precedente necessario, più diretto e immediato del cristianesimo: e non c'è dubbio che la importanza storica da ciò derivatagli è superiore a quella che gli spetta nel quadro generale della storia e civiltà dell'Oriente antico.

Iniziando la trattazione della religione israelitica, il Turchi si è trovato innanzi al problema della critica biblica. Egli dà un elenco dei libri biblici con una succinta indicazione del loro contenuto (di indubbia utilità, non solo per il grosso pubblico italiano), indicando in nota le posizioni della « critica indipendente », nonchè le sentenze della Commissione biblica (ci sembra che il Turchi non abbia avvertito sufficientemente l'attenuazione, operata in tempi recentissimi dalla stessa Commissione, delle sentenze primitive, in particolare per il Pentateuco). Non occorre spiegare che tanto la scomposizione del Pentateuco quanto il Deuteroisaia, non sono semplici questioni di fonti o di cronologia, ma investono tutta la struttura e lo svolgimento storico della religione israelitica.

Data codesta impostazione, si capisce che il Turchi riferisca le leggende dei Patriarchi come storia primitiva del popolo israelitico; che Mosè sia trattato quasi del tutto esteriormente, senza una caratterizzazione critica del Jahvismo mosaico; mentre buoni accenni, pur di estrema brevità, abbiamo sul periodo successivo allo stabilimento in Canaan, e ancor meglio per quello profetico e postesilico: rimanendo indicato troppo rapidamente in nota lo sviluppo interiore del monoteismo israelitico, e ignorata (se abbiamo ben visto) la questione dei rapporti col mazdeismo. Assai brevi sono anche i cenni sull'apocalittica e sulla fase più recente del messianismo, sui rapporti del giudaismo con la coltura ellenistica, sulla diffusione del giudaismo nel mondo pagano. Ci sembra che, almeno per

questa parte, il Turchi potrà provvedere senza particolare difficoltà a opportuni ampliamenti in una successiva edizione.

Concludiamo le nostre osservazioni sul capitolo « Israele » rilevando le brevi trattazioni fenomenologiche su culto, sacerdozio, rito, calendario etc., di indubbia utilità informativa.

Per il Nuovo Testamento e le origini cristiane (c. XXIII e ultimo: « Il Cristianesimo ») analoghi erano i problemi a quelli per Israele e la Bibbia, analoghe, o meglio più gravi, le difficoltà; e analogo è stato il metodo seguito dal Turchi. Non è dunque il caso di indugiare su questa parte: rileviamo tuttavia che le esposizioni su Gesù e San Paolo sono riuscite superiori a quello che, date le difficoltà obbiettive, potevasi ragionevolmente pretendere. Forse si sarebbe potuto dire qualcosa di più circa il problema escatologico, e circa le relazioni del paolinismo con il cristianesimo gerosolimitano da una parte, con i Misteri dall'altra.

Per la formazione e lo sviluppo del domma cattolico, con le relative grandi lotte fino al monotelismo compreso, abbiamo una trattazione sistematica piuttosto che storica. Per il Medioevo prevalgono la storia politico-ecclesiastica e quella eresilogica: nel che si riflette, a parte il metodo espositivo del Turchi, la effettiva arretratezza degli studi d'insieme sulla storia religiosa del Medio Evo. Lo schema seguito dal Turchi ha portato con sé che si parli qui di Pietro Valdo e non di S. Francesco, menzionato solo più tardi, nella parte sistematica (v. appresso), quale fondatore (suo malgrado, diciamo noi) di Ordine.

Dopo il Medioevo, segue l'epoca moderna, dalla riforma protestante ad oggi. Abbiamo qualche dubbio sulla interpretazione religiosa di Erasmo, che avrebbe messo il cristianesimo « alla stregua di una savia filosofia appagatrice di spiriti colti » (p. 878); e ci sembra troppo accentuato il carattere germanico del luteranesimo (ivi). Avremmo desiderato che il socinanesimo non fosse menzionato semplicemente « en passant » (p. 882); cinque righe per il concilio di Trento (p. 883) ci paiono veramente poche; e così le due (p. 887) per il Concilio Vaticano. Nel passo sul modernismo (p. 888) non c'è neppure il nome di Loisy. Ecco, insomma, anche qui (come, e più, che per Israele) una serie di completamenti per una nuova edizione.

Codeste lacune si spiegano, in qualche misura, in considerazione della parte fenomenologico-sistematica finale (dottrina, culto, rito), la quale renderà servizio ai « laici » — compresi, e anzi in prima linea, quelli che vanno in chiesa — per la conoscenza del cattolicesimo attuale. Essi vi troveranno anche una rassegna succinta e precisa degli articoli del Credo.

Le indicazioni bibliografiche, minute e aggiornate, in fondo a ciascun capitolo; le due statistiche finali; il ricchissimo « Indice dei nomi », che è, in realtà (sia avvertito espressamente) dei nomi e delle cose; le splendide, numerose, appropriate illustrazioni, completano magnificamente l'opera, ne fanno uno strumento prezioso di lavoro, ne agevolano e abbelliscono la lettura. Avremmo desiderato che i due indici del contenuto

dei due volumi non recassero soltanto il titolo del capitolo, ma anche quello dei paragrafi, con l'indicazione per ciascuno della pagina. Anche a questo si potrà provvedere in una successiva edizione, che auguriamo non tardi molti anni, nell'interesse degli studi storico-religiosi e più generalmente della coltura italiana.

2. È stata una coincidenza fortunata che il *Trattato di storia delle religioni* di Mircea Eliade (traduzione del testo francese uscito contemporaneamente presso il Payot) sia comparso nello stesso anno del nuovo Turchi. Le due opere s'integriano. La fenomenologia, necessariamente compendiosa nel Turchi, ha qui ampio sviluppo: si tratta, infatti, di un trattato di fenomenologia sistematica, e non di storia, come è riconosciuto espressamente dall'autore nelle « Conclusioni » (meglio sarebbe stato dirlo subito, al principio, e cambiare il titolo al volume). Scrive, infatti, l'Eliade: « In questo volume abbiamo evitato di studiare i fenomeni religiosi nella loro prospettiva storica, e ci siamo limitati a trattarli in sè, cioè in quanto ierofanie... Tutti questi movimenti, contraddittori in apparenza, di unificazione e frammentazione, identificazione e separazione, di attrazione e di resistenza o di repulsione, ecc., potranno essere intesi più chiaramente quando, esaminate le diverse tecniche di contatto col sacro e sua manipolazione (preghiere, offerte, riti, ecc.), potremo affrontare il problema della storia dei fenomeni religiosi. Abbiamo riservato tale studio al volume complementare » (pp. 478, 480).

Non si può non rilevare la singolarità di chiamare « volume complementare » quello che, per un'opera intitolata « storia delle religioni », avrebbe dovuto essere il principale: e non si può, a questo proposito, non tornar ad osservare che la precisione dei concetti scientifico-metodologici, nel campo della nostra disciplina, lascia ancora parecchio a desiderare. Vero è che col termine « trattato » (*Traité*) l'E. ha indicato fin dal principio che il libro non era, propriamente, una storia delle religioni, ma una trattazione sistematica interessante la storia medesima: potremmo dire una « introduzione », o « Einleitung », o « Prolegomeni ».

Anche come « prolegomeni », però, esso non è opera integrale: e qui pure abbiamo la testimonianza dell'E., che rinvia — v. sopra — la trattazione delle « diverse tecniche di contatto col sacro e sua manipolazione », e cioè, l'esposizione sistematica degli « atti » religiosi, per trattare degli « oggetti » religiosi, o secondo il suo termine, delle « ierofanie ». Abbiamo infatti nel libro dell'E. una classificazione e un esame, secondo l'ordine della classificazione medesima, di tutti gli esseri in cui il « sacro » si incorpora secondo le credenze religiose dell'umanità, dal suo inizio ad oggi, e da un capo all'altro della terra. Vengono prima gli esseri celesti: cielo e dèi uranici, sole e culti solari, luna e mistica lunare. Poi, gli acquatici e i terrestri: le acque, le pietre sacre, la terra, i vegetali. A questo punto, si aspetterebbe un capitolo sugli « animali sacri »: ne abbiamo invece uno su « l'agricoltura e i culti della fertilità »: seguono due altri su « lo spazio sacro » e « il tempo sacro e il mito dell'eterno

ricominciare »; infine, i due ultimi su i miti e i simboli; dopodichè vengono le « conclusioni ».

Come si vede, non eravamo stati esatti parlando qui sopra di una trattazione dedicata solo agli « oggetti sacri » (jerofanie) e non agli « atti sacri ». Di « atti », e cioè di culti, riti, sacrifici, si parla largamente, più o meno, nel corso di tutta l'opera, in quanto questi atti illustrano il carattere sacro. « jerofanico », dei diversi oggetti e categorie di oggetti sacri. Oltredichè, soprattutto negli ultimi capitoli, si affrontano i temi riguardanti le concezioni e l'ideologia, o « forma mentis », degli uomini religiosi. Rimane, però, che l'impostazione è quella di una « classificazione delle cose sacre »: e non potremmo quindi accettare senza riserva la contrapposizione che nella notevole prefazione di Ernesto De Martino viene fatta de « la nuova tipologia », di cui l'Eliade sarebbe uno dei maggiori rappresentanti, a quella « più antica tipologia » la quale. « malgrado la sua pretesa a costituirsi come scienza autonoma, era in sostanza una classificazione delle manifestazioni del sacro, e come tale aveva il valore didattico e pratico di tutte le classificazioni ». Classificatorio è anche il metodo dell'E.; ma riconosciamo volentieri — e anzi sottolineiamo, col De Martino — come in questa e in altre opere analoghe ci sia un approfondimento, o tentativo di approfondimento, per vie in parte almeno nuove, della comprensione del « sacro » e della ideologia e azione religiosa. Ma aggiungiamo subito che anche la più antica tipologia non ha mai ignorato l'esigenza interpretativa, e non si è mai ridotta a un insieme di espedienti espositivi, didattici, mnemonici. La « classificazione » — beninteso, condotta da esperti sulla base dei fatti — non ha mai avuto un valore meramente pratico; essa è stata sempre e seguirà ad essere — una concentrazione e interpretazione di conoscenze vere e proprie. Il disdegno per la classificazione, il rapimento per la scoperta e la valorizzazione dell'elemento irrazionale, entrano per qualche cosa (non diciamo questo per il De Martino) nella indeterminatezza e confusione di idee riscontrantisi talora anche in valorosi cultori odierni della storia delle religioni.

Siamo lieti di poter affermare che il libro dell'Eliade non patisce seriamente di codesti difetti. Anche se nel rapporto fra impostazione e svolgimento del tema, e quindi nella struttura generale, non tutto (come s'è visto) sia perfetto, la sostanza capitale — cioè l'esame delle diverse « jerofanie » e dei loro sviluppi mitici e rituali — è solida, perchè basata su una quantità di fatti accuratamente raccolti e sagacemente, ma anche equilibratamente, interpretati, con aderenza mantenuta costantemente alla realtà dei fatti medesimi.

Se si confronta codesta rappresentazione concreta del « sacro » nelle sue diverse manifestazioni, nelle credenze e negli atti con esso connessi, con la famosa opera dell'Otto, fortemente inficiata di genericità, tautologia e verbalismo, non si può non constatare un gran passo avanti, che potremmo anche chiamare una correzione sostanziale di quell'indirizzo storico-religioso irrazionalistico di cui parla il De Martino nella sua prefazione. Correzione di cui non tutti i seguaci attuali dell'indirizzo medesimo hanno

profittato abbastanza. Per questi, piuttostochè per l'Eliade (almeno nel libro di cui adesso ci occupiamo), vale l'osservazione del De Martino (p. IX), che bisogna star bene attenti a non trasformare le categorie dell'esperienza, del pensiero, dell'azione religiosa in verità ontologiche, poste al di là della storia.

Notiamo adesso rapidamente nella trattazione dell'E. (seguendo l'ordine di questa) taluni punti più interessanti e di portata più generale. Complessità della vita religiosa dei popoli primitivi, e interpretazione diversa delle jerofanie in seno alla stessa comunità (p. 10). — Negazione della identità fra « elementare » e cronologicamente primitivo (p. 25). — Nessuna religione è riducibile a jerofanie elementari: tutte contengono sempre altri elementi, fra cui la credenza in un Essere Supremo (p. 30). È questo uno dei punti su cui probabilmente ci sarebbe da discutere: più avanti l'E. pone il quesito se le jerofanie elementari s'integrino, o no, nell'epifania dell'Essere Supremo; ma lo mette da parte. Come è noto, il Pettazzoni, e certamente non lui solo, risolve il quesito negativamente, contro il P. Schmidt; e (per quanto le nostre modestissime conoscenze in proposito ci fanno lecito parlare) riteniamo che abbia ragione. — Santificazione o sacralizzazione della vita organica nella coscienza del primitivo (pp. 38-39); elementi teorici, od « ontologia pragmatica », della sua religiosità (p. 40). — Ambivalenza del Sole, non soltanto essere celeste, ma anche ctonico-funerario (p. 149 ss.). — La luna come astro dei ritmi della vita (p. 190). — Varuna che vede, sa e può tutto; e che pure ha accanto a sè una serie di altri dèi (p. 79 e ss.: si ricordi l'« enoteismo » del Max-Müller). — Analisi delle « cratofanie » del sasso, e ribadimento (è un punto su cui insiste l'E.) della « trascendenza » del « sacro » rispetto all'oggetto « jerofanico » (p. 222 s.). — Sessualità e lavoro agricolo (p. 267 ss., 344 ss.); sessualità e vegetazione (p. 328 ss.). — Segnaliamo ancora tutto il c. XI sul tempo sacro e l'eterno ricominciamento o rigenerazione totale. — Rileviamo la brevità estrema (p. 375 s.) per i rapporti fra mistica agraria e soteriologia, e la mancanza (se abbiamo ben visto) di una trattazione degli dèi morenti e risorgenti, che a questo punto si sarebbe aspettata. Sarà certo riserbata al « volume complementare ».

Nelle brevi (pp. 475-482) conclusioni l'E. rileva come il « sacro » tenda ad espandersi nella zona del « profano », fino ad assorbirlo totalmente: tutto è sacro. Mi sembra che manchi nel libro l'indicazione del processo inverso, non meno reale e per noi moderni più attuale: la dissacrazione, o « laicizzazione » dell'uomo e dell'Universo. Non possiamo, infine, non deplorare la mancanza di un Indice delle cose, che in un'opera simile non avrebbe dovuto assolutamente mancare.

3. Siamo assai vergognosi per il fatto di parlare solo oggi dei *Miti e leggende* del Pettazzoni: opera che già per le sue vaste proporzioni — ma non per queste soltanto, nè principalmente — avrebbe meritato una larga pubblicità e discussione, che non mi pare abbia avuta. Non è vero che in Italia si pubblichi tanto poco, nel campo scientifico. Vero è che

quel che si pubblica rimane per la più gran parte ignoto, non solo ai « mezzanamente colti », ma agli stessi studiosi professionali; oppure, per quanto riguarda questi ultimi, viene trascurato, accantonato, rimanendo privo di quell'ampio esame critico e di quella valutazione approfondita senza di cui l'apporto scientifico individuale non entra nella circolazione degli studi, e tanto meno in quella della coltura generale.

Tornando ai *Miti e leggende* del Pettazzoni, il ritardo a parlarne è in questo caso parzialmente sanato dal fatto che al primo volume, dedicato all'Africa e all'Australia, e uscito ben sette anni fa, è successo molto più recentemente (1953) il terzo (America settentrionale); mentre rimangono a comparire il secondo (Asia, Oceania) e il quarto (America centrale e meridionale).

Siamo di fronte a un'opera nuova — per quanto io so — per l'Italia, e che anche all'estero dubito che abbia la sua analoga, per ampiezza e struttura: sebbene si basi su una quantità enorme di pubblicazioni scientifiche particolari estere, criticamente vagliate e organicamente impiegate.

Come l'autore spiega nelle due prefazioni generali, essa non vuol essere un trattato di etnologia, e neanche di mitologia, o di storia delle religioni. Essa vuol portare alla conoscenza degli Italiani — compresi naturalmente, gli studiosi delle sopradette discipline — una parte larga e rappresentativa dei miti e leggende tuttora circolanti presso i popoli cosiddetti primitivi. Il merito particolarissimo dell'opera consiste in questo: che il Pettazzoni non si è contentato di darci una scelta di testi con opportune note; ma, raggruppando codesti testi secondo i nessi etnico-culturali, ha premesso e intercalato una serie numerosa di introduzioni particolari — oltre le due prefazioni iniziali già menzionate — che, nella loro brevità, orientano il lettore e inquadrano i testi. Se non c'è qui un trattato di etnologia, mitologia, storia delle religioni, c'è una tale quantità e scelta di notizie, valutazioni e additamenti da rendere l'opera indispensabile ai cultori di quelle discipline.

Il lettore ordinario ne avrà facilitata grandemente l'intelligenza dei singoli testi. I quali sono interessantissimi, e dell'interesse più svariato. Novellistica, folklore, credenze caratteristiche e fondamentali, mentalità dei popoli primitivi, loro peculiarità sociali, offrono in queste pagine un vario e opulento pascolo alla curiosità e alla riflessione. Alcuni titoli (i titoli sono dovuti al P.), presi un po' a caso nel corso dei due volumi, dei singoli testi, saranno più efficaci di un lungo discorso a dare un'idea concreta dell'opera. « Origine della morte » (I, testo 11); « Le maadri primordiali » (I, 22); « La torre di Babele » (I, 53); « La famiglia dell'Essere Supremo » (I, 97); « Le origini del mondo » (I, 139); « Origine delle renne » (III, 19); « Luna e Sole, fratello e sorella » (III, 25); « Corvo (il Demiurgo) » (III, 27); « Il clan degli Orsi » (III, 34); « La Dea del cielo e la iniziazione alla società dei cannibali » (III, 38); « Il mito della creazione (La Volpe e il Coyote) » (III, 56: il Coyote è una specie di demiurgo, o di demonio); « Il Creatore (Taikomol) » (III, 72); « Incendio del mondo e diluvio universale » (III, 82); « Il Demiurgo

cattura il sole » (III, 170); « Il Demiurgo e l'Essere Supremo » (III, 181); « Origine delle due metà exogamiche » (III, 257), etc. etc.

Impossibile indicare, anche solo a titolo di esemplificazione, le questioni storico-religiose trattate nelle prefazioni generali e particolari. Siano tuttavia ricordati quel che è detto del mito nella prefazione generale al primo volume, e i passi numerosi in cui si fa riferimento alla interpretazione dell'« Essere Supremo », in ripetuta polemica con le costruzioni alquanto aprioristiche del P. Schmidt.

4. La nuova edizione de *La religione della Grecia antica* (passata dallo Zanichelli all'Einaudi) mantiene sostanzialmente immutato il testo, con qualche ritocco formale e qualche abbreviazione. Ridotte alquanto sono anche le note, e le citazioni greche. Nuova e importante è l'introduzione, la quale sviluppa e approfondisce quel che era detto già nell'antico testo (c. I « Le origini ») sul dualismo etnico-religioso della Grecia primitiva, e collega esplicitamente questo dualismo a quello più generale de « l'incontro di una civiltà di tipica tradizione patriarcale e pastorale con una 'matriarcale' e agricola »: incontro che « ha fornito la base per la formazione e lo sviluppo delle grandi civiltà dell'Egitto, dell'Anatolia, della Mesopotamia, dell'India, della Cina, dell'America precolombiana » (p. 13).

Essendo rimasto il libro immutato, non occorre discorrerne più a lungo; ma non si può non ricordare (gli immemori credo siano molti) che questa è una delle opere più felici del Pettazzoni, come costruzione ed esposizione (a parte, per quest'ultima, una qua e là eccessiva tensione dello stile): un modello di quel che deve essere la storia — veramente storia — di una religione. Potrebbe solo desiderarsi che le singole fasi di sviluppo, e i diversi componenti di questo, fossero maggiormente specificati e concretati con particolari « fenomenologici ». Tale desiderio va espresso particolarmente a proposito dell'ultimo capitolo « La fine dell'antico ellenismo », che è un capitolo — magistrale — di storia etico-politica e culturale, piuttostochè di storia religiosa nel senso specifico della parola.

5. Nel passo citato sopra del Pettazzoni sull'incontro delle due civiltà patriarcale e matriarcale è inclusa la « religione mediterranea »; ma si direbbe che il Pettazzoni abbia voluto deliberatamente evitare il termine, e anzi implicitamente criticarlo. Infatti, il passo continua così: « Il mondo 'mediterraneo', nel senso non letterale geografico, ma storico-culturale della parola, si dilata verso oriente non solo fino all'India (area « indo-mediterranea », tutt'altra dalla « indo-europea »), ma ancora più in là fino all'Indonesia, e fino a raggiungere in America quell'altro « Mediterraneo » che è il Mare dei Caraibi, estendendosi così su quasi tutta la zona tropicale e subtropicale del nostro emisfero — la più propizia al prosperare dell'agricoltura —, verso la quale gravitarono le invasioni di popoli non agricoltori, fossero essi Indoeuropei o Semiti o Camiti o Mongoli od Aztechi, popoli « barbarici » che finirono per insediarsi in quel mondo

più ricco e più progredito, adottandone in parte la civiltà, in parte imponendo la propria».

Ecco, adesso, il libretto del Pestalozza — bellissimo letterariamente, oltrechè di alto valore scientifico — a fornirci, di codesta « religione mediterranea » (preso qui l'aggettivo in un senso geografico-etnico molto più preciso) un quadro ricco e luminoso; tanta è l'abilità di collegamento, la capacità d'interpretazione, la vivacità di ricostruzione.

Per quel che riguarda il valore scientifico, che abbiamo già affermato genericamente, del libro, diremo che rarissime volte abbiamo trovato tanta copia di nozioni recondite e di osservazioni sagaci organizzate così bene in una esposizione d'insieme. Certo, per gli studiosi il libretto sarebbe riuscito più utile se accanto alle non numerosissime, ma belle illustrazioni, il P. ci avesse dato in nota le referenze formali ai testi e ai monumenti. Ma a ciò probabilmente ostava il carattere della collezione in cui il libro è uscito; e forse più ancora il fatto che l'inserimento di una documentazione minuta contrastava con l'impeto vitale dell'esposizione.

Come punti di questa particolarmente interessanti indicheremo i seguenti. Fondamento agricolo e non astronomico del culto della « Potnia Meter » o Grande Madre (che, cioè, è la Terra Madre); la bipenne, come insegna della medesima; relazione mistica fra il solco nella terra fatto col vomere e il congiungimento sessuale (« terra di Gaia e carne di donna... un'unica vivace realtà »): identificazione di vegetali con l'« aidoon » muliebre; legame fra Terra e Luna, fra questa e il travaglio mensile muliebre; elementi ctonici della divinità solare; molteplicità naturalistica della Potnia (« donna a un tempo e animale, donna ed albero, donna e pietra » etc.); epifanie bovina ed equina della Potnia; la « Signora dei serpenti » di Cnosso; identificazioni molteplici della Potnia (Anahita, Afrodite, Demeter, Athena, etc.); le minori Potnie « farmakides », dotate di poteri magici; « parthenia » della Potnia (« Vergine Madre »); amanti divini della Potnia (Tammuz, Adone, etc.); la Potnia e il mito Isis - Osiris - Horos.

LUIGI SALVATORELLI

RECENSIONI

Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes colligendos atque edendos curavit I. LUGLI, II, libri V-VII, Romae, 1953 (*Università di Roma. Istituto di topografia antica*), pp. 232, VI tavv. fuori testo e una cartina; III, libri VIII-XI, Romae, 1955 (*idem, idem*), pp. 354 e IX tavv. fuori testo.

Nella valutazione di opere come questa raccolta di *Fontes*, nate da una paziente e spesso ingrata fatica di spoglio, cresciute scheda su scheda attraverso una meticolosa cernita del materiale raccolto, sistemate organicamente con una competenza che esige un lungo tirocinio di studi, l'interesse soggettivo di chi se ne serve giuoca sempre un ruolo molto importante e rende difficile un giudizio sereno: mi limito quindi a una breve notizia, osservando tuttavia che un indizio del valore di siffatti lavori è già nel ricorso continuo che vi fanno, durante le loro ricerche, tutti gli studiosi, anche quelli pronti a lanciare i loro anatemi non appena s'imbattano per caso in una svista o in una omissione.

L'iniziativa di Giuseppe Lugli, direttore dell'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma, risponde perfettamente alle esigenze degli attuali indirizzi metodologici della ricerca scientifica, in quanto la pubblicazione in un repertorio sistematico di tutte le testimonianze classiche e altomedioevali relative alla topografia di Roma antica rappresenta un prezioso strumento di lavoro sia per l'archeologo che per lo storico.

Il secondo volume, che segue il primo alla distanza di poco più di un anno, è interamente dedicato alle acque e comprende tre libri (V-VII). Il quinto, il più ampio, è stato curato da Giulio Cressedi, che ha raccolto 877 passi riguardanti il Tevere e i corsi d'acqua minori, i ponti, le cloache. Si articola in sei capitoli più un'appendice, così ripartiti: il I tratta delle antiche descrizioni e menzioni del Tevere e comprende 304 testimonianze (303 secondo la numerazione, ma dopo il n. 132 segue il 132 *bis*); il II delle sponde e dei porti fluviali mercantile e militare, con 72 numeri (la numerazione giunge a 71, ma il n. 19 risulta ripetuto per errore); il III delle inondazioni, con 58 numeri; il IV delle opere relative alle sponde e al letto del fiume, con 171 numeri (169, più due inseriti tra

gli *Addenda* a p. 217: nn. 154 *bis* e 169 *bis*); il V dei ponti, con 206 numeri (204, più i nn. 18 *bis* e 160 *bis*); il VI dei corsi d'acqua minori e delle cloache, con 61 numeri; infine l'appendice con 5 numeri. Il sesto libro è dovuto a Giuliana Berruti, che ha raccolto 146 testimonianze relative all'Isola Tiberina, dividendole in due capitoli: il I tratta dell'origine e descrizione dell'isola, con 53 numeri (52, più il n. 31 *bis*), il secondo delle sue zone e degli edifici, con 93 numeri (92, più il n. 34 *bis*). Il settimo, a cura di Licia Magnante Torti, riguarda gli acquedotti, con 25 numeri sulle condotte d'acqua in generale e 351 sulle condotte singole.

Con il terzo volume ha inizio la documentazione relativa alle *regiones* di Roma: i quattro libri che lo compongono riguardano appunto la regione I (*Porta Capena*) a cura di Catia Caprino, la regione II (*Caelimontium*) a cura di Franco Panvini Rosati, le regioni III (*Isis et Serapis*) e IV (*Templum Pacis*: per errore indicata nell'*Indice* come XI) a cura di Maria Panvini Cotellessa. Ciascun libro si divide in quattro capitoli che trattano, rispettivamente, il I della descrizione generale e del nome della regione, il II delle sue vie, aree, località, il III dei templi e degli edifici pubblici, il IV delle costruzioni private; a questi è aggiunta un'appendice che elenca i bolli laterizi pertinenti a ciascuna regione. Le testimonianze sono così ripartite: nel libro ottavo, 7 numeri per il cap. I, 162 per il II (la numerazione arriva a 157, ma i nn. 13, 44, 54, 56 e 101 hanno ciascuno un *bis*), 192 per il III (191, più il n. 50 *bis*), 89 per il IV (dove per errore il n. 9 precede il n. 8), 12 per l'appendice; nel libro nono, 55 per il cap. I, 30 per il II, 135 per il III (132, più i nn. 20 *bis*, 109 *bis*, 120 *bis*), 97 per il IV, 44 per l'appendice; nel libro decimo, 7 per il cap. I, 39 per il II (37, più i nn. 33 *bis* e 37 *bis*), 557 per il III (qui la numerazione, non so per quale motivo, continua quella del capitolo precedente e giunge fino al 622, includendo sei *bis* — nn. 58, 138, 277, 298, 321, 332 — ma saltando dal n. 288 al 293 e dal n. 529 al 560), 137 per il IV (133, più i nn. 5 *bis*, 14 *bis*, 96 *bis*, 101 *bis*), 56 per l'appendice (55, più il n. 37 *bis*); nel libro undecimo, 118 per il cap. I, 78 per il II (con omissione del n. 32, ma ripetizione del 42), 246 per il III (245, più i nn. 4 *bis*, 47 *bis*, 168 *bis*, ma con omissione dei nn. 229 sg.), 158 per il IV (157, più il n. 19 *bis*), 90 per l'appendice (89, più il n. 17 *bis*).

L'assenza di un indice dei passi citati rende poco agevole il riscontro di eventuali omissioni, potendo a volte un brano essere stato riportato sotto un paragrafo diverso da quello previsto dal lettore in un primo momento: mi sembra tuttavia che nel vol. II siano state tralasciate — forse di proposito, ma perché? — alcune testimonianze relative all'uso metonimico del sostantivo « Thybris » o « Tiberis » per indicare il luogo in cui sorse Roma (Liv. I, 7, 4; Verg. *Aen.* III, 500; Ov. *Her.* VII, 145, ecc.); lo stesso si dica del passo di Tac. *Ann.* XIV, 22, 4 relativo all'acqua Marcia, sebbene il motivo dell'omissione possa questa volta essere adombrato nell'avvertenza di p. 160; nel vol. III il riferimento alla *Subura* di Liv. III, 13, 2, ecc. Inoltre la mancanza di questo indice rende più difficile l'uso

del volume al filologo che, se pure non mosso da interessi puramente archeologici, potrebbe trovare utile il riscontro dei brani sistemati secondo il criterio storico-topografico, che gli consente il confronto tra passi dello stesso argomento, ai fini dell'interpretazione di quelli controversi. Sarebbe stata pure opportuna la riproduzione, nelle tavole fuori testo, di tutti i monumenti figurativi ricordati come testimonianze nel corso del lavoro e soprattutto di quelli la cui spiegazione è tuttora oggetto di opinioni contrastanti: la scelta che se ne dà, sebbene assai oculata, ha valore esemplificativo più che documentario.

Ma queste osservazioni, che esprimono un mio desiderio piuttosto che una critica, come alcune mende tipografiche non rilevate tra i *Corrigenda*, non intaccano il valore sostanziale dell'opera che costituisce un alto titolo di merito per il prof. Lugli e per i suoi collaboratori.

ALESSANDRO PRATESI

TJÄDER, Jan-Olof. *La misteriosa « scrittura » di alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina e nella diplomazia romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna*, estr. da *Studi romagnoli*, III (1952), pp. 173-221.

Id., *Revisione dei papiri latini Basel I B-C (P. Grynaeus)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953 (*Note e discussioni erudite* a cura di A. Campana, 2), pp. 35.

Il Tjäder offre agli studiosi, con questi lavori, nuovi frutti delle sue accurate ricerche sui più antichi papiri latini medioevali (un precedente saggio era apparso nel vol. 64 [1952: ma l'estratto era già pubblicato nel 1951] del *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano*, con il titolo *Due papiri latini della biblioteca Vaticana, XVI e IX, riuniti*), ricerche intese a dare una nuova edizione e un commento scientificamente aggiornato di una cinquantina di papiri compresi nella classica raccolta del Marini. Il secondo dei due lavori qui presi in esame ci dà, per la minuzia dell'indagine e la ricchezza dell'informazione, un'idea precisa del grande valore che assumerà questa più vasta opera cui attende l'Autore; ma ben più importante è il primo che costituisce già di per sé, anche se in veste di articolo, un trattato completo ed esemplare sotto ogni aspetto.

È noto che alcuni tra i papiri di Ravenna presentano nel primo rigo della prima colonna una scrittura che ha resistito fin qui ad ogni tentativo di lettura, pur avendo dato luogo a numerose congetture, quanto mai disperate ed inconsistenti. Essi riguardano tutti la diplomazia pubblica, contenendo protocolli di *gesta municipalia*, e sono precisamente, secondo le segnalazioni del Marini, quattro (nn. 80, 88, 94 e 113), su un totale di tredici protocolli originali (negli altri nove l'assenza è dovuta allo stato frammentario dei documenti); due soli però (nn. 80 e 94) of-

frono avanzi di scrittura leggibili, mentre negli altri due non rimangono che pochi tratti isolati. Il Tjäder, dopo essersi soffermato ad illustrare, in alcuni paragrafi introduttivi, la bibliografia sull'argomento, lo stato della questione e il materiale di studio — giustificando pure il ricorso, accanto all'esame diretto degli originali, alle riproduzioni da disegno per quei papiri (nn. 80 e 113) i cui facsimili, ricavati già prima dell'edizione del Marini, offrono elementi oggi scomparsi per l'ulteriore usura esercitata dal tempo sui frammenti — entra nel vivo della questione con il § 5, che è veramente esemplare anche dal punto di vista metodologico. L'Autore analizza gli elementi diplomatici con cui si aprono i protocolli dei *gesta municipalia*, basandosi su tre inserti del papiro 74 del Marini di cui è conservato l'inizio, e li stabilisce nel seguente ordine: 1. data cronica e topica; 2. nome dell'ufficiale (o degli ufficiali) che presiedeva (o presiedevano) la seduta; 3. nome degli *adsistentes principales*; 4. nome della persona che adiva il magistrato. Passa poi a considerare gli elementi che si riscontrano, nei quattro papiri che conservano la « scrittura grande », laddove ha inizio la scrittura normale (ossia la corsiva ravennate) e verifica questi elementi: i papiri 88 e 113 conservano in scrittura normale gli elementi di cui ai nn. 3 e 4 dello schema precedente; il papiro 80 il n. 4; il papiro 94 anche il n. 1. Accantonato quest'ultimo caso come un'eccezione, su cui tornerà ampiamente più oltre (§ 10), il Tjäder ne deduce che la particolare scrittura usata in testa ai protocolli doveva contenere o i nn. 1 e 2 oppure il solo n. 1. Scartato in via d'ipotesi il n. 2, in quanto difficilmente si sarebbe ricorsi a una scrittura eccezionale per i nomi degli ufficiali lasciando in scrittura comune quelli degli *adsistentes* e dell'attore, il Tjäder restringe il contenuto della scrittura grande alla *data* e cominciando quindi l'esame dal papiro 80 verifica la lettura dell'ultima parola in tali caratteri, che dovrebbe essere logicamente « *Ravennae* » (cf. tav. I, 1: è da notare che nella tavola, essendo stata divisa in due la riproduzione del primo rigo del papiro 80, il n. 2 è stato segnato per errore all'altezza della seconda parte di questo rigo, anziché in fondo alla tavola stessa, dove è riprodotta la scrittura grande del papiro 94, a cui tale numero si riferisce): la rispondenza dei segni ripetuti (due *a*, due *e* e due *n*) e la posizione che essi hanno in tale parola confermano l'esattezza della lettura, permettendo così di riconoscere cinque lettere: *a*, *e*, *n*, *r*, *u*. Con successivi confronti e procedendo a ritroso il Tjäder riesce così a stabilire il testo superstite della prima riga del papiro 80: « *sub d(ie) .XVI. kalend(arum) Augustarum, ind(ictione) .XII., Ravennae* », e con uguale procedimento, nel paragrafo successivo, anche quello della prima riga del papiro 94, i cui segni sono però di proporzioni più piccole: « *... Iun(ii, ind(ictione) .XIII., Ravennae* » (cf. tav. I, 2, tenendo presente che la cifra araba va spostata in basso).

Risolto così felicemente il mistero della lettura, l'Autore passa all'esame più propriamente paleografico (§ 7); ridotte le singole lettere ai

loro tratti fondamentali (cf. tav. II, col. 7), le mette a confronto con l'alfabeto della corsiva antica per dimostrare che esse appartengono allo stesso « sistema » e fissare le caratteristiche di questa scrittura « nel formato « stragrande delle lettere e soprattutto nel tratteggio artificiosamente ornamentale di alcuni tratti dritti ». Nei §§ 8-10 viene ulteriormente precisato il rapporto tra la corsiva antica e la « scrittura grande » di Ravenna in un processo di deformazione della prima, chiarito con opportuni confronti sia con la cancelleresca imperiale, sia con la scrittura usata per la datazione consolare in alcuni papiri egiziani relativi a processi verbali di udienza avanti al praeses della provincia (a questo proposito il Tjäder respinge, in una nota a p. 221, la spiegazione datane da R. MARICHAL, *L'écriture latine de la chancellerie impériale*, in *Aegyptus*, XXXII [1952], pp. 348 sg.; poiché egli non si sofferma sui motivi del dissenso, non è il caso di entrare qui nel merito della discussione: voglio soltanto notare che, alla luce di quanto esposto fin qui dai due studiosi, le teorie non mi sembrano definitivamente opposte, ma al contrario conciliabili). La conclusione a cui giunge il Tjäder si può così compendiare: lo sviluppo della « scrittura grande », la cui durata si estenderebbe per circa trecento anni, ci è attestato a Ravenna già nello stadio finale di evoluzione: il papiro 94, dell'anno 625, ne dimostra ormai la decadenza e rivela altresì, con la ripetizione della data in scrittura normale (è appunto l'eccezione notata al principio), come essa risultasse illeggibile pure ai contemporanei. Completano l'indagine alcune osservazioni di natura diplomatica sull'uso di questa scrittura come carattere di autenticità del documento (§ 11) e l'esame di un'altra scrittura particolare (l'Autore la chiama, con la Norsa, « scrittura alta e stretta ») che figura, almeno per il periodo 491-572, alla fine degli stessi protocolli ravennati, ma appartenente, questa, al sistema della corsiva nuova.

Mi sono dilungato nell'esposizione di alcuni punti dello studio del Tjäder perché mi sembrano veramente fondamentali non solo per i risultati ma anche per il metodo: tanto più che il terreno su cui si è mosso l'Autore è irto di difficoltà, non essendo per questo periodo definitivamente chiarite neppure le linee principali dello sviluppo della scrittura latina: il Tjäder ha dovuto porre in rilievo perfino l'imprecisione della terminologia (al qual proposito crederei giunto il momento di riprendere in esame, con maggiore serenità, i termini proposti per le scritture dell'età romana dallo Schiaparelli): ma non è sfuggito a sua volta all'insidia, dal momento che non mi sembrano felici, perché troppo vaghe, le denominazioni di « scrittura grande » e « scrittura alta e stretta » (per quest'ultima particolarmente tanto valeva conservare l'espressione generale « corsiva nuova » con l'aggiunta dell'aggettivo « allungata », ormai consueto ai diplomatisti per designare lo speciale sviluppo in altezza di alcuni elementi di varie scritture cancelleresche). Ma a parte questo rilievo, un solo dissenso debbo esprimere a quanto scrive il Tjäder, e non sarà egli a stupirsene dal momento che mi ha fatto l'onore di citarmi (p. 212 nota 43), accanto a un nome di ben altra autorità come il Bartoloni, per al-

cune riserve espresse alle teorie del Mallon e del Marichal sulla soluzione di continuità tra la corsiva antica e la corsiva nuova (mentre non ricorda il Cencetti che pure è, tra gli italiani, colui che più esplicitamente si è occupato del problema nelle sue *Note paleografiche sulla scrittura dei papiri latini dal I al III secolo d. C.*, estr. dalle *Memorie dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna*. Classe di scienze morali, 1950: pur egli contrario, se anche la sua posizione può in certo senso ritenersi intermedia tra quella della scuola francese e quella dello Schiaparelli). A me non sembra, dunque, che l'indagine presente venga a « confermare » tale frattura: lo stesso Autore nota come per la formazione e della cancelleresca imperiale e della « scrittura grande » si debba risalire alla seconda metà del III secolo, cioè ad un'epoca in cui la corsiva antica nella forma comune era tuttora in uso; la sua evoluzione nel senso stilizzato e artificioso della cancelleresca imperiale o della « scrittura grande » non esclude un'altra evoluzione, spontanea, verso le forme minuscole della corsiva nuova. Il distacco c'è, e sensibilissimo, nei documenti che il Tjäder prende in esame, perchè lì entrambi i processi sono ormai compiuti ed è naturale che, essendosi mossi per vie diverse, si presentino nel loro stadio finale come inconciliabili: ma, in sostanza, il problema della transizione dalla maiuscola alla minuscola resta, alla luce di questo nuovo saggio, impregiudicato. Non è questa la sede per affrontarlo, poichè sarebbe necessario esaminare non solo tutto il materiale paleografico, ma anche i documenti indiretti che si riferiscono alla tenuta e al taglio del calamo, alla posizione del foglio ecc.: non posso quindi dare pieno svolgimento al mio pensiero, come dovetti rinunziarvi allorché espressi le riserve ricordate dal Tjäder. Credo però opportuno accennare — a sostegno del mio punto di vista che la questione sia tuttora aperta — ad alcune circostanze che non sono state tenute forse nella debita considerazione: innanzi tutto i mutamenti nel tratteggio, che rappresentano nel passaggio dalla maiuscola alla minuscola un fattore ben più importante e decisivo che non quello del rapporto dimensionale reciproco tra le lettere dell'alfabeto, avvengono più facilmente nell'ambito di una scrittura libera e scorrevole come la corsiva che non in quello di una scrittura canonizzata e scolastica come la libraria; e ancora, il processo di trasformazione, per esempio, della *r* (scelgo questa lettera in quanto il Tjäder la ricorda tra quelle in cui dalla corsiva antica alla nuova il cambiamento è più sensibile: cf. p. 198 nota 23), si trova già completo in un papiro del II-III secolo (J. MALLON, R. MARICHAL, CH. PERRAT, *L'écriture latine de la capitale romaine à la minuscule*, Paris, 1939, tav. XX. n. 29) che pure appartiene ancora al « sistema » della corsiva antica (particolarmente significativa la parola « *lijbertorum* » al rigo 4. dove la seconda *r* è ancora « maiuscola » mentre la prima è « minuscola »); infine lo stesso Tjäder manifesta come non sia categorico il distacco tra corsiva antica e corsiva nuova allorché scrive — o è forse un *lapsus*? — che la *a* e la *s* della « scrittura grande » di Ravenna « sarebbero state adattate, con un lieve « mutamento di forme già di per sé vicine a quelle capitali, all'alfabeto « maiuscolo » (pp. 208 sg.): se furono adattate al-

l'alfabeto maiuscolo, esse dovevano essere in origine minuscole nella forma e nel tratteggio, pur appartenendo a una scrittura che rientra nel sistema della corsiva antica.

Nell'altro lavoro, che costituisce il 2° numero di una collana di opuscoli curata da Augusto Campana, il Tjäder studia due frammenti papiracei opistografi appartenuti a Johann Jakob Grynæus e conservati oggi nella biblioteca dell'Università di Basilea (papiri Basel 1 B C). Lo studio è esemplare per l'accuratezza con cui è condotto, sia per quanto riguarda l'esame degli elementi estrinseci dei frammenti (si veda, per esempio, quanto scrive l'Autore a proposito di una questione che parrebbe, a prima vista, ovvia, se non addirittura futile: la determinazione di quale sia il *recto* e quale il *verso*), sia per quanto concerne più propriamente l'aspetto paleografico della questione. La larghissima esperienza da lui acquisita nel campo della papirologia altomedioevale consente al Tjäder di provare incontestabilmente l'appartenenza dei due frammenti ad uno stesso papiro, di individuare con esattezza gli elementi superstiti della scrittura, di stabilire l'estensione precisa delle lacune, di offrire, rispetto a precedenti tentativi (che per altro si limitavano al frammento 1 B), una lettura soddisfacente e quasi del tutto sicura: tanto che sulle sue conclusioni si basa la nuovissima edizione dei frammenti ad opera di A. BRUCKNER e R. MARICHAL, *Chartae latinae antiquiores. Facsimile-edition of the latin charters prior to the ninth century...*, Part I. Switzerland: Basle - St. Gall, Olten & Lausanne, 1954, pp. 3. 5. L'esame delle caratteristiche paleografiche permette inoltre all'Autore di datare al 500 circa il *recto* e alla metà del secolo VIII il *verso* dei due frammenti; una maggior cautela egli osserva, molto opportunamente, nella determinazione del luogo di origine delle due scritture, ma propende, non senza fondamento, per l'Italia settentrionale in genere nei riguardi della seconda e per Ravenna nei riguardi della prima.

Ugualmente encomiabile è l'esame filologico e linguistico ch'egli conduce sul testo dei frammenti; i confronti, particolarmente ricchi ed istruttivi in rapporto alla scrittura del *verso*, portano a risultati che mirabilmente armonizzano con l'indagine paleografica, sicché lo studio nel suo insieme può rappresentare un modello per ricerche del genere.

ALESSANDRO PRATESI

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche, Fascicolo 9°*, pp. VIII + 253 (Studi e Testi, 175) Città del Vaticano, 1953, s. i. p.

Un libro come questo che da un lato si ricollega ad un metodo e ad una attività scientifica di lunghi e lunghi anni e dall'altro si presenta come ultimo dell'insigne studioso e maestro d'agiografia (licenziando questi fogli, dice commosso l'autore, mi accomiato per sempre dagli studi che formarono l'occupazione principale della mia lunga vita. Nei pochi giorni

che forse mi restano ancora quaggiù. *expectabo Dominum cum silentio*). non può essere esaminato soltanto per quanto esso oggi ci offre, nella ricchezza della sua dottrina e nella magistrale capacità di orientamento tra la selva insidiosa delle *passiones* e degli atti dei Martiri.

Ad apprezzare infatti nel giusto valore anche il volume odierno di Pio Franchi de' Cavalieri, bisogna ricordare qual'era la situazione della agiografia una sessantina d'anni fa quando il benemerito studioso iniziava il suo lavoro.

A parte l'opera, spesso malcompresa, dei Bollandisti, del resto neppure essi ancora verso il 1876, al tempo del padre Victor de Buck, del tutto in linea con i risultati moderni della filologia e della storia, gli agiografi erano orecchianti, assai spesso in arretrato anche sui loro stessi colleghi di storia ecclesiastica e di dogmatica. Discussioni su testi, su fatti liturgici, su reliquie lasciavano infatti a desiderare in confronto non diciamo con le scienze storiche del loro tempo, ma persino se riportate ad un Mabillon o ad un Muratori.

Non andiamo perciò lontano dal vero, dicendo che in Belgio, certo, il rinnovamento dei Bollandisti ed il trionfo presso di loro della metodologia filologica e storiografica moderna si deve al padre de Smedt, che senza falsi riguardi coraggiosamente rinnovò e ringiovanì la veneranda organizzazione agiografica portandola, anche con l'aiuto dei suoi collaboratori fra i quali ben noto il padre Delehay, in prima linea per rigore e severità di ricerca, acquistandole il rispetto anche dei critici più severi.

In Italia un analogo progresso, in un ambiente anche più difficile ed arretrato, si deve proprio a Mons. Lanzoni ed all'A. del libro che stiamo recensendo, fra Pio Franchi de' Cavalieri. Il primo sottopose a severa critica tradizioni e leggende agiografiche diocesane d'Italia, il secondo, esaminando con acume e metodo le tradizioni agiografiche della sua Roma (famose le sue ricerche sulle « *Recognitiones Clementinae* » e sulle Omelie attribuite a papa Clemente, e poi su S. Agnese e su S. Sebastiano), per poi fermare la sua attenzione sulle passioni e sugli atti dei martiri, iniziando nel 1902 quella serie di *Note Agiografiche*, di cui è pubblicato appunto il nono fascicolo. Il metodo che egli allora seguì e che è rimasto nell'essenziale immutato, pur negli affinamenti suggeritigli da una sempre più vasta esperienza e da una dottrina sempre più vigile ed acuta, poggia ad un tempo su di un esame attentissimo del testo (che nei suoi studi l'A. fa quasi regolarmente seguire in edizione critica) e di tutti gli elementi archeologici, storici, giuridici che vi sono impliciti. Questo procedimento gli consente di operare come in profondità, discernendo al di là della forma attuale del testo in esame gli elementi che hanno concorso a costituirlo, e cioè rimaneggiamenti, traduzioni, incomprendimenti di originali: così, lentamente, noi vediamo riaffiorare, più o meno lontano, il primo testo, quell'originale, che solo in rarissimi casi poi, a conferma dei risultati, si trova, ma che è la meta, sempre, del lavoro erudito, tranne il caso, che l'indagine stessa ponga in luce invece la *pia fraus*.

Questo metodo, Pio Franchi dei Cavalieri ha sempre rigorosamente

applicato, senza mai condiscendere a polemiche o a deduzioni avventate, e riuscendo così ad operare, per la sua parte, un rinnovamento esemplare degli studi agiografici, che lo mette senza dubbio alcuno, almeno per quanto riguarda l'Italia, accanto al padre Delehaye.

Questo volume, il nono fascicolo, s'è già detto, delle *Note agiografiche* esamina delle « passiones ». Prima la passio dei SS. Processo e Martiniano; questa tra l'altro offre all'A. l'occasione per una dotta discussione sul *carcer* e *custodia* Mamertini, che sono due diversi luoghi contrariamente a quanto comunemente si crede, l'uno, il terribile *carcer publicus*, l'altra invece posto di custodia assai meno rigoroso. La discussione sulla *Passio* vera e propria si estende alla leggenda di Simon Mago e di S. Pietro e al famoso « Quo vadis? » Segue l'analisi, finissima, della *Passio* di S. Filippo, in cui l'A., da una traduzione e rifacimento latino, riesce a stabilire la storicità del nucleo originario greco del testo, e la discussione sui due SS. Gioventino e Massimino e sul μαρτύριον di S. Cirillo, vescovo di Gortina, di cui egli riesce ad additare, al di sotto della metafrasi oratoria, il nucleo storico, riuscendo anche a precisarne la realtà ed unicità storica rispetto ad un altro Cirillo egiziano, in realtà mai esistito. Segue un opportuno *Elenco delle opere citate*, un *Indice delle « Passiones » delle « Vitae »*, ed infine prezioso, un *Indice Alfabetico* delle persone, delle località e delle cose e parole notevoli. È così possibile non sperdersi nel ricchissimo contenuto del testo e delle note dell'opera.

Poche cose si potrebbero chiedere all'A.: una breve discussione sui codici della *Passio* SS. *Martyrum Processi et Martiniani*, come egli stesso del resto fa a proposito della *Passio* di S. Filippo, la correzione di un fastidioso errore di stampa alla nota 3 di p. 67 (*inventariara* invece di *inventariare*). Ma sono davvero di assai poco rilievo in un lavoro come questo, alla cui precisa realizzazione hanno collaborato, è doveroso ricordarlo, anche due insigni studiosi, il p. Laurent O. P. e il prof. Giannelli, scrittore della Biblioteca Vaticana ed ora professore all'Università di Roma.

Un'opera dunque, veramente esemplare, come le precedenti *Note agiografiche*, dal punto di vista filologico ed erudito, che conclude degnamente una vita di studio operoso.

RAOUL MANSELLI

F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1953, 1558 pp., 2 voll., Lire 10.000.

Una tipograficamente compita edizione italiana (non si potrà mai sufficientemente elogiare la precisa finezza della lingua impiegata dal traduttore) ci presenta l'opera — già apparsa in Francia da sei anni — di Fernand Braudel.

« Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II », dice il titolo dell'edizione italiana, per tradurre il titolo francese: « La Méditer-

ranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II». E, in fondo, i due titoli non illustrano sufficientemente il contenuto: chè, infatti, a meno che il lettore non prenda le parole « civiltà », « monde », « imperi », « Mediterraneo » nel senso più lato possibile, non potrà rendersi conto dell'ampiezza degl'interessi che hanno animato l'A.

Ampiezza d'interessi, che hanno richiesto al Br. 25 anni di lavoro, non sempre svolto in piena libertà di movimento: anni d'insegnamento secondario lo hanno trattenuto in Africa del Nord; altri anni sono stati assorbiti da missioni in America Latina; altri lunghi anni, infine, sono stati consumati dietro il filo spinato di un campo di prigionia¹. Pure, proprio queste condizioni hanno, forse, contribuito alla formazione dei principi e delle idee più interessanti: così, il lungo soggiorno in Africa del Nord ha permesso all'A. (di origine essenzialmente « continentale », nato com'è in zona a cavallo tra Lorraine e Champagne) di farsi uomo del Mediterraneo (« ho amato appassionatamente il Mediterraneo... »: sono le prime parole della prefazione). E, si badi bene, non uomo di un certo Mediterraneo, come sono quasi tutti coloro che hanno avuto i natali sulle rive di questo mare, bensì uomo di *tutto* il Mediterraneo: così ch'egli è capace di vedere il « mare interno » dal punto di vista veneziano e dal punto di vista raguseo; nell'ottica genovese e nell'ottica nordafricana; dall'osservatorio turco e dall'osservatorio spagnolo. La conoscenza dell'America Latina gli ha fruttato la possibilità della comprensione esatta degli spazi vuoti, dei movimenti d'emigrazione, della nascita delle città, della messa a cultura o dell'abbandono di cultura di vaste zone. Infine, a voler trovar del dolce in ogni cosa, si potrà dire che i cinque anni di prigionia gli hanno consentito di digerire il materiale accumulato durante le scorribande archivistiche attraverso tutto il mondo mediterraneo (delle quali i registri di presenza nelle sale di studio dei vari archivi conservano la grossa traccia); nel mentre che, al cuore di una complessa massa di uomini, affinava la sua comprensione dei problemi umani sia da un punto di vista dell'individuo che da un punto di vista del gruppo.

Annotazioni esterne, si dirà nel leggere queste nostre righe. Sia pure; ma esse — a nostro avviso — costituiscono un necessario elemento per meglio valutare taluni aspetti che del lavoro del Br. sono parte essenziale.

Un volume: tre parti. La prima: *L'ambiente* (412 pp.); la seconda: *Destini collettivi e movimenti d'insieme* (566 pp.); la terza: *Gli avvenimenti, la politica e gli uomini* (523 pp.). Le prime 412 pagine non mancheranno di dispiacere a chi, abituato alla facile critica, da lungo tempo invalsa, di uno pseudo-determinismo geografico, fa di ogni erba un fascio e non esita a condannare senza aver giudicato. Ora, è solo dopo 400 pagine che il Br. arriva a pronunciare la parola determinismo, e lo fa con molte cautele e con molte precauzioni..., ma non tante da non far capire che, per suo conto, ad un determinismo *cum grano salis* egli crede. Ma è un

¹ Per questi aspetti cfr. la toccante nota di L. FEBVRE per dare l'annuncio dell'avvenuta « soutenance de thèse » da parte del Braudel, in *Annales* (E. S. C.), 1947.

determinismo nuovo, tanto che si vede costretto, ad un certo momento, a coniare un nuovo vocabolo: « geostoria », egli dice (non senza esitazioni, a causa delle « consonanti barbare »). Gli spazi geografici, osserva l'A., e lo studio che di questi si può compiere, costituiscono un mezzo (come il tempo, e lo studio di questo) per l'osservazione degli uomini e delle loro relazioni.

Che qualcosa sia determinato dall'ambiente, così come qualcosa è determinato dal tempo, chi potrà negarlo? L'errore, nel quale il Br. non è caduto, è il voler fissare le rispettive funzioni quantitative e qualitative di questi due elementi. L'attrazione delle preferenze, delle preponderanze, delle preminenze non ha tratto in inganno l'A., che ha saputo conservare un perfetto equilibrio. E poi, vorremmo dire, importerebbe poco la posizione del Br.: egli potrebbe anche essere pienamente e profondamente convinto dell'importanza basilare del determinismo geografico...; ma avrebbe compiuto egualmente opera utile: chè, in effetti, da troppo tempo gli storici si sono distaccati, in sede pratica, dalla geografia. Ora, il volume del Br., in cui la parte della « geostoria » è così compiuta, eserciterà certamente benefica influenza. In certi momenti dello svolgersi della cultura, certi ritorni (e li si definiscano pure « marce del gambero ») sono utili, sicuramente utili.

L'altra parte, la seconda, ci si presenta come un'esauriente monografia sulla vita economica della seconda metà del '500. Il risultato: la dimostrazione (si badi bene: la dimostrazione, e non l'asserto o la supposizione) della vitalità del Mediterraneo anche in questa seconda metà del secolo « maledetto ». Maledetto, perchè tutta una tradizione storiografica, abbagliata dalla scoperta dell'America e della rotta del Capo di Buona Speranza, ci aveva abituati alle facili definizioni: « abbandono delle vie mediterranee », « decadenza delle città italiane », « sfaldatura morale e materiale dei popoli mediterranei ». Il Br. ci mostra, invece, la persistenza di questo mare e dei suoi abitanti ¹.

Infine, la terza parte, più vicina a quella che siamo soliti chiamare la storia diplomatica, la storia militare, la storia delle relazioni politiche. Anche qui è un'indubitabile maestria; ma il Br. ci aveva troppo ben abituati nelle prime due parti della sua opera, perchè qui non si avverta uno stacco, una differenza. Forse che l'autore, parlando di queste sue pagine, non ha detto egli stesso di essersi un po' « annoiato » ² a scriverle?

Ecco, *in nuce*, il volume. Volerlo esporre diversamente, in altre poche parole, non sarebbe difficile: col Br. stesso si potrebbe dire, ch'egli si è proposto di studiare, in un certo periodo di tempo, la dinamica degli

¹ Il riconoscimento dell'estremo valore dell'opera di F. Braudel in merito a questo punto è stato unanime. Sola voce discorde quella di GARRETT MATTINGLY che, con bell'orgoglio, afferma in *The American Historical Review*, vol. LV, 2, p. 350: « The chief one offered, as if it were revolutionary, that the Mediterranean was not a dead sea devoid of commerce and economic life after the Portuguese reached India, hardly seems worth so much insistence. Nobody today would disagree. Did anybody, ever? ».

² F. BRAUDEL, *op. cit.*, *ed. cit.*, p. 1501.

elementi costitutivi di un certo mondo, i quali si muovono, taluni con micrometrica velocità (la prima parte), altri ad andatura sostenuta (la seconda parte), altri, infine, in un perenne turbinio (l'ultima parte).

E molte altre formule potrebbero servire a presentare in poche righe queste 1500 pagine, perchè inesauribile è la loro ricchezza

Una grossa opera, dunque, con molteplicità, ampiezza, profondità d'interessi. Ed è questa la ragione che ci spinge ad abbandonare l'esposizione di questo volume — che, per quanto compiuta, si rivelerebbe sempre insufficiente — ed a vedere, sia pur rapidamente, come esso sia penetrato nella coscienza storica del nostro tempo.

In questi sei anni trascorsi dalla pubblicazione del libro nell'originale edizione francese, le recensioni si sono succedute: a voler prender in considerazione solo quelle che si presentano con ben definiti caratteri d'interesse e quelle che, pur esili nella loro struttura, mostrano taluni aspetti notevoli, una cinquantina di testi sono davanti a noi per più di trecento pagine.

Diciamolo subito: di recensioni che abbiano affrontato di pieno petto il volume, ce ne sono poche. Si sarebbe portati a credere ad una specie di timore da parte degli autori delle note critiche, che si sono buttati alla ricerca del dettaglio erudito mancato, della data sbagliata, della cattiva trascrizione del nome. Segni dei tempi, di questi nostri duri tempi di iperspecializzazione? Verrebbe fatto di crederlo.

Tra le recensioni d'assieme tre emergono nettamente: quella di A. Saporì¹, di Tulio Halperin Donghi² e di Adolfo S. Vasquez³ che hanno ben visto la complessità dei problemi che il Br. ha posti a se stesso ed ai lettori; si sono astenuti dal sollevare dei dubbi su taluni punti del libro che al lume delle loro specifiche conoscenze avrebbero potuto porsi (e che certamente si sono posti nel loro intimo), per arrivare alla sostanza della questione: quale è la vitalità dell'opera del Br.? Merita di far scuola? La metodologia dalla quale egli parte ed alla quale, insieme, giunge — suo malgrado: chè egli è « indefenso frente a las argucias de los filosofos »⁴ — potrà avere continuatori? (e superatori, occorre aggiungere, d'accordo con lo stesso Br.). La sua problematica, talmente vasta ed al di fuori degli abituali confini, costituisce qualcosa di « pagante » nell'ambito della ricerca storica? Infine, si potrà continuare a camminare sul sentiero (non si può ancora parlare di una strada) aperto dallo storico francese? I tre critici sembrano propensi alla risposta positiva, pur attraverso delle riserve (notevoli quelle — le finali — di A. Saporì)⁵.

¹ A. SAPORÌ, *La decadenza del Mediterraneo: polemica di F. Braudel per un « tipo » di storia*, in *Il Nuovo Corriere* (Firenze), 29 agosto 1953.

² T. HALPERIN DONGHI, *Historia y geografía en un libro sobre el Mediterraneo*, in *La Nación* (Buenos Aires), 29 giugno 1952.

³ ADOLFO S. VASQUEZ, *El Mediterraneo en la perspectiva histórica de Braudel*, in *El Nacional* (suplemento de) (Mexico), 25 aprile 1954.

⁴ T. HALPERIN DONGHI, *art. cit.*

⁵ Alle tre recensioni che abbiamo indicato qui sopra bisognerà aggiungere, per

Certo è che rispondere con piena adesione e convinzione all'invito del Br. per questa « nuova storia » non è facile atto. Incoraggia tuttavia il vedere che tanti punti lasciati in dubbio dallo stesso A. siano stati confermati dai contributi critici comparsi dopo la pubblicazione dell'opera. Così le arditissime pagine relative ai problemi demografici dell'impero ottomano, che erano, nella loro formulazione originale, una sola massa di supposizioni, di idee allo stato embrionale, si sono dimostrate valide in seguito alle documentate affermazioni di Ömer Lüfti Barkan¹; e, in genere, le osservazioni relative alla storia demografica (e si dovrebbe dire: demografia storica) sono state convalidate da Louis Chevalier². Identico discorso per quel che riguarda la parte del volume dedicata alla geografia, alla geostoria: l'accettazione quasi senza riserve di André Allix³ costituisce un forte elemento.

Ma all'opera del Br. non sono mancate anche le critiche negative: ampie talune; limitate altre.

E cominciamo dalle prime. Una prima, importante, è quella compiuta da J. Mercader⁴ che non vede « conexión lógica » tra i fatti e gli avvenimenti descritti nella terza parte e quanto detto nelle prime due parti del volume. Identica posizione assumono J. A. Van Houtte⁵, allorché rimprovera al Br. di non aver « rien fait pour faciliter l'entendement du politique par le social », e Charles Verlinden⁶. Accuse che possono considerarsi giuste solo se il problema viene esaminato in superficie. In effetti, quel che si può sostanzialmente rimproverare all'A. è di non aver dato esplicita, formale, grafica espressione ai legami intercorrenti tra le tre parti. Chè, a vero dire, un'attenta lettura non vela i rapporti. Un esempio? Là dove il Br. parla della diserzione della grande guerra dal Mediterraneo, è evidente il legame ch'egli pone con quanto detto nella seconda parte dello squilibrarsi economico della Spagna verso il mondo atlantico a causa dell'annessione del Portogallo. Inoltre, resta da considerare che allo storico francese quel che interessa in modo sovrano non è tanto e soltanto la ricostruzione storica della seconda metà del secolo sedicesimo, quanto e soprattutto l'osservazione dei differenti ritmi ai quali marciano gli elementi costitutivi

un loro tono particolare di entusiastica adesione e di disamina, le considerazioni di L. FEBVRE: *Un livre qui grandit*, in *Revue Historique*, 1950, 2, e *Vers une autre histoire*, in *Revue de Métaphysique et de Morale*, 1949, 3-4, particolarmente pp. 240-243.

¹ ÖMER LÜFTİ BARKAN, recensione in *Revue de la Faculté des Sciences Economiques de l'Université d'Istanbul*, XI, 1-4.

² L. CHEVALIER, *L'histoire des populations aux époques pré-statistiques*, in *Population* (1950).

³ A. ALLIX, *Géohistoire, Méditerranée et géographie*, in *Revue de Géographie de Lyon*, 1951, I.

⁴ J. MERCADER, *Geohistoria del Mediterraneo en el siglo XVI*, in *Estudios de historia moderna* (Barcelona), 1952, II.

⁵ J. A. VAN HOUTTE, recensione in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 1950, XII.

⁶ CH. VERLINDEN, recensione in *Revue Belge de Philologie et d'Histoire*, XXXI, 1953, 2-3.

del mondo mediterraneo nell'epoca di Filippo II. E questo legame — che è poi il legame di base — non viene mai a mancare ¹.

In ogni modo, cadrà qui bene a proposito notare che il libro del Br., come ha giustamente avvertito T. Halperin Donghi ², è una « obra de transicion » in cui, pertanto, non poche parti sono da considerarsi come meri settori sperimentali.

Su di un altro punto — molto importante, questo — si è portata la critica: quel fenomeno che il Br. chiama il « fallimento della borghesia ». Gino Luzzatto ³ osserva che « sarebbe stato opportuno spostare quella rivincita dell'aristocrazia fondiaria fino alla fine del secolo e vedere in essa soprattutto una conseguenza della rivoluzione dei prezzi ». E il rilievo dello studioso veneziano ha, indubbiamente, un suo fondo di verità su cui ci ripromettiamo di tornare in seguito. Egualmente dissenziente dal Br. è Charles Verlinden ⁴ il quale si domanda « si la faillite de la bourgeoisie dont parle l'auteur ne devrait pas plutôt s'appeler un recul de cette classe sociale, concomitant à la décadence démographique qui marque le XVI^e siècle dans le Monde Méditerranéen ».

Come si vede, questi autori non negano il fenomeno denunciato dal Br., ma, solo, pongono delle limitazioni per quel che si riferisce al *tempo* in cui ed alle *cause* per cui il fenomeno si sarebbe manifestato.

Adesioni e riserve, tutte queste che abbiamo sin qui segnalate (e la lista avrebbe potuto essere facilmente accresciuta ⁵), che, a vero dire, non hanno mai toccato il fondo del problema, talchè il lettore, giunto a questo punto, ha il diritto di domandarsi: siamo in presenza dell'opera perfetta? Dell'opera modello? Dell'opera alla quale nulla è da rimproverare?

La nostra risposta è semplice. No. Molti punti del volume del Br. sono discutibili; e, là dove l'occasione ci è stata offerta dallo svolgimento di nostri studi personali, li abbiamo discussi e siamo giunti a conclusioni

¹ In tal senso è orientato anche R. MOUSNIER, *L'histoire, la géographie humaine et la morphologie sociale*, in *Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg*, nov. 1950, p. 133.

² T. HALPERIN DONGHI, *art. cit.*

³ G. LUZZATTO, *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXIII, 1949, 4-6.

⁴ CH. VERLINDEN, *art. cit.*, p. 667.

⁵ Cfr. G. MARTINI, *Una « geostoria » del Mediterraneo*, in *Belfagor*, VI, 1951; M. BATAILLON, recensione in *Revue Economique*, 1950; W. CONZE, recensione in *Historische Zeitschrift*, 1952; P. SERINI, *Il Mediterraneo e Filippo II*, in *Il Mondo* del 4 luglio 1953; J. BLOT, *Le révisionnisme en histoire ou l'école des « Annales »*, in *La nouvelle critique*, 1951, 3; MELVIN M. KNIGHT, *The Geohistory of Fernand Braudel*, in *Journal of Economic History*, X, 1950, 2; L. SALVATORELLI, *Il Mediterraneo nel Cinquecento*, in *La Nuova Stampa* (Torino) del 15 settembre 1953; MAX. SORRE, *Le rôle de l'explication historique en géographie humaine*, in *Mélanges géographiques offerts à Philippe Arbos*, Clermont-Ferrand, 1953; G. D., recensione in *Bulletin de la Société d'Etudes Historiques et Géographiques de l'Isthme de Suez*, Cairo, V, 1954; E. BEAU DE LOMENIE, *L'histoire non événementielle*, in *Hommes et Mondes*, 102-103 (genn. e febr. 1955); CL. LEFORT, *Histoire et sociologie dans l'oeuvre de F. Braudel*, *Cahiers Internationaux de Sociologie*, 1951.

differenti ¹, senza che l'amicizia che portiamo all'A. ci abbia fatto velo. Ma uno dei meriti essenziali dell'opera è proprio qui: nella sua discutibilità; nel costituire, essa, la fonte di un ripensamento di buona parte della storia del sec. XVI. I frutti di tale ripensamento, di tale dialogo che il Br. ha intrecciato da più anni con i suoi lettori, non tarderanno a venire. Quel che noi non consideriamo giusto è la critica minuta, di dettaglio, e la critica dell'impostazione metodologica in nome e in favore di metodi differenti. Di un'opera che si pone costantemente il problema della *storia totale* è assurdo fare critica di dettaglio; bisogna vedere la soluzione che del problema vien data. Accettare, discutere, rifiutare tale soluzione; modificarla in taluni suoi dati; soprattutto, aggiungere altri elementi. Tutto ciò è possibile; il resto è vaniloquio.

Noi, dal nostro canto, alcune riserve abbiamo da esporre. La prima: l'A. si è lasciato attrarre dalla figura di Filippo II molto più di quello che non possa a prima vista apparire. Grande figura, certamente; ma la sua presenza ha deformato tutta la seconda parte del volume del Br.

Chè infatti, la vita economica del mondo mediterraneo, del mondo *tout court*, non può essere ricondotta all'esistenza di un uomo, per quanto potente ed influente egli sia stato. L'opera del Br. avrebbe trovato, per quel che si riferisce alla seconda parte ², completo significato partendo dal 1480 (o, almeno, dal 1530) e giungendo al 1640 (o, almeno, al 1620). Il XVI secolo economico non ammette altri organamenti cronologici. Infatti, la grande crisi di struttura (di cui si ha il primo indice segnaletico tra il 1619 e il 1622 — a seconda delle zone —), che rompe il mondo del XVI secolo, è proprio intorno al 1640. Lì, il Mediterraneo è veramente finito ed ogni tentativo di riabilitazione sarà sterile e vuoto: si avranno ancora dei grandi centri (Livorno, Marsiglia e, in certa misura, nel XVIII secolo, Trieste); si avranno ancora dei grossi fenomeni di capitalismo, di industrializzazione ...; ma, ormai, tutto è in letargo.

Ora, con i risultati raggiunti dal Br. restiamo a mezza strada. Alla fine del XVI secolo un quadrilatero (Genova, Firenze, Milano, Venezia) resiste; ma per quanto tempo ancora? Una borghesia fallisce. Giusto! Ma si riprende? Quando? Di un'onda lunga della vita economica l'A. ci ha mostrato solo una parte della fase alta. Ma la fase di ascensione e di discesa?

E qui entriamo nel vivo di un altro problema. Che il Br. conosca tutte le tecniche di cui uno storico dell'economia debba servirsi, non v'ha dubbio. Economia pura, statistica, matematiche superiori, sociologia, non sfuggono alla sua sensibilità. Ma, di queste tecniche egli ignora le malizie.

¹ Ci sia lecito rinviare ai nostri due articoli: *La pace di Cateau-Cambresis e l'equilibrio europeo a metà del secolo XVI*, in *Rivista Storica Italiana*, LXI (1949), 4 e *Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI*, *ibidem*, LXVI (1954), 1, p. 66.

² Indirettamente, il Br. ha riconosciuto ciò: cfr. *Collège de France, Chaire d'histoire de la civilisation moderne, Leçon inaugurale faite le vendredi 1er décembre 1950*, par F. BRAUDEL, Paris, 1951, p. 18.

Si sarebbe quasi portati a credere che, avendo scoperto (riscoperto) le tecniche in questione (è curioso: egli ignora, o quasi, i manuali, ma conosce — e bene anche — le monografie ultraspecializzate), sia stato trattenuto da una specie di pudore dinanzi all'uso delle astuzie. Un esempio: sembra incredibile che di un libro che si prestava mirabilmente ai suoi scopi si sia così limitatamente servito: pensiamo al lavoro di Earl J. Hamilton¹ ed a tutti gli articoli di quest'autore. Possibile che il Br. non abbia visto che quell'opera (come altre ancora), rielaborata sulla base del suo pensiero, gli avrebbe offerto solidissime e concretissime basi di appoggio? Possibile che mai il Br. abbia pensato ad utilizzare — rielaborandole — le cifre di varie opere di storia statistica che pure egli conosce?

Quel che, da tal punto di vista, gli ha nociuto è stato certamente il carattere più che originale della sua posizione storiografica che gli ha impedito, in taluni settori, di seguire le strade tradizionali; eppure queste avrebbero potuto essere ai suoi fini feconde di risultati. La riprova? Nell'abbandono di una problematica che gli è apparsa esaurita (e, in realtà, non lo era ancora, come non lo è tuttora), il Br. si è lasciato trascinare tropp'oltre, così che, ad es., il problema - annoso, trito, ritrito, ma ben lungi dall'essere risolto (ed è, poi, solubile?) - del primo svolgersi del capitalismo (non diciamo le origini: questo falso problema delle origini...) non appare mai nel suo volume e, possiamo ben dire, nel suo spirito. Eppure, se tal problema egli si fosse posto, la lettura delle varie curve di prezzi e salari gli sarebbe apparsa in tutt'altra luce, ricca di conseguenze, di molte altre conseguenze oltre quelle esposte nella sua opera (ed è qui che è da riconoscere la fondamentale giustezza delle osservazioni del Luzzatto cui più sopra facevamo cenno).

Ma di tutte queste incompiutezze è imputabile la vastità stessa dei problemi che l'A. ha affrontati, per cui egli non ha umanamente potuto spingerne fino all'estremo limite l'esame, le prove e le riprove. E noi preferiamo perciò fermarci a considerare la concezione generale dell'opera, che per la sua originalità suscita e merita discussione.

Il volume del Br., l'abbiamo detto al principio di questa nostra rassegna, è sotto il segno della tripartizione. Una tripartizione che, nello spirito dell'A., indica il proposito di seguire il movimento di tre gruppi di elementi. Innanzitutto: l'ambiente, che mette in causa una storia quasi immobile, fatta spesso di ritorni insistenti e di cicli ricominciati senza posa. Poi, la storia lentamente ritmata, ma con un moto di già più sveglio, dei gruppi sociali, delle culture, delle economie. Infine, una storia delle oscillazioni brevi, rapide, nervose: la storia degli avvenimenti politici e militari, insomma.

Uno schema di lavoro, un *plan de livre* che non mancherà, e con ragione, di esercitare, in avvenire, una forte suggestione. Eppure, noi crediamo che alcune modifiche vadano apportate nell'interno di questa

¹ E. J. HAMILTON, *American Treasure and the Price Revolution in Spain*, Cambridge (Mass.), 1934.

partizione; che talune precisazioni vadano fatte. E cerchiamo di spiegarci i tre movimenti indicati dal Br. danno luogo a tre differenti tipi di storia: una storia strutturale, una storia congiunturale¹ e una storia événementielle (come tradurre con una sola parola? noi diremmo la storia dei fatti e degli uomini di spicco); e sul fondo di questa tripartizione si può facilmente convenire con l'A. Ma nel pensiero dello storico francese una identificazione si compie, per cui la storia strutturale è formata dai fattori geografici e climatologici ed etnografici; la storia congiunturale dai fattori sociali ed economici; infine, la storia événementielle è costituita dagli elementi politici e militari. Ed è su questa identificazione che noi poniamo i nostri dubbi: non esiste forse, vorremmo chiedere, un événementiel géographique così come v'è un événementiel économique e sociale e un événementiel politique e militaire?

Ma procediamo per ordine. La pagina che segue, di F. Braudel, è forse la più esplicita di quante egli abbia scritte in merito a questo argomento:

« La vie, l'histoire du monde, toutes les histoires particulières se présentent à nous sous la forme d'une série d'événements: entendez d'actes toujours dramatiques et brefs. Une bataille, une rencontre d'hommes d'Etat, un discours important, une lettre capitale, sont des instantanés d'histoire. J'ai gardé le souvenir, une nuit, près de Bahia, d'avoir été enveloppé par un feu d'artifice de lucioles phosphorescentes; leurs lumières pâles éclataient, s'éteignaient, brillaient à nouveau, sans trouver la nuit de vraies clartés. Ainsi les événements: au delà de leur lueur, l'obscurité reste victorieuse. Un autre souvenir me permettra d'abrégier encore mon raisonnement. Il y a une vingtaine d'années, en Amérique, un film, annoncé longtemps à l'avance, produisait une sensation sans pareille. Ni plus ni moins que le premier film authentique, disait-on, sur la Grande Guerre, devenue depuis lors, assez tristement, la première Guerre Mondiale. Pendant plus d'une heure, il nous fut donné de revivre les heures officielles du conflit, d'assister à cinquante revues militaires, passées les unes par le roi Georges V d'Angleterre, les autres par le roi des Belges ou par le roi d'Italie, ou par l'empereur d'Allemagne, ou par notre président Raymond Poincaré. Il nous fut donné d'assister à la sortie des grandes conférences diplomatiques et militaires, à tout un défilé de personnes illustres, mais oubliées, que rendait plus fantomatiques encore et irréelles la démarche saccadée du cinéma de ces années lointaines. Quant à la vraie guerre, elle était représentée par trois ou quatre truquages et explosions factices: un décor.

L'exemple est sans doute excessif, comme tous les exemples que l'on veut chargés d'enseignement. Avouez, cependant, que souvent ce sont ces minces images que nous offre, du passé et de la sueur des hommes,

¹ Evidentemente, qui, le parole strutturale e congiunturale sono impiegate senza riferimento alcuno alla terminologia economica. In merito, cfr. le osservazioni di F. BRAUDEL, *Pour une économie historique*, in *Revue économique*, I (1950), 1, p. 41.

la cronique, l'histoire traditionnelle, l'histoire-récit chère à Ranke... Des lueurs, mais sans clarté; des faits, mais sans humanité. Notez que cette histoire-récit a toujours la prétention de dire « les choses comme elles se sont réellement passées ». Ranke a cru profondément à ce mot lorsqu'il l'a prononcé. En réalité, elle se présente comme une interprétation, à sa manière surnoise, comme une authentique philosophie de l'histoire. Pour elle, la vie des hommes est dominée par des accidents dramatiques; par le jeu des êtres exceptionnels qui y surgissent, maîtres souvent de leur destin et plus encore du nôtre. Et, lorsqu'elle parle d'« histoire générale », c'est finalement à l'entre-croisement de ces destins exceptionnels qu'elle pense, car il faut bien que chaque héros compte avec un autre héros. Fallacieuse illusion, nous le savons tous. Ou disons, plus équitablement, vision d'un monde trop étroit, familier à force d'avoir été prospecté et mis en cause, où l'historien se plaît à faire une fortune princière - un monde, par surcroît, arraché de son contexte, où l'on pourrait croire en toute bonne foi que l'histoire est un jeu monotone, toujours différent, mais toujours semblable, comme les mille combinaisons des figures d'échecs, un jeu qui met en cause des situations sans fin analogues, des sentiments toujours les mêmes, sous le signe d'un éternel et impitoyable retour des choses »¹.

Ora, il Br. ne converrà, ad un qualsiasi storico sarebbe possibile scrivere una pagina consimile — che lo autorizzerrebbe, cioè, a giungere alle stesse conclusioni — sostituendo agli esempi *politico-militari* degli esempi *economici*: al posto della prima guerra mondiale del 1914/18 rimpiazzeremo la guerra (più giustamente: la campagna) mondiale delle spezie del 1581/85. Da un lato Poincaré, Giorgio V, gli effimeri bollettini delle vittorie e delle sconfitte: dall'altro, Filippo II — mercante *in fieri* — e i veri mercanti: i Paris, i Welser e le lettere che annunciano speranze e disillusioni. Tutti *avvenimenti*: in un caso come nell'altro. Avvenimenti *politici* e *militari* nel primo caso; avvenimenti *economici* nel secondo.

Ma, la sostanza? La sostanza (cioè il risultato) sarà la stessa. Avremo in un caso come nell'altro la formazione di una storia più lenta, più modulata: che in un caso chiameremo storia delle correnti commerciali mediterranee ed extramediterranee; e, nell'altro (che è più complesso o che, almeno, la sua modernità ci mostra così), avremo la storia egualmente più lenta e modulata dei rapporti (non solo di governi: ma di popoli, di costumi, di sentimenti) franco tedeschi, che, iniziata intorno al 1870, non ha ancora trovato una sua conclusione; dei rapporti austro-italiani, che proprio con quel conflitto si normalizzarono, ma che s'erano intorbidati già dai primi del secolo XIX. Rapporti politici franco-tedeschi e austro-italiani che, attraverso il loro sviluppo secolare, sono stati più che una semplice serie di avvenimenti e in cui proprio gli *avvenimenti*, gli ac-

¹ Cfr. F. BRAUDEL, *Leçon inaugurale etc., cit.*, pp. 12-14.

cidenti, sono stati il materiale con cui si sono create una serie di strutture che ancora oggi ispirano taluni atteggiamenti dei popoli in questione.

Talchè, in conclusione, quel che noi, in breve, vorremmo osservare è che — fermo restando il valore rivoluzionario della schematizzazione del Br., la quale, ripetiamo, potrà essere applicata con proficui risultati in moltissimi casi — non sarà lecito distinguere così nettamente e attribuire a ciascuna delle tre parti il compito di essere specchio di un mondo isolato e concluso. Nè, qui, vorremmo essere fraintesi: non chiediamo che sia compiuto l'esame dell'interdipendenza tra i fatti politici e i fatti economici; solo pensiamo che — in una costruzione dall'architettura simile a quella impiegata dal Br. — la trattazione di fatti politici e militari, in taluni casi, potrà e dovrà essere compiuta a fianco di quella dei fatti economici e sociali, così come l'esposizione degli elementi accidentali (che pur esistono) dell'ambiente potrà essere riportata alla storia événementielle.

Tutte riserve, queste che abbiamo qui sopra formulate, di cui non ci nascondiamo il carattere in parte arbitrario. Chè, in effetti, in sede storica, difficilmente è possibile ad un autore dare di più di quanto il Br. ci ha dato. Ma, è cosa vecchia, il molto suggerisce di chiedere di più.

RUGGIERO ROMANO

NELLO ROSSELLI, *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, Torino, Einaudi, 1953, pp. XXVIII + 940.

Con la pubblicazione di questo grosso volume si è completata la serie delle opere dello storico tragicamente scomparso nel 1937. Doti elevate di studioso, di scrittore e di uomo, e un'attività politica determinata da una severa coscienza morale, troncata da una morte che fu, secondo le parole di Gaetano Salvemini, « uno di quei casi che sembrano essere voluti da un destino crudele »¹, hanno ispirato ad alcuni degli storici più rappresentativi di questo dopoguerra belle pagine su Nello Rosselli. Le ultime apparse, quelle di Walter Maturi nell'introduzione al presente volume, costituiscono, nella commossa rievocazione dell'autore, un vero quadro critico dell'opera, dal quale accettiamo alcuni felicissimi spunti.

Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847 ci porta in un campo nuovo rispetto agli interessi storiografici precedentemente mostrati dall'A. Non intendiamo certo restringere tali interessi alle sue indovinate figure di democratici-rivoluzionari: perfettamente spiegabile, come giustamente notò il Morandi, che le salde virtù della Destra storica, maestra ineguagliata di libertà e di elevata coscienza del dovere alle generazioni seguenti, abbiano suscitato la commossa nostalgia di uno studioso, il quale aveva pur rivelato il suo precipuo interesse per gli uomini e per le ten-

¹ *Il Ponte*, anno VII, n. 5, maggio 1951, p. 455.

denze di Sinistra¹. Ma quale interiore rispondenza, quale intima adesione poteva spingere il biografo di Pisacane e di Montanelli verso la diplomazia dell'età della Restaurazione? Questo interrogativo ci ha accompagnato nella lettura del presente volume e se ci ha consentito di ritrovare agevolmente in esso frequenti tratti del vivido spirito rosselliano, quali si erano rivelati nelle opere precedenti, ha contribuito d'altra parte a farci avvertire come qui la personalità dell'autore rimanga a volte come velata da una narrazione degli eventi nutrita e serrata, ma non di rado analiticamente greve. Non resta che concludere col Maturi che l'autore si assumesse queste cospicue e gravose ricerche sulla politica internazionale dalla Restaurazione alla crisi quarantottesca come una sorta di compito, su cui arricchire la sua sensibilità, così chiaramente tesa verso un determinato e diverso genere di problemi e di interessi²; e osservare con quale caratteristico scrupolo egli « concepisse questa sua opera nei limiti di una storia meramente prammatica della diplomazia, non turbata da pregiudizi ideologici, ma fondata rigorosamente sulla fredda ragione, che valuta le forze e i rapporti fra le forze »³.

Criterio d'interpretazione tradizionale, dunque, quello del Rosselli. Non potremmo certo muovergli rimprovero per non aver seguito più vasti e più profondi metodi d'indagine e d'interpretazione, in un settore per lui affatto nuovo, quando, all'epoca in cui egli scriveva, l'insistenza sui motivi di *Macht* e di *Realpolitik* negli studi di politica estera era pressochè generale nella prassi e quasi di rigore nella teoria. Senonchè colpisce, nell'interpretazione del Rosselli, l'aderenza a volte un po' rigida al criterio adottato, che, sopra tutto nella prima parte dell'opera, più faticosa e direi... più invisiva al suo autore, sembra trattenerlo, per così dire, dal dar rilievo ad aspetti fondamentali di un processo storico certo assai più complesso di quanto poteva trasparirne nei documenti delle cancellerie e delle ambasciate, ma portato a manifestarsi anche in forme classicamente diplomatiche.

Nella prima parte del suo lavoro l'A. si trova di fronte all'Inghilterra di Castlereagh (il ministro degli esteri è certo, ad eccezione del duca di Wellington, la personalità più rappresentativa del suo paese) e al Piemonte di Vittorio Emanuele I. È facile vedere fin dal principio come il Rosselli si muova a tutto suo agio nell'ambito della politica piemontese; come egli sappia adeguatamente valutare il patrimonio materiale e spirituale che un passato di ambiziose attività e di avversità strenuamente affrontate ha lasciato al piccolo regno subalpino; come egli scorga chiaramente le possibilità eccezionali riservate da una situazione geografica di rara importanza a questo stato di second'ordine, avventuratosi non di rado a svolgere una politica più impegnativa di quanto non avrebbe consentito la sua posizione

¹ *Il Ponte*, anno III, n. 5, giugno 1947, p. 518: cfr. N. ROSSELLI, *L'opera della Destra*, in *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, 1946, pp. 217-60.

² W. MATURI, *Gli studi di storia moderna e contemporanea in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896-1946*, Napoli, 1950, I, 253-4.

³ Introduzione a N. ROSSELLI, *Inghilterra e regno di Sardegna*, ecc., p. XV.

nella gerarchia delle potenze europee. Ma il Rosselli lascia alquanto in ombra l'altro aspetto del suo studio: l'Inghilterra della Restaurazione rimane fuori del quadro e lo stesso lord Castlereagh vi figura soltanto come un personaggio meccanico e lontano. L'attenta sensibilità rosselliana per le « personalità » non è per nulla stimolata dalla chiusa e inflessibile figura del ministro inglese; nè è il caso di supporre che la mancanza di simpatia per il personaggio abbia impedito all'A. di avvicinarne e rappresentarne la figura, chè più oltre egli ci darà un ritratto suggestivo anche se discutibile di Clemente Solaro della Margarita.

Il ministro degli esteri inglese è introdotto in scena, in effetti, quasi soltanto per indicare quanto egli sbagliò o trascurò di fare o non comprese degli specifici problemi piemontesi¹. Questi tuttavia non sono inseriti nell'ambito del problema fondamentale, cui lord Castlereagh dedicò tutto se stesso con instancabile energia: il problema della sicurezza del Continente contro un possibile rinnovamento del pericolo di un'egemonia francese: il problema, in altre parole, della ricostituzione dell'equilibrio, il quale, come e più che nel secolo precedente, doveva avere uno dei principali fondamenti nel sistema difensivo della penisola italiana.

Eppure da questa stessa ricostruzione dei rapporti anglo-piemontesi all'epoca della Restaurazione risultano chiaramente gli intenti della politica italiana di lord Castlereagh: risulta, in particolare, come il ministro inglese favorisse il ristabilimento e il rafforzamento dell'egemonia austriaca in Italia per la difficoltà di ricostituire lo stato sabaudo su una base assai più ampia, cioè estesa a diverse regioni dell'Italia settentrionale; uno stato sabaudo capace insomma di opporre all'invasore francese assai di più che un piccolo esercito strenuamente arroccato sui passi alpini².

L'unilateralità del quadro si avverte maggiormente via via che ci si avvicina alla fine dell'epoca castlereaghiana. Il Maturi ha osservato come l'A. non abbia tenuto conto dell'articolo di C. Webster, *Palmerston, Metternich and the European System* (in *Proceedings of the British Academy*, 1934)³. Qui noi dobbiamo osservare che non ci sembra egli abbia tratto dalla maggiore opera del Webster allora pubblicata, *The Foreign Policy of Castlereagh, 1812-1815*, Londra, 2^a ed., 1931; *1815-1822*, Londra, 1925), una profonda impressione del significato dell'atteggiamento di lord Castlereagh dal 1819 al '23, preludio di un radicale mutamento della politica britannica, che avrebbe avuto un'influenza decisiva sul corso della storia europea. Egli non avvertì insomma come le progressive esitazioni, le nuove incertezze, il crescente imbarazzo del ministro degli esteri britannico di fronte alla politica d'intervento delle tre grandi potenze da lui strettamente legate al Regno Unito nell'alleanza di Chaumont, fossero il sintomo di una profonda crisi della politica inglese; sintomo tanto più significativo in quanto si manifestava in un uomo che aveva pur dato il più positivo

¹ *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., pp. 23 sgg. 133, 159-60. La critica è estesa spesso volte ai diplomatici inglesi in Italia e non; cfr. pp. 135, 151-2, 164-5, 175, 191-2.

² *Ivi*, p. 39.

³ Introduzione, p. XVI.

contribuito allo sviluppo della « *diplomacy by conference* » e in essa aveva anzi riposto le sue maggiori speranze di consolidamento della pace europea ¹.

Che all'A. sia in parte sfuggito il significato della crisi della politica britannica dal congresso di Aquisgrana (o dalla conferenza di Hannover) alla morte di Castlereagh, risulta, in particolare, dal suo esame delle ripercussioni della rivoluzione piemontese del '21 sui rapporti anglo-sabaudi e sulla situazione europea in genere. Preso dal suo palese scrupolo di servirsi dei rapporti dell'incaricato d'affari britannico per ricostruire il corso degli eventi piemontesi, definendo in particolare il problema della partecipazione e delle responsabilità di Carlo Alberto (intento per altro assolto con la serena intelligenza critica che lo distingueva) ², l'A. è portato a trascurare quello che a nostro avviso avrebbe dovuto essere il suo assunto principale: cercar di stabilire che cosa rappresentasse la rivoluzione piemontese nell'ambito della politica europea dell'Inghilterra.

Il suo paziente esame della corrispondenza diplomatica fra Torino e Londra vale senza dubbio a confermare che l'atteggiamento di fronte alla rivoluzione piemontese di un ministro impenetrabile come lord Castlereagh non può esser ricostruito dai suoi dispiaci al rappresentante britannico presso una piccola corte,... anche se si tratta del rappresentante presso la corte direttamente interessata. Particolarmente opportuno, quindi, da parte dell'A., l'aver fatto a volte ricorso, in questo punto, alla corrispondenza con altri diplomatici britannici, in particolare a quella con l'incaricato

¹ Cfr. in particolare p. 106, dove vien rilevato il « disorientamento » della politica britannica nel 1820, ma senza una chiara visione, a nostro parere, di quali fossero i precedenti e gli obbiettivi tuttora validi della politica italiana del Castlereagh. Cfr. anche pp. 175-6, dove il Rosselli critica l'« indifferenza » dell'Inghilterra di fronte ai progetti di riforma interna dello stato sabaudo nel 1821, osservando che « un'eventuale sua azione a Torino sulle linee della tradizionale politica inglese (riformismo cauto e progressivo) non sarebbe giunta sgradita, secondo ogni probabilità, neppure al gabinetto austriaco ». A parte le riserve che si potrebbero fare a questa osservazione, non rientrava nella politica del Castlereagh intervenire nella politica interna degli stati italiani. Gli era bastato senza dubbio un Bentinck con gli imbarazzi che il generale *whig* gli aveva procurato! (WEBSTER, *The Foreign Policy of Castlereagh*, 1812-15 cit., sopra tutto pp. 259-60).

² *Ivi*, pp. 191 sgg. Un esame più particolareggiato di questo problema il Rosselli aveva compiuto in *Nuovi documenti inglesi su Carlo Alberto principe di Carignano*, già pubblicato nel vol. I, 1935, dell'*Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea*, ed ora in *Studi sul Risorgimento ecc.*, pp. 41-85. In tale studio il Rosselli, se correggeva qualche asserzione del Webster sulla rivoluzione piemontese, rivelava più che nell'opera presente la sua imperfetta padronanza della politica inglese, notando che lord Castlereagh « stava allora [primavera 1821] elaborando, in relazione alla questione di Napoli, la sua dogmatica formulazione del principio del non intervento » (*Ivi*, p. 46) e attribuendo al ministro inglese « l'impaccio « di chi » si improvvisa teorico politico » dopo essere stato sempre uno « statista e ministro degli esteri » (*Ivi*, p. 47). Inesattezze, queste, che ci preme di rilevare non già per gusto erudito, ma perchè non potevano consentire al Rosselli di porsi sulla via buona nell'interpretazione della politica castlereaghiana. La questione carlo-albertina viene poi ripresa dal Rosselli in rapporto al problema della designazione dell'erede al trono, pp. 319 sgg.

d'affari presso la corte asburgica¹. Ciò tuttavia, se può contribuire ad ampliare il quadro, non è sufficiente a inquadrare il « caso » piemontese nell'ambito della politica europea dell'Inghilterra. L'atteggiamento di lord Castlereagh di fronte agli eventi italiani del 1820-21 rimane in buona parte oscuro se non si tien conto della presa di posizione del ministro inglese di fronte al problema generale delle rivoluzioni liberali europee e della politica d'intervento della Santa Alleanza. In altre parole, è difficile spiegare l'atteggiamento inglese di fronte alla rivoluzione piemontese se non si fa un passo indietro e non ci si riporta alla rivoluzione di Spagna.

Il governo di Londra, non diversamente del resto dalle cancellerie delle altre grandi potenze, considerava la rivoluzione spagnola del gennaio 1820 l'evento più significativo della politica europea dalla vittoria contro la Francia napoleonica e il focolaio destinato presto o tardi ad alimentare nuovi incendi rivoluzionari. Fu in rapporto alla rivoluzione spagnola, trinceratasi dietro l'autorità delle *Cortes*, cui fin dall'epoca della lotta antinapoleonica il governo britannico aveva riconosciuto il diritto di rappresentare la « nazione spagnola »², che il Castlereagh si decise a definire ufficialmente e inequivocabilmente la differenza di posizione dell'Inghilterra da quella dei suoi alleati orientali. Lo *State Paper* del 5 maggio 1820, in cui egli formulava il principio del non intervento, diede inizio, per mano di un ministro cui contemporanei e posteri rimproverarono l'eccessiva adesione alla reazione metternichiana³, ad una nuova epoca della politica europea, nella quale elementi razionali, dettati da considerazioni di potenza e di equilibrio, si sarebbero confusi con elementi irrazionali, imposti dalla pressione crescente delle ideologie.

Riavvicinate all'esplicita presa di posizione del Castlereagh di fronte al maggior evento rivoluzionario di quegli anni, le incertezze e le involuzioni della sua politica italiana appaiono assai più comprensibili. Gli eventi spagnoli non avevano evocato dinanzi al principale artefice del sistema di sicurezza continentale della Restaurazione lo spettro di una facile ripresa dell'espansionismo francese, perchè dagli anni della *guerrilla* antinapoleonica gli inglesi avevano appreso fino a qual punto il movimento costituzionale si appoggiasse in Spagna a un geloso e maturo spirito nazionale. Diversa era invece la situazione dell'inquieta e divisa penisola italiana: esigenze, che avevano dominato la politica europea di alcuni anni prima, dovevano qui venire a conflitto con esigenze nuove e antitetiche, suggerite dall'opportunità di sottrarre l'Inghilterra a quella che il Castlereagh considerava una deviazione arbitraria e pericolosa dagli intenti della Quadruplice Alleanza, rendendo incerta e contraddittoria la politica bri-

¹ *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., pp. 210-11.

² Questo fatto, risultante da documenti ufficiali resi pubblici, veniva posto in rilievo dalla *Edinburgh Review* (vol. XXXVI, 11 febbraio-maggio 1823), pp. 242 segg. L'organo dell'opposizione *whig* intendeva in tal modo impegnare il governo a mantenersi fedele alla posizione assunta nel 1808.

³ Lo stesso Rosselli vi dedica una lunga nota, p. 120.

tannica di fronte alla rivoluzione piemontese. Il ministro inglese si dibatteva già, a quest'epoca, nel dilemma angoscioso che meno di tre anni dopo graverà talmente sul suo spirito da condurlo al suicidio. Quale più chiaro sintomo del suo turbamento del fatto che egli, quasi rinunciando alla tenace opera compiuta anni prima per tener lontana la Russia dall'Europa occidentale¹, nell'ipotesi di un intervento straniero in Italia pensasse ad un intervento russo? Non francese, quindi, per la diffidenza sempre viva suscitata dalla potenza egemonica di ieri; e nemmeno austriaco, per la nuova sensazione che l'Austria, nonchè provocare direttamente il senso di rivalità dei francesi, non fosse più adatta al compito di dirigere il sistema politico-militare della penisola, affidatole solo pochi anni prima².

Se nella ricostruzione del Rosselli lord Castlereagh appare lontano dalla politica italiana, George Canning non vi figura affatto. L'epoca in cui egli diresse la politica estera inglese coincise bensì con un momento per così dire opaco della situazione piemontese e italiana, e certo rispetto alla penisola l'opera di questo grande ministro non rimase legata ad alcun « fatto ». Tuttavia vien naturale di osservare come lo scrupolo del Rosselli di non fare posto, sia pur modestamente, a elementi ideologici, si palesi in questo punto nel modo più evidente: nel descrivere la politica italiana di una potenza, che in un ulteriore periodo avrebbe dato un cospicuo contributo alla soluzione del problema dell'unificazione nazionale della penisola, egli finisce col trascurare l'uomo che diede forma politica e diplomatica alla teoria del riconoscimento delle nazionalità.

Nella prefazione alla seconda edizione del *Pisacane*, il Rosselli aveva fatto un'aperta professione di diffidenza per le troppo facili e arbitrarie interpretazioni di scrittori « più o meno idealisteggianti », cui lasciava — egli disse — « il privilegio di ammannire al lettore [in mancanza di fatti] mere supposizioni, talvolta ben poco plausibili »³. In questo caso, però, non si trattava certo di accettare « mere supposizioni », forzate a tenere il posto dei « fatti » — mancanti — della politica italiana di Castlereagh e di Canning; sebbene di tener conto di evoluzioni, atteggiamenti, prese di posizione e formulazioni di principi, che, pur non riferendosi a situazioni italiane, erano destinati ad esercitare un'influenza decisiva sullo sviluppo della politica italiana dell'Inghilterra. I due maggiori studiosi della politica estera inglese di questo periodo, il Webster e il Temperley, avrebbero potuto offrire al Rosselli una guida preziosa, ispirandogli, da un lato, con le loro opere su Castlereagh e su Canning (*The Foreign Policy of Canning, 1823-1827*, Londra, 1925, del Temperley, non è nemmeno citata) una familiarità e un'aderenza agli altri problemi della politica britannica, di

¹ Punto fondamentale su cui insiste, oltre al WEBSTER (*The Congress of Vienna*, 2^a ed., Londra, 1934, pp. 98 sgg.; *The Foreign Policy of Castlereagh, 1815-1822*, cit., sopra tutto pp. 98 sgg.) la storiografia più recente, giunta in certi casi ad audaci visioni di rivalità mondiale fra la Russia e l'Inghilterra (cfr. sopra tutto H. PIRENNE, *La Sainte Alliance*, I, Neuchatel, 1946, pp. 28 sgg.).

² *Inghilterra e regno di Sardegna ecc.*, pp. 210-11.

³ *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, 2^a ed., Genova, 1935, prefazione, p. V.

cui ci è parso di avvertire la mancanza; indicandogli, dall'altro, come una scrupolosa valutazione dei « fatti » possa felicemente accompagnarsi, quando è il caso, alla considerazione di principî, metodi, programmi, usciti dal mondo della teoria per divenire alla loro volta realtà obiettive nell'ambito di situazioni concrete.

Già abbiamo avuto occasione di osservare come invece l'A. si muova fin dal principio a tutto suo agio nell'ambito della politica piemontese: certo la narrazione si fa più viva, acquista colore, riprende lena, esce, in una parola, dalla cronaca, quando passa da un aspetto inglese a un aspetto piemontese del corso degli eventi. Così, di fronte ai Vallesà, agli Agliè, ai La Tour il Rosselli non vede semplici automi diplomatici male o per nulla disgiunti dalle funzioni che essi esercitano; ma uomini in carne ed ossa, con i loro problemi di leali servitori del sovrano, di funzionari suscettibili, pronti a lagnarsi di vere o supposte offese al loro prestigio e alla loro posizione, di aristocratici convinti della validità dei principî della Restaurazione, e pur a volte portati a credere che il progresso e il rafforzamento della patria sabauda, bene comune e oggetto di generale devozione, esigano modifiche e innovazioni negli ordinamenti esistenti.

Per i più rappresentativi di questi uomini della Restaurazione piemontese, l'A. nutre una considerazione sincera, un rispetto sentito, non dissimili, oseremmo dire, da quelli mostrati per gli uomini della Destra nel saggio citato. Sì, il Maturi ha ragione di osservare che la sua simpatia istintiva, il suo appassionato interesse sono per « quelli che non sono riusciti ». Ma anche a questi « creatori di stati », che non sono i « suoi » uomini, il Rosselli sente di dover render giustizia, con quel calore umano che la sua natura gli ispira per chiunque compia in buona fede e con onore il proprio dovere². E, una volta colto il senso della politica europea del Piemonte, una volta postosi cavallerescamente di fronte agli uomini che servono con fedeltà e buona volontà un sovrano gretto e allontanante come Carlo Felice, il Rosselli può affrontare con facilità nuova, con più matura sensibilità, il complesso periodo che si inizia con le giornate parigine del luglio 1830.

La scena pienamente illuminata è sempre quella di Torino, mentre Londra rimane nella penombra: l'A. ne è ormai chiaramente conscio, del resto, al punto da affermare esplicitamente, ad un certo momento, di voler « seguire la progressiva attuazione [del programma di Solaro della Margarita] specie nei riguardi diretti e indiretti dell'Inghilterra »³: una storia della politica estera piemontese, insomma, vista, in parte, da Londra. Anche riguardo all'Inghilterra, tuttavia, l'A. appare assai più padrone dell'argomento, sia che egli abbia ormai acquistato familiarità con i peculiari problemi della politica britannica, sia che l'Inghilterra del 1830, che si

¹ *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., pp. 110-12.

² Introduzione a *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., pp. XX-XXI.

³ *Inghilterra e regno di Sardegna* ecc., p. 608.

dispone, in un'atmosfera di fermento e di progresso, a introdurre la grande riforma elettorale, parli al Rosselli un linguaggio assai più comprensibile dell'« Inghilterra di Peterloo ». Ciò che vale per il paese, vale anche per il ministro degli esteri: la personalità complessa e pittoresca di lord Palmerston poteva bene imporsi a chi aveva sensibilità e « gusto » per i personaggi « controcorrente », per i ribelli alla società costituita. Ed infatti il ritratto che il Rosselli traccia del ministro degli esteri *whig* non appare affatto convenzionale, ma ha una vivacità e un'incisività che confermano ancora una volta le doti di scrittore dell'A.¹

Tale maggiore armonia e completezza della ricostruzione del Rosselli dovevano tradursi anche in un temperamento del rigido criterio d'interpretazione che abbiano descritto. I primi anni del decennio dal '30 al '40, fino alla conclusione della Quadruplice Alleanza occidentale, rendevano del resto impossibile escludere l'influenza di fattori ideologici sulla situazione politica europea. Così, dopo il suo ben proporzionato quadro delle ripercussioni europee della rivoluzione del '30, il Rosselli definisce agevolmente la posizione del Piemonte di fronte all'Inghilterra *whig*, ora alleata, in diverse occasioni, agli interessi della nuova Francia costituzionale e pur sempre attenta a parare ogni effettiva o sospettata mossa del governo di Parigi per accrescere la propria influenza nella penisola².

Questo sottile e spesso imponderabile conflitto fra antichi canoni e pregiudizi della politica d'equilibrio e nuovi parallelismi indotti da affinità di istituti e di concezioni politico-sociali, pur non essendo posto in particolare rilievo dal Rosselli, risulta tuttavia nitidamente dalla sua ricostruzione della politica del governo di Torino e di quelle delle due potenze occidentali verso il regno di Sardegna. Ma, sopra tutto, l'A. raggiunge un risultato specifico particolarmente notevole. Se nella prima parte dell'opera egli non aveva rilevato quei presupposti generici o direttamente pertinenti a situazioni estranee all'Italia che potevano costituire i precedenti ideali, se non di fatto, dell'ulteriore politica italiana dell'Inghilterra, ora egli coglie, esaminando direttamente i rapporti anglo-piemontesi, l'elemento nuovo della politica inglese verso l'Italia, in atto dal 1813: il riconoscimento solenne della legittimità delle rivendicazioni italiane e la coscienza ormai precisa che d'ora innanzi il voler « tener in piedi » la situazione politica italiana mediante interventi dell'Austria o della Francia non potrebbe offrire che vantaggi precari e provvisori. E il Rosselli pone felicemente in rilievo come su questo punto l'Inghilterra *whig* di Palmerston e il Piemonte legittimista di Carlo Alberto potessero tacitamente intendersi; chè se al nuovo re di Sardegna era fondamentale estranea la nozione di una evoluzione della penisola, la quale, accanto a possibili variazioni dell'assetto territoriale, comportasse anche innovazioni e mutamenti costituzionali, le antiche ambizioni piemontesi all'espansione verso la pianura padana da lui riprese, lo portavano a considerare, come il ministro inglese.

¹ *Ivi*, pp. 609-10.

² Cfr., in particolare, *ivi*, pp. 465-6.

l'eventualità di un arretramento dei possedimenti austriaci, cioè di un ingrandimento del territorio sabauda.

Sintomatico è, a questo proposito, l'interesse e la partecipazione con cui sir Augustus Foster, ministro d'Inghilterra a Torino, si fa ora interprete di un piano « pre-balbiano » di inorientamento dell'Impero asburgico¹. E ottimamente conclude il Rosselli che il Piemonte aveva ormai posto l'Inghilterra di fronte a una realtà: per ogni progetto di modificare l'assetto italiano, si poneva « la premessa di una sua espansione territoriale »².

Il sistema dei rapporti fra Piemonte e Inghilterra dopo il 1830 si fa quindi, nell'opera del Rosselli, più complesso, più ricco di sfumature. L'A. individua con chiarezza il problema fondamentale che grava sulla politica di Carlo Alberto, miguelista e carlista più di qualsiasi altro sovrano europeo, e ha viva coscienza di come questo indirizzo reazionario della politica personale del re di Sardegna, valga a mutare, specie di fronte a un governo *whig*, l'antica consistenza dei rapporti anglo-sabaudi: il Rosselli, in altre parole, aiutato dall'evidente contrasto tra gli interessi dello stato sardo e gli impulsi della politica personale di Carlo Alberto, è giunto infine a riconoscere l'importanza dell'elemento ideologico. È naturale che la sua conoscenza approfondita dell'ambiente gli consenta qui di raggiungere risultati di completezza e di organicità maggiori nel campo della politica piemontese, che in quello della politica britannica, in cui gli elementi, invece di contrapporsi in forma evidente, si compenetrano e si sovrappongono con un'apparente facilità, tale da celare all'osservatore esterno la complessità del processo di sviluppo.

Circostanze d'altra natura dovevano del resto impedire all'A. di scorgere con altrettanta chiarezza che nella politica carlo albertina l'elemento ideologico immanente nella politica *whig*. Il complesso processo di sviluppo che questa seguì dopo il 1830, venne reso ancor meno evidente, infatti, da un brusco ritorno alla politica di potenza, che vide l'Inghilterra allinearsi con la Russia, l'Austria e la Prussia contro la Francia nella crisi d'Oriente del 1839-40: il Rosselli vent'anni or sono non poteva sapere (è stato messo in luce dall'ultima opera del Webster, *The Foreign Policy of Palmerston*, Londra, 1951, pp. 728 sgg.) fino a qual punto il ministro degli esteri britannico si fosse trovato isolato, in seno al gabinetto, di fronte alla potente fazione francofila, contraria ad abbandonare l'Alleanza occidentale. Nessun problema italiano di qualche rilievo gli consentì, d'altra parte, di studiare direttamente, su fonti di prima mano, metodi e intenti della diplomazia *whig*; mentre la caduta del ministero Melbourne e la nomina di lord Aberdeen al *Foreign Office* valse senza dubbio a rendere più incolore e meno evidente il progresso della politica britannica.

Non rimaneva quindi all'A., per osservare lo sviluppo di quei significativi mutamenti che egli aveva avvertiti nella politica italiana dell'Inghilterra

¹ *Ivi*, p. 526.

² *Ivi*, p. 526.

dopo il '30, che il breve periodo dall'estate '46 alla fine del '47. Le sue possibilità di dare rilievo ad una nuova fase della politica *whig* erano inoltre pregiudicate in parte dalla stessa divisione della materia. « Dal 1840 al 1847 » è intitolata infatti la terza parte dell'opera: quasi il ritorno di lord Palmerston al *Foreign Office* nel momento in cui si facevano più palesi i sintomi di fermento nella penisola italiana, non costituisse in sé un elemento abbastanza rilevante da rendere necessaria una suddivisione a esso ispirata. La precisa impostazione della questione italiana nella politica inglese dopo il '30, dataci dal Rosselli con felice aderenza al nuovo impulso generale impresso da lord Palmerston alle relazioni internazionali europee, ci aveva predisposto l'animo ad attendere una più vivace e incisiva interpretazione della ripresa della politica del ministro *whig*, ritornato al *Foreign Office* quando il problema italiano andava assumendo un'importanza ben diversa che nel suo precedente periodo di governo. Ma quest'ultima parte dell'opera risentì probabilmente più di ogni altra della mancanza di un'elaborazione finale, che l'A. non poté darle, mantenendosi nella sfera di elevata complessità critica cui era salito nella felice e organica ricostruzione del decennio dal '30 al '40. Così questa paziente ricerca sui rapporti anglo-piemontesi dalla Restaurazione alla crisi quarantottesca, mancando di una elaborazione finale, non ha potuto ricevere pienamente dall'A. il carattere di indagine dei precedenti della fase decisiva, dal '48 (con la stasi della seconda Restaurazione) al '61.

Per quanto riguarda l'aspetto piemontese, il Rosselli ha ripetutamente sottolineato il ritmo di un progresso instancabile, per cui « le crisi interne, come le tempeste europee, la pace come la guerra, Novara o Custoza come la Cernaia o Magenta, il trattato di Zurigo come quello di Villafranca; qualunque alimento, sembra, gli si trasforma in muscoli e in sangue, gli rinforza le ossa »¹; un progresso che si compie dapprima sotto i Vallesà, i La Tour e i Solaro ecc., tutti contribuenti a fornire la base dell'edificio cavouriano².

Per quanto riguarda la politica britannica, invece, dopo l'impostazione della politica italiana che abbiamo rilevato, ben poco ci consente di scorgerne il progresso, quasi essa potesse imporsi nel 1848 come aspetto tipico ed attuale del problema generale delle nazionalità europee, senza che la patria di Burke, di Fox e di Canning, guidata ora da un Palmerston, ne avesse preso atto in precedenza con tutto il fervore di opinioni che caratterizzava l'Inghilterra del primo vittoriano. Le antiche preoccupazioni dell'A. di mantenersi fedele al criterio della valutazione « realistica » della forza, gli hanno forse impedito, in questo punto, di darci la vigorosa impostazione finale del problema italo-piemontese nella politica *whig* alla vigilia della crisi rivoluzionaria quarantottesca, che i pregi della parte centrale dell'opera ci avevano indotti ad attendere. È stato scritto sia prima che

¹ *Ivi*, p. 263.

² Si vedano sopra tutto gli interessanti paragrafi sulla politica sabauda verso gli stati barbareschi e altri paesi del Mediterraneo. *Ivi*, pp. 110 sgg., 291 sgg.

dopo la composizione di quest'opera, che lord Palmerston andava assai cauto nel prender posizione contraria all'Austria, perchè consapevole, come tutti i ministri degli esteri britannici, che questa potenza doveva svolgere un compito essenziale nell'ambito della politica di equilibrio continentale. Anche il Rosselli insiste su questa circostanza¹, che risponde in linea generale alla verità; ma ciò lo induce forse a sorvolare sull'effettivo atteggiamento antiaustriaco assunto da Palmerston e dai suoi collaboratori in Italia in un periodo decisivo per lo stabilimento dell'influenza britannica nella penisola: in un periodo delicato e confuso, in cui non era spesso ben chiaro se l'azione britannica avesse per scopo di compromettere l'Austria legandola all'ormai detestata Francia orleanista (come sosteneva un po' paradossalmente il principe di Metternich), o piuttosto di paralizzare le ultime velleità di politica costituzionale di essa, facendola apparire associata all'oppressore della libertà e della nazionalità italiane.

Una situazione quanto mai complessa, dunque, in cui culminava, alla vigilia della catastrofe, l'epoca della politica europea iniziata con il 1830: le ideologie avevano perduto in certi campi (quello dei rapporti anglo-francesi ad esempio) molta dell'importanza assunta nel decennio precedente, mentre ne avevano progressivamente acquistato in altri (quello, ad esempio, dei rapporti anglo-austriaci in Italia). Inghilterra e Austria contrapponevano l'una all'altra due diversi sistemi di convivenza politico-sociale, senza possibilità nè sforzo alcuno, ormai, d'intendersi. Francia e Inghilterra parlavano apparentemente lo stesso linguaggio, quello del moderatismo europeo, rifuggente sia dall'autocrazia conservatrice che dall'anarchia democratica; ma con atteggiamenti pratici così significativamente diversi da trovarsi in posizione di effettiva rivalità. Delle tre potenze fu l'Inghilterra, normalmente meno importante delle altre due nella lotta per il predominio in Italia, a ottenere la prevalenza: essa s'impose all'attenzione e all'ammirazione dell'opinione liberale italiana grazie a pochi atti, in fondo non troppo impegnativi, agli errori delle rivali, all'esempio della libera, prospera e sana vita nazionale raggiunta entro i suoi stessi confini.

Importanti aspetti di questa situazione risultano dalla ricostruzione rosselliana dell'opera di sir Ralph Abercromby, ministro dell'Inghilterra a Torino dal 1840, o del più famoso lord Minto, inviato straordinario in Italia nell'autunno del 1847. *Questa volta* è il problema italiano a trovarsi al centro della politica britannica ed europea e l'A. coglie assai bene il significato dei rapporti anglo-piemontesi, anche se non giunge ad una vera impostazione del problema piemontese-italiano nell'ambito della politica britannica del tempo, in necessario rapporto con le politiche francese e austriaca.

L'opera conserva nell'ultima parte molte delle caratteristiche da essa presentate all'inizio; ma diversi elementi sono mutati e tutta la narrazione ha subito per così dire un processo di affinamento. Ciò si nota sopra tutto in quei paragrafi sui rapporti economici e sulla questione val-

¹ *Ivi*, p. 852.

dese, così interessanti per il gusto storiografico attuale, che nella prima parte si presentano avulsi dal contesto, come appendici, mentre in seguito appaiono armonicamente collegati con il corso complessivo degli eventi¹. Ciò si nota pure esaminando le lunghe e minuziose note su questioni secondarie, che vanno facendosi via via più rare o più schematiche; mentre anche la proporzione fra « aspetto » britannico e « aspetto » piemontese, pur non essendo mai raggiunta pienamente va tuttavia progressivamente migliorando.

Ciò che l' A. conserva fino all' ultimo è una singolare avversione a trarre le conclusioni, a dare in poche pagine i tratti distintivi di periodi esaminati tanto minuziosamente. È molto probabile che Paolo Treves abbia ragione di osservare che il Rosselli, se fosse vissuto, avrebbe completata l' opera con una « conclusione » generale². Ma a noi pare di avvertire pure la mancanza di conclusioni parziali, che diano il significato delle diverse « epoche » dei rapporti anglo-piemontesi qui descritte. Solo chi legga pazientemente ogni pagina o addirittura ogni periodo dell' opera, può esser sicuro di non essersi lasciato sfuggire nulla d' importante, chè fatti e sviluppi significativi si palesano a volte inaspettatamente, balzando fuori dalla narrazione dei fatti comuni.

Ma una lettura attenta dell' opera del Rosselli ne farà risultare, d' altra parte, l' intrinseca solidità, dandoci la possibilità di apprezzare pienamente con quale senso di responsabilità e con quale serietà di ricercatore il Rosselli abbia affrontato il suo compito. Se egli rifugge dal darci conclusioni e « messe a punto » parziali o generali, segue però il fatto particolare con attenzione vigile e continua. Chi scrive ha compiuto un esame diretto delle fonti d' archivio degli ultimi anni esaminati nella presente opera, ed è lieto, perciò, di poter porre in pieno rilievo come il Rosselli abbia proceduto alla sua interpretazione di quel periodo con un' onestà critica e una ponderatezza serena ed equilibrata veramente rare. I caratteri che rendono l' opera un po' greve ne costituiscono, sotto un altro aspetto, un pregio: giacchè di essa ogni studioso potrà valersi con la tranquilla sicurezza che il Rosselli non ha « forzato » le sue fonti e ci ha dato una base sicura ed esauriente per lo studio della politica europea di un' epoca complessa e difficile.

OTTAVIO BARIÉ

ROBERT ARON, *Histoire de Vichy (1940-1944)*. Ce livre a été fait en équipe par Robert et Georgette Elgey. Librairie Arthème Fayard. Paris, s. d. (1954), pp. 766, in 16° gr.

Il problema della valutazione storica del governo di Vichy è uno dei più interessanti della moderna storia francese. Anzitutto, è un campo nel

¹ *Ivi*, sopra tutto pp. 420 sgg.

² « Avvertenza » a *Inghilterra e regno di Sardegna ecc.*, p. X.

quale vive sono le passioni, che turbano il giudizio storico, ma anche lo sostengono: è difficile entrare a discorrere della storia di Vichy senza incontrarsi con parole che il sentimento ha caricato d'odio (fascismo, pétainismo, collaborazione), e che si scontrano con giudizi almeno altrettanto carichi di passionalità mitica (come quello su Pétain «scudo» di una Francia di cui De Gaulle era la «spada»). Inoltre il periodo di Vichy è quello della più grave crisi subita dallo Stato francese dopo Waterloo (a confronto, il trapasso dal secondo Impero alla terza Repubblica è stato relativamente agevole); e i periodi di crisi sono particolarmente interessanti, perchè permettono una classificazione tra forze politiche vive e tradizioni stanche d'una nazione assai meglio dei più consueti periodi di lenta evoluzione e trapasso. Infine Vichy è l'altra faccia della Resistenza; su certi punti la critica degli uomini di Vichy e quella degli uomini della Resistenza alle istituzioni e agli uomini della Terza Repubblica presentava strane coincidenze, e c'è così una certa corresponsabilità dei due movimenti nel tentativo di rinnovamento e di restaurazione che seguì. Per la politica economica in particolare, che fu quella di guerra, e di emergenza, molti indirizzi di Vichy, come «l'organizzazione del mercato» continuarono a funzionare e a pesare anche dopo nella politica francese; e anche solo per questo non sarebbe possibile espellere Vichy, quasi una parentesi, dalla storia francese.

Nè basta. Le relazioni del nazismo con Vichy gettano senza dubbio viva luce su quella politica di egemonia nazista in Europa che è necessario tener presente nel fare una storia del regime; e anche aspetti minori, come quelli della politica mussoliniana, ne possono venire illuminati.

Per questo una storia del regime di Vichy è salutata con simpatia da chiunque sia interessato ai problemi della storia dell'Europa contemporanea. Tanto più quando l'impresa, come quella di Robert Aron, professa di essere concepita e condotta «in uno spirito ostile a ogni settarismo e preoccupato d'imparzialità» e di voler anzitutto ricostruire «un racconto esatto degli avvenimenti».

Che la preoccupazione d'imparzialità di Robert Aron sia autentica, mi sembra indubbio. Per ciascuno dei partecipanti al grande dramma di Vichy egli cerca di pesare esattamente le intenzioni e gli atti effettivi, le qualità e le incapacità. Ma per fare della storia che non sia semplice cronaca, l'imparzialità non basta. Occorre un criterio dell'imparzialità. Ora direi che se Aron ha un criterio, questo è «l'intenzione patriottica» nel suo senso più piano e generico. Ora, se c'è un momento in cui la nozione di patriottismo era confusa, era proprio il 1940. E dunque «intenzione patriottica» lavorare per sistemare nella cornice, quanto mutevole, di un'egemonia tedesca, i resti di una potenza militare fiaccata nell'intimo, e di un impero che è assurdo sperare di conservare se la guerra, alla fine, consacrerà la vittoria dell'Asse? È «intenzione patriottica» andar destreggiandosi nella speranza che gli ex alleati e gli attuali vincitori finiscano per esaurirsi a vicenda? È «intenzione patriottica» cercare di

assumere una parte attiva nel nuovo ordine europeo? Erano tutte imprese condannate in anticipo al fallimento, tranne forse l'ultima, e Robert Aron lo vede bene; ma nondimeno di quelle intenzioni fa gran caso e spende nell'accertarle molto storico sudore.

Noi crediamo senz'altro che il « racconto » di Robert Aron sarebbe stato meglio condotto, meglio accentuato, e tuttavia imparziale, se l'autore avesse assunto a criterio della sua imparzialità non le intenzioni o le circostanze, ma l'altezza o l'ampiezza del motivo ispiratore e la coerenza dell'esecuzione politica; ne avesse mostrato le conformità o, meno con l'indirizzo delle menti e delle energie migliori; se avesse valutato infine le conseguenze, a lunga e a breve scadenza, dell'azione politica del regime.

Queste nostre critiche voglion dire una cosa sola: il libro di Aron va considerato una « cronaca » e non una storia; ma, se è opportuno notare le altezze a cui la cronaca non si leva, pur cercandolo talvolta, resta non di meno con un proprio significato e come tale va esaminata.

La scena sul dramma di Vichy si apre con la crisi militare che precede l'armistizio. Il 12 e 13 giugno, nel castello di Cagé, al consiglio dei ministri, si affrontano Weygand, capo di stato maggiore generale, e Reynaud, presidente del consiglio. La tesi di Weygand è che si debba chiedere l'armistizio. « Vous vouliez aller jusqu'au bout: vous y êtes maintenant, au bout ». Si devono risparmiare le truppe, per evitare un inutile spargimento di sangue, ma anche « pour préserver l'ordre public, qui peut être gravement menacé demain ». La tesi di Reynaud parte dal giusto concetto che Hitler non è, come Guglielmo I°, un « vecchio gentiluomo » che si è contentato dell'Alsazia Lorena: « c'est Gengis Khan ». Dunque, niente armistizio; ripiegamento prima nel « réduit breton », poi imbarco « sotto le bombe » per l'Inghilterra. La tesi di Weygand trova, naturalmente, sostenitori; ma è sorprendente l'attività che essi, a cominciare da Baudoin e Boutiller, spiegano, confrontata con la passività degli altri. È sorprendente, almeno dalla descrizione che Aron dà degli avvenimenti, quanto poco Reynaud e gli altri ministri che non intendevano capitolare, avessero predisposto le estreme misure per mettere in opera il loro piano. E questa disorganizzazione, questo smarrimento dinanzi alla sconfitta, è probabilmente la prima riposta ragione e della richiesta dell'armistizio, e del fatto che con essa il potere sull'intero avvenire dello Stato francese passasse al vecchio maresciallo ed al gruppo che attorno a lui si formò.

Certo, la vittoria dei congiurati ebbe alti e bassi e peripezie diverse, che Aron segue con un meritato studio del particolare. L'ostacolo principale era rappresentato dalla presenza dell'Inghilterra e dall'impegno, preso con la potenza alleata, di non concludere pace separata, impegno che occorreva a ogni costo eludere. La carta principale era invece costituita dal fatto che i partigiani dell'armistizio comprendevano la solita percentuale di illusi, di spaventati e semplicemente di gente che si affidava senza discutere — « come un soldato » — al parere dei capi militari, a cui la struttura particolare della società francese e l'inettitudine del governo

avevano nel fatto affidato la direzione della guerra; ma contavano poi su un nucleo più compatto, che aveva in comune una certa « filosofia politica » almeno negativa, per dirla con una inesatta espressione anglosassone che rende bene però il concetto generale, e che pensava di tradurla in atto con l'armistizio. Erano militari, come Pétain, persuasi dalla loro carriera di esser chiamati ad alti destini; capi d'industria e giovani « managers », come Baudoin e Prouvost, che spregiavano il mestiere — che non conoscevano — dei politici e insieme erano avidi di provare nel campo della realizzazione assolutistica le loro capacità tecniche; personale del parlamentarismo o della pubblicistica della Terza Repubblica, da Marquet a Alibert, che a quei militari e a quei « managers » fornivano le idee fondamentali, che erano intimamente persuasi della superiorità delle ideologie totalitarie, e che presto Pétain avrebbe chiamato direttamente al governo. A unificare l'azione di tutto questo gruppo intervenne poi, a Bordeaux, Pierre Laval, l'unico che avesse mente politica, ma che dal passaggio attraverso l'esperienza parlamentare e di governo aveva tratto soprattutto un fondamentale cinismo, oltre alla primitiva idea di « vendicarsi » dei suoi nemici politici da un lato, e dall'altro di quegli' Inglese, che, trascinando la Francia in un conflitto che la opponeva alle potenze totalitarie, lo avevan messo definitivamente fuori del gioco.

Questo gruppo di congiurati per l'armistizio, dal primo momento, ha avuto un piano chiaro. Anzitutto, evitare la continuazione formale della lotta nelle colonie, che manterrebbe la Francia in guerra; poi, liquidare il regime parlamentare e democratico, che a molti, a quasi tutti ha dato onori e privilegi, ma non quel tipo di potere assoluto al quale essi aspirano. Il dibattito tra Reynaud e Weygand, poi tra Pétain e Reynaud, poi, a Bordeaux, tra Laval e gli altri parlamentari, si è concentrato essenzialmente su un punto: se cioè si debba avere una « capitolazione » dell'esercito o un « armistizio » chiesto dal governo. La capitolazione dell'esercito non avrebbe salvato, neppur provvisoriamente, il territorio nazionale; ma avrebbe lasciato sussistere lo Stato francese come fattore di politica internazionale; l'armistizio chiesto dal governo invece avrebbe esentato l'esercito da ogni responsabilità, mettendo però l'onere della sconfitta sul regime civile.

Queste, fondamentalmente, le responsabilità dell'armistizio, così come risultano dalla stessa cronaca di Raymod Aron. Ora, si può discutere all'infinito sull'intenzione più o meno patriottica di coloro che spinsero alla decisione, ma un punto sembra chiaro: che il desiderio di potere, di prestigio (nel caso dei capi militari), di vendetta vi abbia avuto parte non minore di quella della valutazione fredda delle necessità, della risoluzione di addossarsi, per diminuire le sofferenze della Francia, una parte della responsabilità. Agli avversari dell'armistizio si può giustamente ascrivere la mancanza di chiarezza nel valutare la situazione e di rapidità nel prendere le decisioni susseguenti, la disorganizzazione lasciata crescere nei servizi e nel paese, specialmente attraverso la ondata di panico della fuga di milioni di persone dalle loro case, senza che nessuno le fermasse; erano

veramente un ceto dirigente sconfitto, e disgraziatamente alla loro testa si trovò un uomo come Reynaud, che tendeva a scambiare i suoi commenti oratori e le brusche misure di propaganda con le decisioni politiche; sta di fatto che la spinta che raccolse insieme il nucleo degli uomini di Vichy e diede loro una superiore aggressività sugli avversari, non era disinteressata ed era inoltre fondata su vari calcoli errati quanto all'avvenire.

Una minuta illustrazione Aron consacra alla conclusione dell'armistizio, ai febbrili intrighi di Bordeaux e all'Assemblea Nazionale, che a Vichy depose in mano del maresciallo Pétain tutti i poteri — legislativi, esecutivi, costituenti — che erano stati della Repubblica. Essa forma quasi una monografia a parte, centocinquantacinque pagine per un breve periodo di poco più di un mese; e ne risulta chiaramente la natura intimidatoria, la natura di complotto e di colpo di Stato della operazione, pure rivestita di tutte le forme legali. Chi condusse in porto l'operazione fu indubbiamente Pierre Laval e vi concorsero non pochi parlamentari del vecchio regime repubblicano; ma sarebbe assurdo separarne altre responsabilità, come si può farne appunto con una cronaca troppo minuziosa, che mette intervalli ideali grandissimi tra avvenimenti che si svolgevano a poca distanza di spazio e di tempo. In particolare non si può sopprimere quella di Pétain o di Weygand.

Pétain si tenne in una sorta di maestosa incertezza, annuendo a molte richieste di garanzie che gli vennero fatte da deputati di vario colore (specialmente attivi Pierre Etienne Flandin e i cosiddetti « parlamentari ex combattenti ») per salvare, sia pure attraverso una sospensione temporanea, il regime delle libertà parlamentari; nel fatto il suo contegno si risolse in un puro doppio gioco, utile appunto alla riuscita dell'operazione Laval.

I gruppi parlamentari vennero decapitati con la concessione fatta ai parlamentari non favorevoli alla capitolazione di recarsi in Africa a organizzare una sorta di riserva nel caso che i tedeschi non avessero accettato l'armistizio o avessero richiesto clausole « contrarie all'onore » (almeno una di queste clausole, la consegna dei rifugiati politici che sarebbero stati richiesti, venne poi invece inclusa nel trattato); poi la spedizione d'Africa venne presentata all'opinione imbavagliata come una sorta di diserzione di fronte al nemico.

La minaccia dell'intervento di Weygand (che se ne disse all'oscuro, ma il cui contegno sprezzante verso le istituzioni pienamente giustificava l'uso che si fece del suo nome) fu altro formidabile elemento di pressione.

La classe parlamentare francese si disonorò in sostanza con una indecorosa abdicazione, molto peggiore di una violenza subita, come quella che toccò all'Aventino in Italia; ma l'abdicazione venne estorta con le minacce, con la pressione della violenza e con l'appello alla fiducia nel maresciallo, al patriottismo e alla solidarietà nella sconfitta. Non fu l'esperienza vergognosa dell'Assemblea Nazionale, anche se Aron non lo dice, uno dei retaggi di Vichy alla Francia odierna, una delle cause dell'avvento dei partiti di massa, di nuovi sistemi di voto e di costituzioni unanimistiche,

delle vendette e dello spregio che involse in un'unica condanna violentati e violentatori?

Avvantaggiati rispetto ai loro avversari dalla chiarezza delle idee nel periodo della crisi (farla finita con il regime parlamentare e la tradizione repubblicana, rompere con l'Inghilterra, ritemprarsi nella pace con un regime autoritario e paternalistico) gli uomini di Vichy non avevano poi una coerente filosofia politica, un piano serio di governo per organizzare il nuovo regime. Mai Stato totalitario o aspirante al totalitarismo fu, nella sua fase iniziale, più vuoto e più incerto di quello di Vichy. Robert Aron, che è appunto un ideologo e che prima della guerra partecipò, come direttore dell'*Ordre nouveau*, ai vari tentativi di riforma dello Stato in senso più o meno autoritario e sociale, consacra una ventina di pagine (196-217) alla *doctrine* della *Révolution Nationale* non senza dimostrare, su più d'un punto, simpatia per essa. Ma proprio quelle pagine sono la dimostrazione più chiara della desolante povertà d'ispirazione ideale di Vichy.

Secondo Aron, la dottrina di Vichy sarebbe una combinazione del «nazionalismo» maurrassiano con il «personalismo» che parecchi gruppi — fra cui il suo — propagandarono nel periodo di crisi che si aprì con il Fronte popolare. Il nazionalismo maurrassiano, in verità, è poco più di una formula di autoritarismo antidemocratico. La sua posizione, riassunta nel motto *La France seule*, intesa nel senso restrittivo sarebbe un luogo comune machiavellico; nel senso estensivo che egli gli dà diventa una fissazione vuota di senso, odio e delirio di persecuzione per tutto ciò che non rientra nelle proprie idee. Quel tanto di tradizionalistico, di autonomistico, di giuridico che si può pure trovare anche nella dottrina della *action française* non ebbe, a Vichy, campo d'applicazione.

E il «personalismo»? a parte il carattere vago di questa dottrina, — che genericamente parlando si può definire un organicismo con una spolveratura tra umanistica e autoritaria, suscettibile di varie interpretazioni, e definita da formule lapidarie come «Ciò che è nazionale alla nazione, ciò che è regionale alla regione, ciò che è comunale al comune» — a parte questo, diciamo, non saprei vedere che cosa il personalismo abbia a che fare con Vichy, sebbene indubbiamente parecchi suoi teorici non siano stati alieni sul principio dall'accordare un certo credito al regime del maresciallo per la promessa di «rinnovamento» che conteneva. Sta di fatto che, a parte qualche esterna condanna del «capitalismo» e del «regime del danaro», o il richiamo ai valori cristiani, la dottrina sociale di Vichy sembra richiamarsi assai più alle concezioni del fascismo italiano giunto al potere che ai precedenti «personalisti» francesi di prima del '39. Aron dà molta importanza al fatto che, a differenza delle corporazioni italiane, che erano sottomesse allo Stato, quelle francesi del tempo di Vichy avrebbero dovuto governarsi da sè. In pratica, la famosa organizzazione autonoma del corporativismo non vide la luce in Francia più che in Italia, e nell'uno come nell'altro paese ai grandi organizzatori industriali, indirizzati dal governo, fu data effettiva autonomia, e nessuna alle masse operaie.

Non ci fu una « dottrina » di Vichy ; ci fu un clima ; un clima di Arcadia, in un paese, che subiva la crisi più spaventosa che gli fosse toccata dai tempi medioevali, e alla cui ombra si perpetuavano atrocità come le deportazioni d'ebrei, le snazionalizzazioni di cittadini, le deportazioni di ostaggi. La divisa della nuova formazione era *Travail, famille, patrie* ; tipicamente apolitica, perchè in nessuno dei suoi componenti alludeva nè a una garanzia dell'individuo, nè a una istituzione collettiva, ma sempre a fatti tradizionali.

Stesso carattere essenzialmente autoritario e privo d'istituzioni nell'« ordine nuovo » che da quella pretesa « dottrina » dovrebbe derivare. Scioglimento della massoneria, revisione e in molti casi ritiro delle naturalizzazioni agli stranieri ; istituzione del confino, duemilatrecento revocche di funzionari, sospensione di centosessantatre consigli municipali. Un tratto importante, che differenzia nettamente il regime di Vichy dagli altri totalitarismi è la mancata creazione di un partito unico. Anche quella determinata attività politica che viene esercitata nei regimi totalitari dal partito unico, affiancatore dello Stato, con carattere di dominato e di dominatore, preoccupava uomini come Weygand, che concepivano lo Stato al modo di un esercito, e la sua direzione come uno Stato Maggiore, o al più un Consiglio di Amministrazione.

Al posto del partito unico Vichy organizza la *légion des combattants*. È una formazione che ha piuttosto il carattere dell'associazione assistenziale che della formazione di combattimento ; più tardi se ne trarrà una milizia (il S.O.L.), e d'altra parte vi si organizzeranno pure, come in ogni organismo associativo esistente, nuclei di resistenza. Al posto della coscrizione viene istituita una specie di esercito del lavoro : i *Chantiers de la jeunesse*. Anche in questa organizzazione (ed è una delle poche omissioni che trovo nel libro di Aron) l'adesione a Vichy si muta presto nel suo contrario : nei suoi quadri il reclutamento della Resistenza sarà importante.

Pochi, troppo pochi e assai superficiali i cenni di Aron all'organizzazione industriale ed economica del regime di Vichy. Questa, proprio perchè nata in condizioni di guerra e senza un effettivo equilibrio di forze democratiche, segnò della sua propria impronta pseudodirigistica l'economia francese, avviandola verso forme di monopolio prima sconosciute, e mantenute a lungo sotto il regime della liberazione. Sciolti i sindacati, vengono nel settore industriale nominati dei *comités d'entreprise*. Anche i sindacati padronali sono sciolti, ma i *comités d'entreprise* sono in realtà, analogamente a quel che accadde nel regime italiano, composti in gran parte di grandi dirigenti industriali. I loro membri vengono infatti scelti in base « à leurs fonctions antérieures, à l'exercice habituel du pouvoir ». Aron non si addentra in un esame della regolamentazione stretta del mercato, delle importazioni ed esportazioni (per quel po' che funziona), che avviene sotto questo patronato e suo vantaggio. Non parla quasi del « mercato nero ». Ma chi ha conosciuto la Francia di prima del 1939 e conosce quella odierna ha l'impressione di trovarsi di fronte a un sistema

economico radicalmente modificato per l'aumento grandissimo delle situazioni monopolistiche, intervenuto appunto nel periodo di Vichy.

Sembra molto importante a Aron che, nelle corporazioni agricole, il sistema elettivo sia mantenuto. Ma se si pensa che, ad esempio, i produttori di determinati prodotti e le loro associazioni (produttori di barbabietole, di lana, di grano: di patate, di canapa, di lino, di prodotti ortofrutticoli) sono rappresentati in questi organismi, e che in essi tendono naturalmente a prevalere gl'interessi sezionali, si deve concludere che la trasformazione in senso privilegiato dell'economia agricola francese sia stata sotto Vichy molto accelerata e che determini a tutt'oggi largamente l'economia francese.

Se il denominatore comune di « autoritarismo » può bastare a mantenere, malgrado la differenza di sfumature, una certa unità tra gli uomini portati al potere dal colpo di Stato e dall'armistizio, l'unità viene rotta assai presto sul terreno della politica estera.

Secondo Aron, fin dal primo momento si sono affrontate, in seno al governo di Vichy, almeno tre politiche: quella di Weygand, quella di Laval e quella di Pétain. Weygand considera l'armistizio un semplice fatto militare; vuol tenersi scrupolosamente alle sue disposizioni e si considera sempre alleato degl'Inglesi; Laval vede inevitabile il trionfo dei totalitari e vuole trovarsi, alla resa definitiva dei conti, dalla loro parte, quindi va verso la rottura con l'Inghilterra; Pétain pensa a guadagnare tempo, facendo il doppio gioco tra i due avversari, e mira intanto a ristabilire la forza francese.

Di queste tre politiche, solo la seconda, la più odiosa, sembra tuttavia giustamente a Aron « una vera visione d'uomo di Stato ». È, comunque, l'unica coerente con la rivoluzione interna, compiuta a Vichy, e con l'armistizio firmato in quelle condizioni. Le altre due sono in contraddizione con entrambe.

Bisogna però dire che, e la politica di Pétain e quella di Weygand sono da Aron alquanto stilizzate; la posizione « antitedesca » di Weygand era in realtà un freno alla Resistenza e contraddiceva al suo radicale reazionarismo di politica interna; solo lentamente Pétain cominciò a rendersi conto che l'Inghilterra, dopotutto, poteva vincere la guerra. Soprattutto gli atti « positivi » che potrebbero riportare la Francia in guerra gli ripugnano. Fattore decisivo delle esitazioni, che Aron ha torto di non mettere in sufficiente rilievo, i primi insuccessi italiani in Grecia.

Comunque, Hitler aveva ben disposte le cose per giocare assieme su tutte le carte, e estrarre dalla Francia il massimo che se ne potesse ottenere, senza dare in cambio nulla di essenziale, neppure una promessa. Le relazioni da vinto a vincitore vengono tenute attraverso la commissione di armistizio di Wiesbaden; ma a Parigi c'è un rappresentante ufficioso del Reich, il consigliere di ambasciata Abetz, che terrà i rapporti politici. Quando, nel luglio 1940, Stulpnagel chiede a Weygand e al governo francese di « accordargli l'appoggio che giudica necessario per proseguire in

modo efficace la sua lotta contro l'Inghilterra » e il ministero di Pétain risponde che « solo un nuovo negoziato può apportare una soluzione a questi problemi », Laval prende su di sé la responsabilità di recarsi a Parigi per incontrare, tramite l'avventuriero de Brinon, Abetz. E fa valere le possibilità d'una « collaborazione ». Aron sottolinea il furore degli altri membri del governo per questa iniziativa. Ma non era essa largamente implicita nella risposta? Il conflitto non si poneva inizialmente che tra due « clan ».

Abetz parte per Berlino; i tedeschi aggravano la loro pressione annettendo di fatto l'Alsazia Lorena al Reich; alla fine del mese cominciano le misure inglesi (sbarco al Camerun, blocco così della zona libera come dell'Africa settentrionale). Abetz è nominato ambasciatore in Francia e le trattative e i contatti possono moltiplicarsi.

Pétain inizia una politica di doppio gioco; da un lato cede di fatto a Hitler in tutte le sue pretese in Francia, limitandosi a proteste private, e sollecita un incontro con il *Fuehrer*; dall'altro manda un messo officioso, Rougier, a Churchill per assicurarlo che mai prenderà posizione contro gl'Inglesi e domandare alleviamenti del blocco. Ma il 23 settembre avviene la spedizione fallita di De Gaulle e della flotta inglese contro Dakar, funzionari e soldati di Vichy resistono all'attacco che rappresenta per l'Inghilterra uno scacco sanguinoso. Nella sostanza perciò in questa prima fase della politica di Vichy si è avuto da un lato per lo meno acquiescenza a tutte le durezza e le interpretazioni tedesche dell'armistizio; dall'altro un concreto servizio reso alla Germania impedendo agli inglesi e ai gaulisti di stabilirsi in un punto strategico che può essere d'importanza decisiva per i piani africani del *Fuehrer*. È quindi naturale che il 22 ottobre Hitler possa incontrare Laval a Montoire; il discorso in sostanza si svolge sul tema: dev'essere l'Inghilterra o la Francia a pagare la sconfitta? Il 24 ottobre Pétain, accompagnato da Laval, s'incontra a sua volta col capo del nazismo. Tra il 22 e il 24 Hitler si è incontrato con Franco che ha posto condizioni assai onerose a una eventuale traversata del territorio. Di qui l'offerta di « collaborazione » di Hitler a Vichy.

« Collaborazione » può voler dire molte cose. Poichè per il momento Hitler ha rinunciato al suo piano di traversata della Spagna e di guerra a fondo in Africa, egli chiede essenzialmente che la Francia difenda l'impero contro ogni attacco e magari riconquisti i territori occupati dai gaulisti. Su questo punto sembra che l'impegno di Pétain non ci sia stato, ma non c'è stata neppure una risposta negativa o una proposta alternativa. Pétain bada a ripetere che la Francia non può « lanciarsi in un nuovo conflitto »; ma delle ostilità « di fatto », spiegherà due giorni dopo Laval al consiglio dei ministri, si devono considerare probabili. Quel che accadrà in Siria più tardi, quel che accadrà in Africa del Nord dinanzi allo sbarco degli Americani, discenderanno, sia pure attraverso molte esitazioni e diminuzioni, dall'impegno di Montoire. E, come rileva Aron, dal convegno di Montoire deriva anche immediatamente quel discorso del Maresciallo sulla « collaborazione » che fu, per così dire, la consacrazione ufficiale

della dottrina, e segnò, sigillandola con la sua autorità, l'indirizzo dell'intera amministrazione di Vichy.

La differenza tra le conseguenze che Laval e Pétain traggono dalla intervista di Montoire è essenzialmente di grado. Pétain, con tutte le sue oscillazioni, pretende tuttavia di non andare oltre un certo grado nella collaborazione; Laval vuole sviluppare dalla posizione della « collaborazione » in Francia e della « difesa » dell'Impero tutte le conseguenze possibili. Ma la saldatura tra i due è data dall'autoritarismo interno, dalla proclamata dottrina ufficiale della collaborazione. Ed è così che, di doppio gioco in doppio gioco, la solidarietà fra i due finirà per essere sigillata nel fatto, fino alla fine.

Tuttavia il ristagno delle operazioni contro l'Inghilterra, cioè la vittoria aerea della R.A.F., e i primi successi britannici nell'Africa settentrionale determinarono, subito dopo Montoire, quella brusca eclissi della politica collaborazionista, che prese il suo tono dall'improvvisa deposizione di Pierre Laval e dalla chiamata al potere, per sostituirlo, di Pierre Etienne Flandin. Aron riferisce fedelmente quanto si sa degli avvenimenti che portarono alla caduta di Laval, ma non c'è cronaca minuta che possa assegnarne con precisione assoluta le cause. Certo, il clan di Vichy era infastidito dell'attività spiegata da Laval, quasi nuovo capo del governo, nelle trattative con i tedeschi, dallo zelo che egli metteva nel soddisfarne le richieste; certo, esso era preoccupato, dato che l'Inghilterra non era caduta e che cominciavano i primi insuccessi dell'Asse (invasione fascista della Grecia il 28 ottobre, attacco inglese contro Taranto con pieno successo l'11 novembre, ritirata degli italiani dalla Grecia il 17, offensiva di Wavell in Egitto il 9 novembre), dell'insistenza che Hitler metteva a imporre a Vichy la riconquista delle colonie cadute in mano ai gaullisti o rappresaglie contro colonie inglesi (Vichy sapeva bene di non poter fare alcuna guerra offensiva contro gli antichi alleati). Forse anche elemento decisivo furono le insistenze per condurre Pétain a Parigi, per la famosa cerimonia della resa delle spoglie del duca di Reichstadt, che hanno fatto pensare a una completa messa in gabbia, forse a una cattura. È insomma per non andare a Parigi, in definitiva, che Pétain ha lasciato arrestare Laval, annullare l'atto costituzionale che lo nominava suo successore, mettere in crisi il regime. Al posto di Laval, Pétain nomina ministro degli esteri Pierre Etienne Flandin, al quale, per indurlo ad accettare, rivela i propri negoziati segreti con gl'Inglesi.

Che il tentativo di sostituzione di Laval sia stato compiuto con l'illusione di continuare, da una migliore e più forte posizione, dei buoni negoziati con l'occupante, è cosa che veramente non si riesce a comprendere, se non tenendo conto della estrema leggerezza e dell'improvvisazione diletteantesca che è il carattere del governo di Vichy. Tra l'altro poi la stessa chiamata di Flandin avrebbe comportato un diverso orientamento della politica da tenere rispetto ai tedeschi; bisognava prima di tutto essere disposti a subire le rappresaglie; e fare bene vedere che,

con le carte legali ancora in mano, Vichy era disposta a giocare il tutto per il tutto; e « forse » (diciamo forse, perchè la determinazione di Hitler di non lasciare sul continente chi gli resistesse si è vista ben chiara nel caso della Jugoslavia, dell'Italia badogliana, ecc.), forse, se la situazione strategica favorevole avesse indirizzato Hitler in altra direzione, Vichy avrebbe potuto negoziare da una posizione di maggior dignità. Ma Vichy, cioè Pétain e il suo gruppo di consiglieri, si illudeva di poter affermare la sua indipendenza e riprendere le trattative con Hitler; e ciò proprio in momento in cui, da un lato la forza di questi era ancora intatta, dall'altro le vicende africane dimostravano che non era onnipotente: cioè nel momento in cui il prestigio era per Hitler la cosa più importante!

Invece la camarilla che è attorno a Pétain segue esattamente la via opposta: è presa dal panico perchè Hitler non risponde alla lettera di Pétain; Pétain esce segretamente da Vichy per incontrare Laval e « chiarisce i malintesi » con la speranza di tornare un giorno a collaborare (al che Flandin risponde immediatamente convocando i giornalisti e dichiarando che non verrà mai preso in considerazione il ritorno di Laval: era il minimo che potesse fare, ma è sufficientemente illuminante perchè l'opinione pubblica si renda conto della « concordia » che regna nel piccolo governo); Peyrouton sceglie questo periodo per consegnare alla Germania (ritirando loro due visti d'uscita che aveva concesso su domanda di Flandin) i due profughi antihitleriani Hilferding e Breitscheid. Alla fine, di fronte a un nuovo ultimatum di Abetz, Darlan tratta a Parigi con l'ambasciatore tedesco Abetz, il quale gli fa intendere che ci si potrebbe accordare direttamente con lui, senza passare per Laval (terrà del resto la minaccia Laval in riserva, per servirsene ogni volta che si manifesteranno velleità di resistenza alle esigenze tedesche). Quando il problema è posto al consiglio dei ministri, Flandin non può far altro che dichiarare « ogni negoziato con Abetz sulla costituzione di un governo francese è inammissibile ». Viene così costretto alle dimissioni, e Pétain pubblica una terza versione dell'atto che regola la sua successione (la prima nominava Laval successore; la seconda gli toglieva questa qualifica) nominando, questa volta, Darlan « Delfino »... L'esperimento Flandin è durato meno di due mesi (13 dicembre 1940-9 febbraio 1941); un regime che doveva rimediare all'instabilità parlamentare ha mutato in sette mesi non solo più volte i propri ministri ma addirittura le leggi costituzionali.

Il procedimento seguito da Robert Aron nella sua cronaca di Vichy si può chiamare un procedimento d'ingrandimento microscopico: seguendo da vicino, da molto vicino tutti gli avvenimenti, isolandoli dal contesto mondiale, la statura di ogni personaggio si modifica, grandeggia al di là delle sue proporzioni reali; si tende a dimenticare a momenti quale ombra di potere i singoli personaggi detengano e li si veste di panni curiali. La cosa è particolarmente visibile nel ritratto di Darlan.

Darlan è, secondo Aron, un « grand chef ». Che cosa abbia fatto, in guerra e in pace, per aver diritto a questa qualifica, non appare chiaro:

sembra che abbia saputo creare una flotta efficiente e crearsi una solida posizione al ministero, meritando gli elogi di vari uomini politici: argomentando per analogia, si potrebbe anche dire che verrebbe definito « grand chef » Gamelin, il quale aveva precisamente le stesse qualità, se non gli fosse toccato di affrontare il nemico in campo aperto. Tutto quel che si può dedurre di Darlan dal suo passato è una certa capacità organizzatrice, un talento da direttore generale o capogabinetto: uomo di Vichy fino alle unghie.

A parte questo, vanitoso, spietato con i concorrenti, impulsivo, grossolano. « naviga nella vita pubblica come alla testa d'una squadra, che bisogna saper condurre in porto utilizzando le correnti o schermendosene » (p. 376). Parlando senza retorica, si direbbe un tecnico opportunist; bisogna tener conto però che il metro per giudicare l'opportunist è il successo; è, nella mancanza di principî, il fiuto necessario a capire almeno quale principio emergerà vittorioso.

Darlan rimase alla testa del governo francese — con la vicepresidenza del consiglio, gli esteri, gl'interni e l'informazione — per circa quattordici mesi, dal febbraio 1941 all'aprile 1942; rimase poi ammiraglio della flotta — e le circostanze lo portarono a esercitare una parte decisiva, nel periodo successivo del governo Laval, che termina con la tragedia di Algeri e l'occupazione tedesca dell'intero territorio; è perciò, quasi allo stesso titolo di Pétain, incarnazione del regime di Vichy. Salvo che questo, nel suo ultimo periodo, dopo l'occupazione del territorio, dell'impero, la perdita della flotta, non fu più che un'ombra. Sotto Darlan, Vichy possedeva ancora l'impero e la flotta; era dunque ancora un valore nel gioco internazionale, e poteva farsi rispettare. Come usò Darlan di questo periodo?

Che sia venuto al potere con la decisione di collaborare coi tedeschi, nessun dubbio. Meno di un mese dopo la sua venuta al potere — il 6 maggio — firmava a Parigi gli accordi con Vogt, riguardanti il transito per la Siria, in direzione dell'Irak insorto contro gl'inglesi, di materiale e aviazione; gli accordi sono eseguiti e per la Siria passeranno centoventi aerei e quattro treni; non molto, ma bisogna pensare che Hitler stava preparando freneticamente la campagna di Russia e appunto perciò non spinse innanzi le cose in Levante. L'11 maggio l'ammiraglio si incontrò con Hitler. Il 23 firmò i protocolli di Parigi, che prevedevano l'uso dell'aeroporto di Aleppo, del porto di Biserta e eventualmente di una base sottomarina a Dakar, in cambio di concessioni per il riarmo dell'Africa, nonchè concessioni « politiche ed economiche » tali da giustificare « davanti all'opinione pubblica l'eventualità di un conflitto armato con l'Inghilterra e gli Stati Uniti ». È vero che in seguito all'opposizione di Weygand, il consiglio dei ministri venne nella determinazione di non fare le concessioni militari *prima* d'aver ottenuto le contropartite politiche: ma questo era implicito nel patto; e probabilmente se i tedeschi non degnarono di farle si è perchè i loro impegni li portavano in altra direzione.

Subito dopo scoppia la faccenda di Siria; inglesi e gaullisti invadono

il protettorato; la difesa di Vichy, sotto il generale Dentz, è vivace e prolungata; solo problema, se si debba o non si debba sollecitare o accettare l'aiuto degli *stuka* tedeschi, i quali potrebbero mutare le sorti della battaglia. Alla fine non lo si accetta. Anche qui (sebbene Aron non lo dica) elemento decisivo sembra essere la situazione militare, che impegna i tedeschi in Russia (la campagna si è appena aperta) e sposta la situazione politica nella stessa Francia rendendo più difficile la collaborazione. D'altra parte l'impegno supremo di Hitler lo induce sempre di più a non fare nessuna concessione alla Francia. Così il collaborazionismo di Darlan opera su margini in cui può mantenersi clandestino o semiclandestino; come quando nell'agosto l'ammiraglio accetta di spedire quattrocento camion a Biserta e di lasciarvi istallare ancora una commissione tedesca che rifornirà, con questi camion e le derrate africane e giunte a Biserta, la Libia; e ulteriormente il 30 settembre il passaggio di motoscafi che per il Rodano raggiungono il Mediterraneo; e più tardi il rinvio di Weygand dall'Africa (tanto per notare quali possibilità di salvezza avevano ancora, a quel tempo, gli uomini di Vichy, il comandante che sostituisce Weygand in Africa, e che più di lui rassicura i Tedeschi è il generale Juin, oggi maresciallo, eroe militare francese, comandante del settore europeo della NATO, e uno degli uomini che hanno bloccato la CED).

Tuttavia il doppio gioco prosegue e si accentua; è difficile farsi un'opinione in mezzo a una serie di misure contraddittorie; in sostanza, Darlan non ha fatto il passo decisivo, quello di scendere in guerra accanto ai tedeschi: ma c'è stato vicino, anzitutto all'inizio del suo governo e poi di nuovo in gennaio: la prima volta si era spinto lui stesso in avanti, mentre la seconda volta subiva una pressione. C'è da notare peraltro che, anche quando, nell'aprile 1942, Laval sarà tornato al potere, e questa volta come presidente del consiglio, e Darlan ritornato a compiti puramente militari, la misura puramente militare della collaborazione non verrà per questo accresciuta. Laval tornerà al potere essenzialmente per assicurare con maggior docilità le forniture di mano d'opera che l'industria tedesca richiede, per garantire maggiormente l'invasore in un mondo che si fa per lui meno sicuro; ma neppure lui potrà o saprà concludere quel che Darlan non era riuscito a fare: l'alleanza franco-tedesca, con riabilitazione della Francia, senza la guerra immediata agli Alleati.

Anche Laval sul terreno militare si accontentò di una collaborazione di dettaglio, anche se preziosissima, come l'autorizzazione data il 28 settembre 1942 ai corpi tedeschi di ricerca delle radio clandestine di entrare in zona libera, con la conseguenza immediata della « caduta » di numerose stazioni radio con contorno di esecuzioni capitali. Ma anche qui siamo almeno altrettanto in tema di collaborazione di politica interna che di politica estera. La caduta di Darlan esprime più la crisi del gruppo di militari conservatori installati al potere con la caduta della Repubblica, che una vera crisi di politica estera. Stando anzi alla affermazione di Aron, che non abbiamo mezzo da verificare, Laval avrebbe

addolcite le misure verso i massoni, mentre abbandonava più che mai gli ebrei alla furia dei nazisti tedeschi e francesi.

Si viene così al punto fondamentale: sotto Pétain come sotto Laval come sotto Darlan, la « collaborazione » con i tedeschi è inscindibile da una determinata politica interna. Questa politica interna ha un dato in comune: l'odio contro la democrazia. Ma al di là di questa concezione non va. Nei militari è semplice nostalgia di autoritarismo: il loro ideale è governare la Francia come si governa un esercito, senza l'incomodo dei parlamenti e le difficoltà dell'opinione pubblica; nei grossi personaggi della tecnica o dell'industria, è governare la Francia come si governa un'officina (Aron nega che vi sia stato un complotto della cosiddetta « sinarchia » — che pure è affermato da varie fonti, come nelle memorie di Auriol; ma l'assenza di prova formale vale nel giudizio giuridico, non in quello storico, il quale riconosce l'influenza che su Vichy hanno avuto i grandi tecnici); nei politici l'ideale è governare contro la maggioranza che li ha tenuti lontani dal governo. Manca l'elemento unitario, manca persino quella esaltazione di masse che è del fascismo; di qui non solo le gelosie interne, i complotti, l'assenza di vere istituzioni; il continuo variare delle disposizioni costituzionali, ma anche quel tanto di generico, di oscillante che c'è in ciascuno degli uomini di Vichy: l'assenza di rigore.

L'ideale di Pétain è forse Franco; di Laval è Mussolini; di Darlan neppure si potrebbe dire: forse non andò più in là di una « coterie » della marina, di una camarilla, della coscienza che l'unico valore su cui conta la Francia nel campo internazionale è la flotta e l'impero e che occorre continuare a tenere non impegnati l'una e l'altro. Ma in tutti è il disprezzo dei valori morali autentici, quelli che potrebbero dare un senso al « doppio gioco », al lungo ricatto verso i due contendenti. Perché la flotta, l'impero, le posizioni strategiche in tanto valgono in quanto, al momento buono, ci sia la volontà di gettarli nel gioco, di rischiare, di decidersi. Da lungo tempo l'iniziativa era ormai sfuggita dalle mani di Vichy, perchè gli sfuggivano dalle mani tutte le forze del paese; perchè la politica di « capitolazione » di fronte ai tedeschi era in realtà, malgrado il « patriottismo », una cosa sola con la distruzione delle forze libere del paese. Le consegne di profughi stranieri, di ebrei stranieri, la scelta di comunisti da offrire come ostaggio alle rappresaglie non erano solo gli atti vili e inumani di uomini che la loro vita non aveva preparato alla percezione dei sentimenti della convivenza giuridica e civile; erano il parallelismo sul terreno internazionale della politica interna di repressione di forze politiche vive; e poichè la forza vera dietro quella repressione era la forza nazista, non si può dire che l'opinione pubblica avesse torto quando considerava una cosa sola le due faccie della politica di Vichy.

Le misure del regime Darlan, dal processo di Riom contro i « responsabili » (non si seppe mai bene se della guerra o della sconfitta): Blum, Daladier, Gamelin; le misure di arianizzazione delle imprese e di censimento degli ebrei (preparazione di futuri massacri); la creazione del S. O. L. (Service d'Ordre Légionnaire) vera e propria polizia e milizia po-

litica; la messa in scena di una commedia o tragedia giudiziaria per condannare a morte il giornalista comunista Sampaix; e le misure del ministero Laval (arresto e consegna degli ebrei non francesi, così della zona libera come della occupata, legge che stabilisce la « relève », cioè la messa al servizio della Germania di lavoratori francesi reclutati nelle due Francie, in cambio del ritorno di un numero assai minore di prigionieri malati) tutto ciò non è concepibile nella sola cornice di una politica sottomessa alle volontà del vincitore: tutto ciò comporta un consenso attivo alla sua politica, una complicità morale profonda e continua. Quel tanto di rispettabilmente autoritario che il regime di Vichy aveva potuto conservare come carattere fondamentale fino alla caduta di Flandin, finì per dissolversi sotto la pressione degli eventi e l'inconsistenza del regime.

E così si spiega il lacrimoso finale dei piani superdiplomatici di Vichy: la tragedia dell'Africa del Nord, l'ultimo doppio gioco di Darlan e degli altri funzionari pétainisti sul territorio africano, l'autoaffondamento della flotta a Tolone. Tragedia di un paese, che è tuttavia commedia e farsa degli individui. Pétain, Darlan, Laval, separati da situazioni diverse, si comportano sostanzialmente nello stesso modo. Pétain risponde di « no » alla richiesta di Roosevelt di non opporsi allo sbarco alleato, ma telegrafa in codice a Darlan, che si trova a Algeri, di agire per il meglio: Laval rinvia la risposta alla richiesta tedesca di alleanza totale, ma ordina all'ammiraglio Esteva di accogliere l'aviazione tedesca in Tunisia; Darlan accetta l'armistizio per Algeri, ma ordina alle truppe di continuare a combattere contro gli Americani in Marocco. Il 10 novembre, Pétain è a Vichy, Laval a Monaco, a negoziare con i Tedeschi, Darlan a Algeri a negoziare con gli Americani. Alla fine, malgrado le tergiversazioni di Darlan, l'inviato americano Clark minaccia di arrestarlo e Juin persuade Darlan a cedere; il consenso di Pétain gli giungerà ancora a cose fatte. L'11 novembre, mentre il Marocco capitola di fronte agli Americani, i Tedeschi iniziano l'occupazione del territorio metropolitano (c'è un abortito tentativo di resistenza da parte del comandante della regione di Tolosa, De Lattre de Tassigny) e l'ammiraglio Esteva in Tunisia copre gli sbarchi delle truppe dell'Asse. L'ultimo colpo al potere di Vichy viene dato, nella notte dal 26 al 27 novembre, dal tentativo di occupazione tedesca della base di Tolone, seguito dall'autoaffondamento, per ordine, della flotta.

Dal novembre 1943 al giugno 1944 la funzione di Vichy, come entità politica, si può dire finita. Ma neppure allora Laval e Pétain rinunciano alla finzione statale, all'ombra di un potere che sempre più si dissolve tra le loro mani. La finzione dell'esistenza di un governo francese serve, naturalmente, i tedeschi; altrimenti perchè un « realista », quale, se altri mai, il fuehrer nazista, lascierebbe sussistere l'equivoco? Costituzioni di milizie, invii di lavoratori in Germania, atroci e delittuosi fatti di repressione: tutto ciò viene coperto da Vichy. E dal lato attivo?

C'è, forse, in Pétain e in Laval, qualche cosa ancora della speranza originaria di « coprire » la Francia, di evitare i mali peggiori. Il vecchio

Maresciallo ripete in più occasioni, e Aron lo annota ogni volta con diligenza, la propria intenzione di consegnarsi prigioniero, per evitare mali peggiori al paese (e anche qui è l'illusione sul valore che può conservare la sua persona); Laval a volte serve fedelmente i tedeschi, a volte comincia egli pure il doppio gioco, proteggendo qua e là qualche avversario. Al disopra di queste intenzioni, ce n'è un'altra, chiaramente documentata. L'uno e l'altro sperano ancora, assiduamente, nella loro riuscita su un piano politico: Pétain redige una nuova costituzione, più liberale delle antiche (crede, dunque, alla vittoria degli Alleati): Laval, all'ultima ora, cerca di servirsi dell'intermediario di Herriot per restaurare il potere dell'Assemblea Nazionale; il presidente del consiglio e il maresciallo rifiutano di far trasportare la sede del governo a Belfort (saranno sostituiti là, e poi a Sigmaringen, dai collaborazionisti ancora più induriti: Brinon e poi Doriot); l'ammiraglio Auphan, rimasto a Parigi, consegna ai rappresentanti di De Gaulle una lettera in cui si propone di « saldare le due Francie attuali » l'una, essendo, naturalmente, la resistenza algerina e l'altra « la grande massa che ha montato la guardia al suolo della patria dietro al potere legale ». De Gaulle ebbe il buon senso di non rispondere mai a questi ultimi guizzi del fantasma di Vichy.

Specialmente nella cronaca di questo ultimo periodo — decadenza nella solitudine, lotta di idee e di uomini già condannati contro la catastrofe individuale, non senza qualche cura di salvare per la storia una propria dignità — Robert Aron trova gli accenti narrativi più convincenti e, come anche abbiamo accennato, i criteri di giudizio più giusti. In definitiva, il regime di Vichy è condannato proprio dal suo fallimento: così nei confronti della romana risoluzione di De Gaulle, pur con tutto il suo armamentario di idee logore, come dell'ingenuità ideologica dei resistenti ad ogni costo; perfino, della classe dirigente di quella terza repubblica che aveva abdicato nelle mani di Pétain ma che, in definitiva, si era spinta meno in là nell'arte del doppio gioco e che aveva avuto comunque la fortuna di associare la propria caduta a quella del paese, mentre la classe dirigente di Vichy associò la propria fortuna alle disgrazie del paese e il proprio fallimento alla sua rinascita. Vi sono regimi condannati, come si dice, dalla storia, cioè non più atti a regger governi e incapaci di trasformarsi o travolti da una forza superiore, i quali pure, con l'energia della propria estrema difesa e i sentimenti che sanno suscitare, tramandano al futuro valori ideali (la storia è piena di illustri esempi, dalla oligarchia comunale di Firenze all'aristocrazia di Roma antica); e vi sono regimi la cui causa è giudicata il giorno in cui più non governano, in cui i loro sogni di potenza e di astuzia si provano vani. Aron in definitiva se ne rende conto, ma la preoccupazione di rendere giustizia ai vinti lo fa dare in sentimentatismi ridicoli, come quando annota religiosamente la risposta del dottor Ménestrel, segretario di Pétain, ai tedeschi che urgono per la partenza:

« Conoscete l'età del maresciallo ... Non pensate che abbia il diritto di prendere la sua colazione del mattino ?

« Ultima scaramuccia », dice Aron, che « finisce con l'onore di Ménéstrel ». A noi, per il ricordo di ben altre tragedie, di altri vegliardi a cui, sotto il regime del maresciallo e la sua responsabilità fu impedito ben più che di prender la colazione del mattino, non riesce di impietosirci particolarmente a questa lacrimevole battuta di tragicommedia. Valeva veramente la pena di darci una cronaca così minuziosa di tutto Vichy, o non sarebbe stato meglio impiegare qualche pagina del grosso volume a chiarire altri aspetti rimasti nell'ombra?

Alcuni di questi aspetti li abbiamo già accennati: la storia economica del regime di Vichy è insufficiente nell'analisi di Aron; insufficiente il collegamento tra il fluttuare delle opinioni a Vichy e l'andamento della guerra; insufficiente lo studio dei rapporti tra classe dirigente di Vichy, resistenza e classe dirigente della Francia odierna. Abbiamo già accennato alla presenza tra il personale di Vichy di due dei futuri capi militari della Francia (e uno di essi della resistenza): Juin e De Lattre de Tassigny.

Anche la storia diplomatica di Vichy, in quanto non si riferisca all'angoscioso, dominante doppio gioco con Hitler e con gl'Inglesi, resta alquanto nell'ombra. E invece Vichy fu, per un tempo abbastanza notevole, teatro diplomatico di grande importanza: sede di importanti ambasciatori stranieri, da quello americano a quello russo, in cordiali rapporti con Franco, non senza influenza sui neutrali, dal Vaticano alla Svizzera. Questi problemi sono appena accennati da Aron, il quale rileva come le confidenze di Franco a Pétain siano stati tra gli elementi dominanti dell'esito definitivo dei colloqui di Montoire; come Laval si facesse l'illusione di riconciliare Roosevelt e Hitler; accenna alla presenza del Nunzio e del ministro svizzero nelle fasi finali del dramma di Vichy. Ma sono problemi che ricevono un trattamento superficiale: mentre i rapporti specie con l'America, con Franco, con il Vaticano (e in certa misura, in un primo tempo, i rapporti con la Russia) hanno avuto notevole importanza. Tra le debolezze del regime di Vichy c'è anche il non avere sfruttato a fondo le possibilità diplomatiche che la situazione offriva nei primi due anni.

Poco si dice dei rapporti con l'Italia fascista: si rileva soltanto da un lato la larghezza dell'armistizio concesso (in cui certo giocò la influenza moderatrice di Badoglio), la non applicazione delle leggi ultrarazziste di Vichy agli ebrei stranieri nelle zone occupate dagli Italiani; e la speranza iniziale di Laval di intendersi con Mussolini. D'altro canto invece si ricordano ripetutamente le rivendicazioni italiane sull'Africa; fattore permanente di attrito e di conflitto tra fascismo e Vichy. L'assenza o quasi di attività diplomatica, tranne per il tramite della commissione di armistizio, è un indizio di più della subordinazione di Mussolini alla politica hitleriana e dello smarrimento fondamentale della politica fascista una volta entrata l'Italia in guerra.

Così, anche dopo questa diligente cronaca, la storia di Vichy rimane per molti aspetti interessanti da fare.

ALDO GAROSCI

C. MARCIANI-A. PRATESI, *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano*.

Nel primo fascicolo di quest'anno, pp. 101-103, Alessandro Pratesi ha recensito il volume di CORRADO MARCIANI, *Le pergamene di S. Maria Maggiore di Lanciano e il regesto antinoriano*. Il dott. Marciani ci ha inviato, in proposito, una lettera di cui pubblichiamo la parte essenziale. Dichiarando di essersi dedicato da anni « con pazienza certosina e con altrettanta umiltà » alle ricerche, « prova ne sia la qualifica da me stesso datami di *mattonaio* intendendo per *mattoni* il puro e semplice materiale di costruzione che con sacrificio di tempo e di denaro vado raccogliendo un po' da per tutto. Mattoni, dunque, o più precisamente pietre da offrire allo storico ». il dott. Marciani protesta contro le critiche del nostro collaboratore, a suo parere troppo acri:

Una fatica tanto improba limitata alla modesta cerchia cittadina, e che pure ha meritato l'incoraggiamento di competenti (v. A. Panella in Arch. Stor. Ital. 1953, n. 398), non credo meritasse tante bastonate quante ha creduto assestare dalla Sua stimata *Rivista Storica* Alessandro Pratesi. Il quale, solo preoccupato, pare, di dar giù boite (veramente *da orbi*), ha perduto di vista la mia onesta e pur tanto esplicita e chiara premessa. Altrimenti non mi avrebbe rimproverato la pubblicazione di documenti che « dal punto di vista storico non trascendono un interesse puramente locale »; nè che nel mio commento mi sia « preoccupato quasi esclusivamente di porre in evidenza i riferimenti a famiglie e toponimi locali ». Nella foga del suo dire, infine, mi appunta anche di improprietà di linguaggio: p. es., secondo lui, una pergamena non può dirsi *deperita* (santa etimologia) ma deve dirsi *guasta*; *decifrazione* si deve usare solo se si tratta di « scrittura cifrata », non per qualsiasi scrittura che presenti difficoltà di lettura e d'interpretazione, come s'è sempre fatto dai buoni scrittori. Dove si va a cacciare la pedanteria quando è aizzata dallo spirito di corpo o dal demone tecnico ».

A sua volta, il dott. Pratesi ribatte (anche qui diamo l'essenziale):

« La lettera del Marciani necessita di un chiarimento. Chi legga attentamente la mia recensione, pubblicata nel fascicolo scorso di questa *Rivista*, pp. 101-3, non potrà certo confondere le cose, come fa l'Autore del volume incriminato. Io ero tanto lontano dal rimproverare la pubblicazione dei documenti, che mi doleva proprio del contrario, scrivendo: « sarebbe stato desiderabile che l'Autore, anziché limitarsi a pubblicare il regesto antinoriano, ci avesse dato l'edizione almeno delle pergamene dei secoli XIII e XIV », e riscontravo che il commento, contenuto nei limiti assegnatigli dal Marciani, non sopperiva certo a questa mancanza. Alle improprietà di linguaggio, indicate in un semplice inciso e che rimangono tali — me lo consenta il Marciani — nonostante i « buoni scrittori » da lui chiamati in causa, io facevo riferimento, insieme però ad altre osservazioni che l'Autore non ricorda, per dimostrare l'« assenza di una metodologia sicura ».

« Seducente o meno che sia l'immagine del « mattonaio », non sarò certo io a misconoscere l'esigenza di pubblicare le fonti documentarie; ma quello del mattonaio è lavoro che richiede innanzi tutto perizia tecnica, se si vuole che il mattone venga fuori dalla fornace in condizioni da poter essere utilizzato; se è vero pertanto ch'io sia agitato dal demone (in senso etimologico) tecnico, questo è un punto in mio favore e ringrazio il Marciani di avermene dato atto ».

NECROLOGIE

FRIEDRICH MEINECKE

Il 6 febbraio 1954, nella sua casa di Berlino Dahlem, è morto Federico Meinecke.

Era nato il 30 ottobre 1862, nella Sassonia prussiana, a Salzwedel (Magdeburgo). Ambiente familiare (il padre era direttore delle poste, come il nonno) tipicamente prussiano, di quella « christlich-germanische Bewegung Norddeutschlands »¹ ch'egli vorrà rievocare come storico, con ciò rievocando anche « die Welt des Elternhauses »²; e dunque, senso religioso profondo, pietismo ortodosso, conservatorismo politico, fedeltà al re e amore alla patria. Meinecke stesso giovane, pur avendo lasciato cadere il motivo religioso formale ortodosso come non consoni alla propria vita interiore³, era « ganz konservativ geschult und gesinnt... ganz schwarzweiss erzogen und aufgewachsen »⁴.

A Berlino, dove il padre era stato trasferito nel 1871, la prima grande impressione culturale la ebbe dal Droysen, ormai settantaquattrenne; non dimenticò mai, per tutta la vita, il corso — l'ultimo corso! — che il vecchio maestro tenne sulla metodologia della storia⁵; e dal Droysen ebbe la prima grande rivelazione — così dominante nota, poi, in tutta la sua opera —, di quel ch'era ancora confuso in lui, e vale a dire che « dies Geheimnis der Persönlichkeit liegt allem geschichtlichen Tun und Treiben zugrunde »⁶. Anche politicamente, il « borussismo » droyseniano — pur giudicato già allora *outriert* — trovava eco nell'atteggiamento del giovane Meinecke⁷.

Da Berlino a Bonn, per due semestri; poi nuovamente a Berlino, questa volta legato soprattutto al giovane libero docente Reinhold Koser, che gli aprì il mondo « delle realtà politiche della storia moderna »⁸; e nel maggio 1886 la laurea, sul tema *Das Stralendorfsche Gutachten und der Jülicher Erbfolgestreit*.

¹ F. MEINECKE, *Erlebtes 1862-1901*, Lipsia, 1941, p. 16.

² F. MEINECKE, *Strassburg-Freiburg-Berlin, 1901-1919*, Stuttgart, 1949, p. 40 (questo e il precedente volume costituiscono i *Ricordi* finora pubblicati del M.).

³ *Erlebtes*, pp. 74 sgg., 123. Entusiasmi « panteistici » del giovane M.

⁴ *ivi*, pp. 90-91.

⁵ F. MEINECKE, *Schaffender Spiegel*, Stuttgart, 1948, p. 208.

⁶ *Erlebtes*, p. 87.

⁷ *ivi*, pp. 91, 117. 147-148.

⁸ *ivi*, p. 116.

Dall'Università, il M. usciva anzitutto con un senso rigoroso del metodo. Una doccia fredda impartitagli dal germanista Wilmanns, a Bonn, per una lezione sulla dea germanica Tanfana e certe usanze di carnevale a Salzwedel, lo aveva « für allemal » guarito dai lavori dilettanteschi,¹ radicando in lui diffidenza e ripulsione verso ogni costruire precipitoso, approfondendo ancora quel che già le lezioni del Droysen avevano fatto balenare ai suoi occhi. Le esigenze del metodo critico erano, non scopo a sè, bensì chiave necessaria per conoscere il mondo e la vivente realtà storica. La coscienza « scientifica » andava di paro con la coscienza « morale »: « Denn es ist etwas Ethisches mit im Spiele. Nur der darf sich als Forscher, wenn er sich intuitiv begabt glaubt, reinen Gewissens fühlen, der auch strenge methodische Kritik und Treue im kleinen übt »².

Su questa base metodica, l'esigenza del concreto: quella per cui il giovane M. — che per un momento, prima dell'esperimento Wilmanns, aveva potuto pensare di dedicarsi alla germanistica — non pensò invece mai di dedicarsi alla filosofia, nonostante i suoi interessi metafisici, proprio per il bisogno « einer engeren Berührung des Realen mit dem Geistigen »³. È assai notevole, al riguardo, ch'egli non seguisse i corsi del Dilthey, che appariva in genere « etwas abstrus und unverständlich »⁴; e che, Kant eccettuato (Kant rimase da allora, con Goethe, un punto fermo, una stella polare nel mondo spirituale del M.), i grandi filosofi tedeschi, Fichte ed Hegel *in primis*, gli rimasero lontani.

L'ingresso nell'archivio prussiano di Stato, dove lo chiamò il von Sybel il 15 aprile 1887, era quindi uno sbocco naturale per il M. d'allora. Anche per successive decisioni il von Sybel doveva avere influsso notevole sulla vita e l'attività scientifica del M.

Nel 1893, gli affidava, infatti, la redazione della *Historische Zeitschrift*; alla morte del von Sybel, nel 1895, il M. assunse, con il von Treitschke, la direzione della rivista, dopo aver respinto il tentativo di impadronirsene del Lamprecht, « eine faltige Seele », il tipico rappresentante tedesco — allora — di quella concezione « collettivistica » della storia che M. combatteva e combattè sempre con ogni energia⁵; morto anche il von Treitschke, nel 1896, il M. rimase solo direttore, sino al 1935 — quando dovette abbandonare il suo posto, per volontà del nazismo. Con legittimo orgoglio egli poteva scrivere, nel 1941, che dei 163 volumi sin allora usciti, 82 lo erano sotto la sua guida⁶: 82 volumi, che avevano fatto della *Historische Zeitschrift* non solo il maggior organo della storiografia germanica, ma uno dei maggiori — e forse il maggiore — del mondo. E certo l'autorità derivantegli dalla rivista giovò non poco a fare del giovane storico, prima ancora che le grandi opere consacrassero definitivamente la sua forza di studioso, una personalità della vita culturale germanica: « Ich war nun mit einem Male — dice egli stesso — in der Zunft der deutschen Historiker ein Mann, mit dem man korrespon-

¹ *ivi*, pp. 97-98.

² *ivi*, pp. 98-99.

³ *ivi*, p. 101.

⁴ *ivi*, p. 119. L'influsso del Dilthey si verificò attraverso la lettura (*Senso storico e significato della storia*, trad. it., Napoli, 1948, p. 38): su di esso, cfr. W. HOFER, *Geschichtschreibung und Weltanschauung. Betrachtungen zum Werk Friedrich Meineckes*, Monaco. 1950, p. 12.

⁵ *Erlebtes*, p. 194 sgg.

⁶ *ivi*, p. 182.

dierte... und der durch die Auswahl der Rezensenten für neue Bücher manche Freude und manches Leid bereiten konnte »¹.

Ma anche del von Sybel fu il suggerimento al M., nel 1889, di scrivere la biografia dei generali von Boyen e von Grolman²: suggerimento che diede origine alla prima opera del M. di largo quadro, i due volumi di *Das Leben des Generalfeldmarschalls Hermann von Boyen* (1896-1899).

Furono, questi trascorsi nell'Archivio di Stato prussiano, anni decisivi per la formazione del M. Attorno al '90, con la lettura delle *Ideen über die Grenzen der Wirksamkeit des Staates* di Guglielmo von Humboldt, nasce in lui il problema dei rapporti tra libertà individuale e legame statale: primo aspetto di quello che, più tardi, sarà il problema dei rapporti fra *kratos* ed *ethos*, fra l'agire politico con le sue necessità e l'esigenza — morale — di valori eterni. I grandi pensatori dell'idealismo tedesco lo afferrano, allora³: ed è un primo rimescolamento interiore in chi, sin lì, si era sentito sempre tranquillo e sicuro « staatsreu, volksverbunden und frei zugleich in meinem Inneren ».

Un rimescolamento interno: non una crisi, perchè l'unità interiore veniva riacquisita felicemente — ed era questo « das Glück jener Zeiten » —, così ch'egli poteva sentirsi ad un tempo rivoluzionario e conservatore, e poteva salutare — per un momento — con ottimismo l'agire di Guglielmo II, i suoi progetti sociali e perfino l'allontanamento dal potere del Bismarck — sacrificio grave, ma necessario in un momento « di grande necessità storica »⁴.

Ma è, soprattutto, la « Entdeckerfreude », più che nel lavoro su *Die deutschen Gesellschaften und der Hoffmannsche Bund* (1891) in quello sulle *Denkwürdigkeiten* di Leopold von Gerlach (*Historische Zeitschrift*, 1893 e 1894; poi in *Preussen und Deutschland im 19. und 20. Jahrhundert*, 1918, pgg. 248-295). E cioè, l'ormai preciso, chiaro proposito di cercare « politische Realitäten prinzipiell ideengeschichtlich zu deuten », di muovere dalle idee, che non sono formule astratte, bensì « seelisch bewogenden Mächten », per giungere alla realtà, « und die Ideen, getragen und fortgebildet von individuellen Persönlichkeiten, als Kanvas des geschichtlichen Lebens anzusehen »⁵. Queste espressioni sono dell'assai più tardo momento in cui il M. ritornò, con il ricordo, ai suoi anni giovanili; e dunque rispecchiano, nella terminologia stessa, anche l'evoluzione ulteriore, e sono dello storico che ha già scritto *Weltbürgertum und Nationalstaat*, *Die Idee der Staatsräson*, *Die Entstehung des Historismus*. Ma il fondo rimane: ed è, appunto, l'avvio, già subito dopo il 1890, per la strada poi a lungo e felicemente percorsa: è la concezione « ideengeschichtlich » che comincia a dispiegarsi agli occhi del M. trentenne. È, dunque, già il modo di vedere che detterà poi le celebri affermazioni sulle idee che non sono « blossen Schattenbilder und graue Theorien, sondern Lebensblut der Dinge, aufgenommen in das Lebensblut von Menschen »⁶; che farà ripudiare allo storico della ragion di stato, come « blasse und verflachende Art »,

¹ *ivi*, p. 182.

² *ivi*, p. 170.

³ *ivi*, pp. 173-174.

⁴ *ivi*, p. 172.

⁵ *ivi*, p. 176.

⁶ *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, Monaco - Berlino, 1924, pp. 25-26.

la « dogmengeschichtlicher Art als eine Aufeinanderfolge von Lehrmeinungen » caratteristica delle trattazioni sul pensiero politico¹; che, ancora in *Die Entstehung des Historismus*, farà primeggiare il metodo « del puro storico, rivolgendosi concretamente verso gli uomini e studiando in essi il trasformarsi delle idee »²; che, infine, indurrà il M., sempre, a concentrare il suo sguardo sulle grandi personalità, sugli uomini almeno « rappresentativi » di un periodo, poichè « è lì, nelle sue alte scaturigini, non nell'ampia distesa piana della così detta opinione pubblica » che bisogna cogliere le idee politiche³, e l'ideologia di un pensatore di rilievo, venuta su dalle esperienze del suo tempo, è come una goccia di profumo di rose, che occorrono centinaia di rose a distillarla⁴, e dunque, se si vuol collegare efficacemente fenomeno generale e individualità delle sue origini, occorre rimanere — dirà con tipica immagine l'alpinista Meinecke — sulle creste dei monti, attraverso le cime, lasciando cadere solo qualche sguardo a monti e a valli che pur non si vanno a visitare⁵.

E pure, in reazione a quello che più tardi egli definirà il « Laboratoriumsgeschmack » degli anni di dopo il '70, alla perdita di « vitamine »⁶, la volontà di collegare nuovamente non solo storiografia e politica, ma fatti e idee, cultura e vita nazionale, « Staatsideal und Weltanschauung », riportandosi all'età d'oro della storiografia germanica, al grande momento creativo dello spirito tedesco, da Herder e Goethe, Kant e Humboldt, a quegli che per il M. rappresentò sempre uno dei momenti più alti della creatività spirituale germanica, Leopoldo Ranke⁷.

Il primo incontro con l'opera rankiana (la *Preussische Geschichte*) non era stato propriamenteascinante⁸: ma a mano a mano Ranke padroneggia su tutti gli altri storici, e il suo ricordo s'incide sempre più profondamente nell'animo del M., che nel maggio 1886 ne aveva accompagnato le spoglie mortali dalla Luisenstrasse alla chiesa⁹.

Nell'ottobre 1901 il M. lasciava l'Archivio di Stato per la cattedra di storia moderna presso l'Università di Strasburgo; di qui passava, nel 1906, all'Università di Friburgo i.B. dove rimase sino al 1914. anno della chiamata a Berlino. Walter Goetz, vecchio amico del M., ha già sottolineato l'importanza grande di questi anni, trascorsi alla frontiera e nella Germania meridionale¹⁰; e i ricordi del M. sono lì ad attestarci quanto egli abbia profondamente sentito il tono diverso da quello prussiano, e quanto sulla sua piena maturità spirituale abbiano inciso i tredici anni vissuti fuori della Prussia. Anzitutto, l'allargamento dell'orizzonte politico.

Da « bismarckisch deutsch mit stark preussischen Vorzeichen »¹¹, M. divenne un politico « tedesco ». Egli stesso dichiara: « Mein Preussentum habe ich in der Strass-

¹ *ivi*, pp. 25-26.

² Cito dalla trad. ital., *Le origini dello storicismo*, Firenze, 1954, p. XIII.

³ *Cosmopolitismo e stato nazionale*, trad. ital., Perugia-Venezia, 1930, I, p. 19.

⁴ *Die Idee der Staatsräson*, p. 26.

⁵ *Le origini dello storicismo*, p. XIII.

⁶ *Schaffender Spiegel*, p. 148 (nello scritto sul Droysen, che è del 1929-30).

⁷ *ivi*, pp. 150-151.

⁸ *Erlebtes*, p. 94.

⁹ *ivi*, p. 125. E cfr. *Le origini dello storicismo*, p. 499.

¹⁰ F. M., *Leben und Persönlichkeit*, in *Historische Zeitschrift*, 174 (1952), p. 235 sgg.

¹¹ *Erlebtes*, p. 170.

burger Luft nicht etwa verloren, aber es wurde deutscher»¹. E a Friburgo egli ebbe modo di intendere e apprezzare i «liberale Grundsätze» patrimonio del Baden sin da mezzo l'ottocento: «Ein gar nicht mehr doktrinäer, sondern natürlich humaner Liberalismus wurde hier Lebensluft»². Ciò significava, in primo luogo, su piano propriamente politico, accentuare la tendenza verso atteggiamenti più liberali, aprirsi sempre più a quelle preoccupazioni sociali, già balenanti al momento della «Bismarck's Entlassung» nel 1890. Pensiero dominante suo divenne l'acquisto delle masse lavoratrici allo stato nazionale tedesco, sia per il bisogno interiore di una vera «Volksgemeinschaft», sia anche come *conditio sine qua non* per l'espansione mondiale della Germania — che gli appariva necessaria³. Di qui, le sue simpatie per il movimento nazional-sociale capeggiato da Friedrich Naumann; di qui il suo primo articolo politico (nel 1910) contro la politica interna di Bethmann-Hollweg, fondata sul blocco conservatori-centro, che aveva per conseguenza «die wachsende Spaltung im Volke, die wachsende Entfremdung der Massen vom Staate»; di qui la attiva opera spiegata a Friburgo, nelle elezioni al Reichstag del 1912, per la formazione di un blocco fra liberali e socialdemocratici, e la sua partecipazione alla vita del partito nazional-liberale, capeggiato dal Bassermann⁴.

Quest'ampliamento di orizzonte politico, soprattutto per l'allentarsi del rigido prussianesimo dei primi tempi, si riverberò sul mondo culturale del M. anch'esso definitivamente formatosi negli anni di Strasburgo — soprattutto — e di Friburgo. Ne è indizio significativo il nascente influsso di Jacob Burckhardt sullo storico ch'era partito da Droysen e aveva trovato poi il suo nume in Ranke: soprattutto il Burckhardt delle *Weltgeschichtliche Betrachtungen* (1905), dei rapporti universali, Stato e religione, stato e civiltà, individuale e generale, e cioè il Burckhardt dei problemi che stavano, ormai, al centro della meditazioni del M. Influsso poi sempre crescente negli anni, tanto da suggerire al M., verso il 1940, la domanda se noi non siamo ancor più in debito verso Burckhardt che verso Ranke⁵, quel Ranke che pure, nel discorso commemorativo del 23 gennaio 1936, aveva esaltato — e qui l'esagerazione è evidente — come «una delle cime più alte» delle grandi manifestazioni dello spirito umano⁶.

Le nuove sollecitazioni che al pensiero del M. potevano venire confluivano, tutto sommato, con quelle che già gli erano derivate dallo Humboldt, soprattutto forse dallo scritto — al M. sempre caro — *Ueber die Aufgabe des Geschichtschreibers*. Non si trattava di ripudiare la politica, nemmeno nella storia: la «Machtpolitik» — riconoscerà il M. — ispirava, allora, assai maggior fiducia di quanto non ispirasse dopo il 1918⁷. Quindi, ancora, accettazione piena dell'opera bismarckiana. Ma, sì, sforzo di ricongiungere totalmente, in una nuova sintesi, «Geist und Macht», di riunire armonicamente in noi l'eredità di Goethe e di Bismarck⁸, la Germania dal pensiero universalistico di fine Settecento e primi Ottocento, e la Germania-Prussia, lo stato nazionale creato dall'Ottocento.

¹ *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 42.

² *ivi*, p. 67.

³ *ib.*, p. 123.

⁴ *ib.*, p. 126 sgg. Durante la guerra, invece, il M. si avvicinò al Bethmann-Hollweg contro i militari e i pangermanisti (*ib.*, pp. 214 sgg. 223 sgg.).

⁵ GOETZ, I. c., p. 247.

⁶ *Le origini dello storicismo*, p. 499 e cfr. anche pp. 512-513.

⁷ *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 193.

⁸ *ivi*, p. 284.

Da questo sforzo nacque la prima delle grandi opere del M., l'inizio della trilogia: *Weltbürgertum und Nationalstaat* (Monaco, 1908, 7a ed. 1928; trad. ital., *Cosmopolitismo e stato nazionale*, voll. 2, Perugia-Venezia, 1930). In essa, l'ideale storiografico del M. si dispiega ormai compiutamente: la storia di idee diventa chiave per intendere la storia della « realtà » politica; donde « l'accordo sinfonico » a tre, Humboldt Ranke e Bismarck, idealismo del primo e realismo del terzo mediati nel secondo che meglio di ogni altro ha accoppiato idee e realtà¹.

Humboldt, preso dalla sua alta ambizione che i tedeschi fossero chiamati a diventare lo specchio più puro dell'umanità, aveva visto nel fatto politico una di quelle « contingenze », di quei « fatti estrinseci » che bisogna trascurare se si vuol giungere a conoscere la natura immanente di una Nazione; e perfino nel 1813-1816, quando pure si avvicinò assai più di altri all'idea dello stato nazionale tedesco, finì col non mantenere coerentemente il suo pensiero, cadendo in contraddizioni, anche per i resti di una « concezione non statale dello Stato », e cioè per non aver fatto giusto posto ai *Machttriebe* dello Stato. E nello Stein la mistura — mai superata — di sentimento nazionale e di cosmopolitismo, conduceva al finale prevalere del pensiero etico su quello politico e realistico, in modo che la sua idea di nazione e di stato nazionale fu spesso limitata dal pensiero cosmopolitico. In Ranke, invece, si giungeva all'idea della « individualità » dei grandi Stati, sgorgante da una vita spontanea, particolare, individualità che è personalità « spirituale »: dove i « diritti della realtà », si fondono con l'« elemento universale », dato che la potenza e il diritto alla « personalità » non sono stati donati allo Stato, nazionale e indipendente, perchè ne faccia uso a piacere, ma perchè esso « debba dare allo spirito umano una nuova espressione... Questo è il compito assegnatogli da Dio ». I motivi egoistici — i *Machttriebe* — venivano, ora, riconosciuti e difesi; l'azione degli Stati derivava da motivi egoistici, ma il suo spirito era « universale ». Ben fermo, infine, sul principio dell'egoismo statale come unico vero fondamento della politica, Bismarck fu « il medico » che liberò lo stato prussiano dal « veleno » di ogni universalismo, che lo aveva indebolito con conseguenze nefaste anche nella politica pratica.

Il tema stesso riassumeva bene in sè tutto un ventennio quasi di meditazioni e di ricerche, di interiori problemi culturali e di atteggiamenti politici: perchè se la prima parte di *Weltbürgertum* affrontava il problema generale nazione-universalismo, la seconda toccava la questione Prussia · Germania che costituiva, dall'inizio, il centro delle preoccupazioni del M. e che, svoltasi ora su più ampio e riposato piano, attraverso le esperienze di Strasburgo e Friburgo, aveva — anche personalmente — reso *deutscher* l'iniziale borussismo dello storico. Come intimamente tutti gli interessi del M. si legassero nell'opera, e il problema storiografico si congiungesse con quelle preoccupazioni che proprio allora stavano per spingere il M. ad azione politica, dimostrano le considerazioni finali: il nuovo contrasto fra Germania agraria e Germania industriale ripeteva l'antico fra Prussia e Germania: nella nuova Germania, borghese ed industriale, lo stato prussiano avrebbe dovuto assumere altra posizione da quella che aveva al tempo di Bismarck. L'idea dell'impero offuscherà sempre più quella dello stato singolo; anche la Prussia — come il M. stesso — dovrà diventare *deutscher*.

Non a caso, in queste pagine appariva il nome di Federico Naumann, il politico

¹ *Cosmopolitismo e stato nazionale*, I, p. 291.

che aveva attirato la simpatia del M. uomo e cittadino¹; nè a caso, nell'epilogo alla 3a edizione dell'opera, nel 1915, egli rammentava la « infausta tensione tra le forze conservatrici della Prussia e i bisogni liberali del resto della Germania »², e s'augurava non la distruzione del latifondo nella Prussia orientale, come impossibile e dannosa cosa, ma la limitazione delle forze politiche e sociali che sul latifondo poggiavano³.

Quanto il tema di *Weltbürgertum und Nationalstaat* comprendesse in sè tutto il M. dei primi vent'anni di lavoro storico, dimostravano anche le altre, minori ricerche, gli studi particolari di quel periodo: oltre a *Das Zeitalter der deutschen Erhebung, 1795-1815* (nelle *Monographien zur Weltgeschichte*, ed. da E. Heyck, 1906; poi ripubbl. a parte, 4a ed., Lipsia, 1941), a carattere più riassuntivo e popolare, gli scritti raccolti in *Von Stein zu Bismarck* (Berlino, 1907), la grossa monografia su *Radowitz und die deutsche Revolution* (Berlino, 1913) e importanti saggi poi raccolti in *Preussen und Deutschland im 19. und 20. Jahrhundert* (Monaco-Berlino, 1918), e in *Preussisch-deutsche Gestalten und Probleme* (Lipsia, 1940, 2a ed., 1942).

* * *

A questo punto, sopravvenne la prima guerra mondiale. Aperto, ormai, ampiamente all'idea di libertà; lontano dall'iniziale « borussismo », il M. era tuttavia ancora fortemente avvinto all'idea della grandezza tedesca e, storicamente, al senso della grandezza bismarckiana. Lo stesso riformismo sociale, come s'è visto, era auspicato anche quale *conditio sine qua non* « für die uns notwendig erscheinende weltpolitische Ausweitung Deutschlands ». L'esaltazione di Bismarck, nei *Grundzüge unserer nationalen Entwicklung bis zur Reichsgründung Bismarcks*, ch'è del 1915-16 (ora in *Preussisch-deutsche Gestalten und Probleme*, p. 45 sgg.), il raccostamento, ancor sempre, a Goethe — « Goethe wie Bismarck haben den edlen Ehrgeiz hinterlassen, das Unsterbliche an Goethe und Bismarck zum ewigen Besitz der Nation zu erheben », non era semplice appello retorico, propaganda di tempo di guerra.

Così, nella primavera del 1915, egli poteva scrivere, sempre nell'epilogo alla terza edizione di *Weltbürgertum*: « La possibilità di una grande lotta decisiva per l'avvenire della Germania ci era già presente quando questo libro fu scritto per la prima volta. Quello che allora scrivevamo animati da speranza, ma non da piena fiducia, è diventato oggi lieta certezza. La Germania industriale, con tutte le masse in essa comprese, ha dimostrato la volontà e la forza di difendere lo Stato nazionale contro tutto un mondo di nemici. Ma anche lo Stato agrario conservatore, nel quale le caratteristiche dello Stato prussiano trovavano il loro puntello sociale, ha fatto opera nuova, grande, indispensabile... »⁴.

Ma speranza, fiducia, certezza ebbero dura risposta dagli eventi. La guerra lo aveva ancor più avvicinato alla politica pratica: ormai a Berlino, membro dell'Accademia delle Scienze, il M. non prese parte soltanto ai raduni della *Mittwochs-Gesellschaft* e della *Graeca*; ma, fatto assai più importante, al *Mittwoch-Abend* di Hans Delbrück⁵.

¹ *ivi*, II, p. 191.

² *ivi*, II, p. 198.

³ *ivi*, II, pp. 200-201.

⁴ *ivi*, II, p. 197.

⁵ Su tutte queste riunioni, cfr. *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 162 ss. Per la vita accademica a Berlino, i gustosi ritratti di colleghi, la « Göttinger Clique » (Wilamowitz,

Nell'estate del 1915, invito a Scheveningen da parte del ministro tedesco all'Aja, Richard von Kühlmann, e inizio di una amicizia durata per lunghi anni con un diplomatico di alto grado: inizio, dunque, di scambi di idee fra l'uomo di studi, al lavoro da anni attorno ai segreti teorici della *Machtpolitik*, e l'uomo d'azione politica che — partigiano di una *Weltpolitik ohne Krieg* — aprì al M. « ganz neue Horizonte » sulla situazione generale, sui precedenti della guerra, sulla possibilità — troncata dallo scoppio della guerra — che v'era stata per la Germania di riconciliarsi e avvicinarsi all'Inghilterra¹ (e questo problema riapparirà poi, nel M. storico della *Geschichte des deutsch-englischen Bündnisproblems 1890 bis 1901*, Monaco, 1927).

Con il Delbrück, M. vagheggiò una « pace di conciliazione », un « Hubertusburger Friede »; fu contro la guerra sottomarina ad oltranza, appoggiando, con un articolo sulla *Neue Rundschau*, la politica del cancelliere Bethmann-Hollweg contro le tendenze — poi trionfanti — di Tirpitz e della Marina. Ma gli eventi del 1918-19 furono, anche per lui, come il risveglio da un sogno².

E cominciò allora quello che, umanamente e politicamente, è il periodo più nobile e alto nella vita del M. Non era, certo, un patito della democrazia: anch'egli — così nel *Gespräch mit einem Freunde*, dell'autunno 1919 — avrebbe desiderato vivere nell'epoca del Biedermeier. Ma riteneva pure inevitabile l'avvento della democrazia; riteneva che si fosse pervenuti ad una svolta storica, che si poteva amare o meno, ma si doveva accettare. Da « Herzensmonarchist » egli divenne « Vernunftrepublikaner »: e preparò, perfino, un progetto di costituzione « Verfassung und Verwaltung der deutschen Republik », pubblicato nella *Neue Rundschau* del 1919³. Di qui, la sua presa di posizione, che fu netta e decisa, e fece di lui, nell'Università di Berlino, spesso in contrasto aperto e aspro con colleghi sempre monarchico-nazionalisti, il maggior rappresentante della Germania Weimariana. Per gli studenti di sentire democratico egli fu da allora — chi abbia vissuto nell'Università di Berlino lo ricorda bene — una guida morale, oltre che scientifica, una bandiera e un programma. Giudizi come questo: « Invece di procedere uniti coi partiti di sinistra per ricostituire una nuova forte autorità dello Stato nell'unica forma che ci si offriva, quella della democrazia e della repubblica, i partiti di destra hanno fatto l'impossibile per rendere la repubblica invisa ai loro aderenti » contribuendo così anch'essi, i tedeschi di destra, accecati dall'odio di parte, a sminuire ed abbassare una Germania già sotto la « terribile oppressione » dei vincitori⁴, danno l'esatta misura del M. post 1918. Su questa posizione, saldamente acquisita nell'intimo della coscienza, il M. rimase ben fermo, anche di fronte al nazionalsocialismo e alla Germania hitleriana, di cui fu irriducibile nemico sin dall'inizio. Il nazismo era per lui « una gang di delinquenti »⁵. Rinchiudosi in sé e nei suoi studi, egli fu moralmente al fianco di coloro che cercavano di resistere a Hitler: tra lui e il generale

Roethe, Schulze e Lüders, uomini difficilmente raggiungibili « durch den Gelehrtenhochmut, der sie umspielte », « Zionswächter akademischer Tugenden »: e si veda Wilamowitz quando « als Mahadöd der Herr der Erde sein Wort in die Debatte warf... ») cfr. p. 178-179, 182 ecc.

¹ *ivi*, p. 205 sgg.

² L'espressione è del GOETZ, l. c., p. 241.

³ HOFER, op. cit., pp. 34-35.

⁴ *Das preussisch-deutsche Problem im Jahre 1921*, poi in *Cosmopolitismo e stato nazionale*, II, p. 205.

⁵ *La catastrofe della Germania*, pp. 151 e 159.

Beck (il generale dell'attentato del luglio 1944) ci furono rapporti¹. Sopravvenuta la seconda, e assai più terribile, catastrofe della Germania ch'egli aveva dovuto vivere, alzò nuovamente la voce: non solo in alcuni articoli nel 1945 (e uno ancora nel 1949)², ma, soprattutto, in *Die deutsche Katastrophe* (Wiesbaden, 1946, trad. ital. *La catastrofe della Germania*, Firenze, 1948).

Contro coloro i quali giudicano oggi sconveniente «l'agire di conserva con chi fino a ieri fu il nemico del proprio paese» e sostengono che ci si debba collocare «dietro questo nostro popolo», il M. ribatte che in certe situazioni ci si deve «porre innanzi a questo popolo, per condurlo dal regno delle illusioni a quello della realtà»; che l'epoca incombente di dominio straniero è stata preceduta dalla «interna dominazione di stranieri, di una 'gang di delinquenti'», da una tirannide interna tale da soffocare lo spirito assai più dell'esterno dominio³.

Come dopo il 1918, così dopo il 1945 il M. vide chiaro, ed ebbe il coraggio di dire apertamente quel che vedeva. Alla Germania, vinta e spezzata, si pone il compito di render «intima» la propria esistenza, di «cercare i sentieri che ci riporteranno al tempo di Goethe», di ritornare alla comunanza culturale con l'occidente cristiano, ripudiando totalmente «il delirio nazista di grandezza con la sua nefasta anti-cultura» e convincendosi invece che, dimostratosi «culto falso» il voler fare della Germania una potenza mondiale, lo spirito tedesco ha ancora da compiere la sua speciale e insostituibile missione in seno alla comunità occidentale. Lo spirito di Goethe deve tornare ad aleggiare nella vita germanica: sorgano, dovunque, le «Comunità di Goethe»⁴.

L'appello al «comune patrimonio cristiano-occidentale», che dovrebbe rivivere per salvare Germania ed Europa, riprendeva sì concettualmente, nel Meinecke della tarda età, quel senso della «alte, ehrwürdige und geistesgewaltige Gemeinschaft der romanisch-germanischen Völker-und Staatenwelt», che, sulle orme di Ranke, egli aveva celebrato da tempo⁵; ma questa volta, con un pathos morale, con un senso quasi religioso, che facevano di quelle pagine un vero «testamento» spirituale, com'è stato detto⁶, o, se si vuole, un discorso alla nazione tedesca.

Anche al Meinecke, come al suo diletteissimo Ranke, la sorte aveva concesso di pervenire a quell'età in cui, debole e quasi spoglia la carne, lo spirito, al di là ormai delle minori vicissitudini terrene, vede dall'alto e nell'alto. Ma, a differenza del Ranke, che aveva vissuto i grandi anni della Germania, il M., in quei grandi anni venuto a maturità, aveva poi dovuto vivere le due catastrofi della Germania con, in mezzo, la dittatura hitleriana: a lui, dunque, gli eventi, già dal 1918, avevano reso «più oscuro» il mondo e l'avvenire. Sin dalla chiusura di *Die Idee der Staatsräson* egli aveva dovuto scrivere che all'ottimismo di un Ranke noi non possiamo più pervenire; e assai più di Ranke al M. vecchio Burckhardt apparve preveggen- — Burckhardt che, nell'Ottocento, aveva intravisto il fosco avvenire⁷. E pure, presso che al termine dei suoi lunghi

¹ Cfr. le dichiarazioni del M. stesso, *La catastrofe della Germania*, p. 152 sgg. e GOETZ, l. c., p. 246.

² Cfr., per questi, la bibliografia del M. a cura di A. M. REINOLD, nella *Hist. Zeitschrift*, vol. 174, cit., p. 519.

³ *La catastrofe della Germania*, pp. 159-160.

⁴ *ivi*, p. 176 sgg., e 167.

⁵ Cfr. p. es. *Preussisch-deutsche Gestalten und Probleme*, p. 8.

⁶ L. SALVATORELLI, in *La Nuova Stampa*, 13 marzo 1954.

⁷ *La catastrofe della Germania*, pp. 13-15.

giorni, dopo la nuova e più tremenda catastrofe che aveva sconvolto il suo paese e fatto a pezzi quello stato nella cui fede il giovane di Salzwedel e di Berlino era cresciuto, l'uomo riuscì a superare ancora sconcerto e pessimismo — egli che, una volta, era stato così proclive alle depressioni psicologiche¹ — per dire al suo popolo una parola di fede. La cultura — cioè la forza morale che il M. storico aveva cercato di conciliare con la forza materiale della politica e dello stato — la cultura riapparve, simboleggiata nel nome di Goethe, come liberatrice dalle rovine provocate dall'anelito alla pura potenza politica. E il vecchio professore di Strasburgo, Friburgo, Berlino concluse la sua vita, dirigendo, quale primo rettore e poi rettore onorario, la libera Università nella Berlino occidentale.

* * *

Nel Meinecke di *Die deutsche Katastrophe* si conclude, dunque, l'evoluzione interiore di quasi un trentennio, del politico come dello storico — indissolubilmente legati insieme. Perchè anche per lo storico — ed è il punto di vista essenziale per valutare chi, come il M., fu politico diremo in secondo, assai in secondo piano, ma anzitutto e soprattutto fu uno storico — la guerra 1914-1918 costituì un evento di importanza decisiva.

Non certo perchè il M. ripudiasse il proprio modo di vedere e la propria metodologia: il « primato » dei fattori spirituali nella storia, delle idee che determinano la « realtà », così energicamente affermato nell'ultima opera, è motivo costante e dominante nel M., dalla prima alla più tarda età; il bisogno di intendere « geistesgeschichtlich » contrassegna, sempre, la sua opera, sempre tesa alla ricerca del « lebendig », del « seelisch », non delle categorie logiche e del « Begriff »².

Lo stesso problema Prussia-Germania è stato continuamente presente in lui, rimane una « costante » del suo mondo interiore. Qui, però, già con sensibili mutamenti di giudizio, tra il primo e l'ultimo periodo, che si conclude con una critica serrata del « borussismo » e dei lati cattivi del militarismo prussiano, quale certo non dirò il M. del 1890, ma nemmeno il M. di *Weltbürgertum* avrebbe concepito — quel M. che criticava, invece, l'« eccesso di parlamentarismo » in Germania³. Del pari, sempre rimanendo Bismarck il grande costruttore, nell'ultimo periodo il M. scopre tuttavia nell'opera sua dei limiti prima non intravisti: e il trapasso dall'ammirazione entusiastica alle prime riserve è espresso con la massima chiarezza nell'ultima opera: « Come ci siamo sentiti liberi e orgogliosi... in quello Stato del 1871 che possentemente fioriva e a ciascuno di noi offriva uno spazio per vivere! Ma il corso demolitore della prima e ancor più della seconda guerra mondiale non consente più di passare sotto silenzio la domanda se fin da allora in quello Stato non si celassero sostanzialmente i germi delle sventure che seguirono »⁴.

Quel che veramente caratterizza l'opera meineckiana di dopo il 1918 è il salire più su, assai più su del solo problema tedesco nel secolo XIX — sino al 1914 centro di tutta l'attenzione —, per toccare un problema che investe tutta la vita spirituale dell'Europa moderna; ma questa volta non con l'ottimismo della conciliazione raggiunta,

¹ *Erlebtes*, p. 154.

² Cfr. HOFER, op. cit., p. 14.

³ *Cosmopolitismo e stato nazionale*. II, p. 182.

⁴ *La catastrofe della Germania*, pp. 29-30.

bensi con la tragicità di una antitesi quasi inconciliabile: la contrapposizione iniziale Prussia-Germania viene sostituita da quella — cosmica — fra morale e politica, fra *kratos* ed *ethos*. La iniziale e costante domanda su idea e realtà, vita morale e potenza, cultura e stato — conclusa ottimisticamente per l'Ottocento germanico — si concretava, ora, nel problema della ragion di stato, e di un dramma eterno; in luogo dell'accordo fra eredità goethiana ed eredità bismarckiana, si prospettava un fatale dissidio fra anelito alla potenza e bisogno di valori assoluti.

Era un'evoluzione determinata da un profondo bisogno interiore: e la prima guerra mondiale ne era all'origine. Come egli stesso avverte, nella introduzione a *Die Idee der Staatsräson*, nei primi anni di guerra, ancor pieni di fiducia, il M. aveva concepito un'opera che studiasse il collegamento fra arte politica e concezioni storiografiche, e indicasse nella dottrina « degli interessi degli Stati » il precorrimiento dello storicismo moderno. L'articolo sulla dottrina degli interessi degli stati nella Francia di Richelieu, pubblicato nella *Historische Zeitschrift* del 1921 (e poi ripreso in *Die Idee der Staatsräson*, c. VI del libro I), doveva costituire il punto di partenza dell'opera¹. E non era questa, propriamente, una novità: che tra nuovo senso « realpolitico » e nuovo senso storico moderno esistesse un legame assai intimo, lo aveva già pensato negli anni di Strasburgo e Friburgo²; e già allora Machiavelli era diventato sempre più importante ai suoi occhi, quel Machiavelli, che, visitando Firenze nel 1905, gli aveva suggerito prime riflessioni sul problema della politica in mezzo alla « bellezza » rinascimentale³.

Ma l'esperienza della guerra, l'amarezza della sconfitta e il senso — profondo — dell'isolamento anche spirituale della Germania nel mondo portarono ad un mutamento di *Stimmung*. All'ottimismo di prima il 1914, era successo un ben diverso stato d'animo: quella *Machtpolitik*, che prima era sembrato possibile imbrigliare almeno entro certi limiti, ora appariva capace di tali scarti da schiacciare la vita morale e culturale. « Ich erlebte eine fürchterliche Entartung machtpolitischen Strebens in denjenigen Schichten des deutschen Volkes, die bisher die Träger seiner Kultur gewesen waren ». E poi la pace di Versailles... M. non giunge — dichiara — all'altro estremo, di considerare un « male » in sé la potenza — come Burckhardt. « Sie ist nur eine Versucherin zum Bösen. Aber die Dämonie der Macht wurde von mir fortan ganz anders und penetranter empfunden, als in der Vorkriegszeit »⁴.

Allo storico si pose, dunque, come eminente il problema della ragion politica; l'opera progettata mutò struttura, e crebbe su sé stessa come una pianta che, esposta al vento, devia alquanto dalla sua linea originaria⁵. Da un unico ceppo scaturirono così prima *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte* (Monaco-Berlino, 1924, 4a ed., 1953; trad. ital., voll. 2, Firenze, 1942-1944), e poi *Die Entstehung des Historismus* (voll. 2, Monaco-Berlino, 1936, 2a ed. in un volume 1946; trad. ital., Firenze, 1954).

Ma all'accentuarsi di simili preoccupazioni, o, meglio, al loro precisarsi in quella forma, contribuirono pure altri motivi. Filosofo, il M. non aveva voluto esserlo; ma a mano a mano certe preoccupazioni speculative emergevano in lui — e più emersero

¹ Ma per l'origine di *Die Idee der Staatsräson* e di *Entstehung des Historismus* si veda ora *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 191 sgg.

² *Strassburg-Freiburg-Berlin*, pp. 105-106.

³ *ib.*, p. 43.

⁴ *ib.*, pp. 193-194.

⁵ *Die Idee der Staatsräson*, p. 27.

proprio durante e dopo la prima guerra mondiale. E qui intervenne, senza dubbio, l'amicizia — vivissima — con Ernst Troeltsch, suo collega a Berlino dal 1915; Troeltsch, uno dei più eminenti uomini del nostro tempo: e i suoi amici hanno con lui perduto una delle più forti sorgenti di luce della loro vita¹. È di quegli anni, e nelle conversazioni con l'autore di *Der Historismus und seine Probleme*, l'intensificarsi — se non proprio il sorgere — anche nel M. delle domande sullo storicismo, sul relativismo che ne sembra essere la conseguenza, sulla « anarchia » dei valori: problemi, anch'essi, strettamente connessi con lo svanire dell'ottimismo pre-1914, con le delusioni e le amarezze della guerra, con il ripiegamento su sè stesso che abbiamo già osservato. Lo storicismo, pianta tedesca, ha condotto alla rottura con la mentalità giusnaturalistica delle nazioni occidentali, e all'isolamento spirituale della Germania: è quindi un bisogno profondo, un dovere, riesaminare lo storicismo²: con queste espressioni il M. indicava, come più chiaramente non si potrebbe, il peso degli eventi sul suo mondo interiore. Ma sono problemi che si pongono non più solo in sede storica, sì anche speculativa, propriamente teoretica: e qui, indubbiamente, agì la consuetudine col Troeltsch. I saggi *Persönlichkeit und geschichtliche Welt*, ch'è del 1918, ma soprattutto *Kausalitäten und Werte in der Geschichte*, ch'è del 1928 (ambidue poi in *Staat und Persönlichkeit*, 1933 e in *Schaffender Spiegel*); quelli raccolti in *Vom geschichtlichen Sinn und vom Sinn der Geschichte* (Lipsia, 1939, 5ª ed. 1951, trad. ital., *Senso storico e significato della storia*, Napoli 1948: qui solo il saggio sul Ranke è del 1924, gli altri sono posteriori al 1932), documentano questo tuffarsi nei problemi propriamente speculativi. La risposta finale al quesito se lo storicismo ha la forza di sanare le ferite che, con il suo relativismo, ha inflitte, è « sì ». Bisogna cercare nell'attimo « ciò che nella storia è in relazione diretta con Dio »; e lo possiamo ritrovare nella « coscienza » dove « tutto ciò che fluisce ed è relativo nella forma diviene ad un tratto suldo e assoluto ». Nella coscienza, ciò che di più affine a Dio è in noi « si fonde l'individualità con l'assoluto. l'elemento storico con quello attuale »; per mezzo della coscienza vien dato all'attimo il suo contenuto di eternità. « Tutti i valori eterni della storia derivano in ultima analisi dalle decisioni della coscienza dell'uomo operante »³. In fondo, c'è Dio: ogni momento storico è in immediato rapporto con qualcosa d'assoluto; ognuno può sentirsi in ogni momento in diretto contatto con Dio. E anche qui, l'ultima opera conchiude tutto: « Molteplici sono le vie che adducono a Dio, e tale molteplicità va rispettata »⁴.

È da questo ripensamento interiore, dal porsi di problemi prima non visti o visti in ben diversa luce, che derivano dunque le due grandi opere del 1924 e del 1936, l'una e l'altra strettamente concatenate nella genesi e nell'ispirazione. Certo, già in *Weltbürgertum* risuonavano motivi poi ripresi e svolti nelle opere posteriori: nella introduzione a *Die Idee der Staatsräson* il M. poteva affermare che i problemi ivi trattati erano sgorgati da quelli discussi in *Weltbürgertum*⁵; e, poi, nella prefazione a *Die Entstehung des Historismus*, poteva rimandare « ai miei precedenti scritti, i quali,

¹ Ernst Troeltsch und das Problem des Historismus (1923), ora in *Schaffender Spiegel*, pp. 211-212. Cfr. anche *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 156 sgg.

² *Die Idee der Staatsräson*, p. 532.

³ *La storia e il presente*, in *Senso storico e significato della storia*, p. 9 sgg. Cfr. anche qui appresso, p. 286, per l'« umiltà ».

⁴ *La catastrofe della Germania*, p. 174.

⁵ p. 27.

tutti e due, implicitamente, già trattano il mio tema. Tutto ciò che le tre opere hanno in comune si riconnette alla originaria concezione dei miei felici anni di Strasburgo »¹.

Soltanto, a prescindere anche dalla drammaticità di *Die Idee der Staatsräson*, per l'oscurarsi del mondo sotto la pressione di forze immani che minacciano di travolgerlo; dalla constatazione della catastrofe politica e della grave crisi della stessa vita spirituale, e quindi del pensiero storico e della ricerca²; a prescindere dunque dal tono psicologico, nelle due ultime opere c'è il trasfigurarsi del problema nazionale tedesco in problema generale europeo, c'è un voluto, continuo accostamento ai problemi della filosofia moderna, essere e dover essere, causalità e idea, libertà e necessità, generale e individuale³. *Weltbürgertum und Nationalstaat* aveva avuto, per contorno, i saggi particolari su Bismarck e sullo Stein; *Die Idee der Staatsräson* e *Die Entstehung des Historismus* sono accompagnate dai saggi teoretici.

* * *

È proprio da questo punto di vista che sono state avanzate le maggiori riserve sull'opera del M. Già in *Weltbürgertum* l'analisi — pregiudiziale — del concetto di nazione su cui pure doveva reggere la costruzione d'insieme, lasciava, in effetti, insoddisfatti: a parte anche certa tipizzazione sociologica nella distinzione fra *Kulturnation* e *Staatsnation*⁴, v'era un'oscillazione e un'incertezza, che si rivelano a pieno nella pagina su « vita vegetativa e autodeterminazione delle Nazioni »⁵, dove manca precisamente il senso netto che una cosa è l'esistenza « vegetativa e semiosciente », e ben altra cosa la « volontà » di essere nazione, la autodeterminazione, o, per dirla con Renan, il plebiscito di tutti i giorni. Manca la chiara precisazione — essenziale proprio per lo storico delle idee — che una cosa è il « fatto », e altra cosa la « coscienza » del fatto. Invece, hai l'ondeggiamento fra natura e spirito, vita vegetativa e vita cosciente, separate da « trasformazioni gradualità », e non — come è invece — da cambiamenti radicali: perchè la radicalità consiste precisamente nel sorgere della « coscienza », nel tramutarsi di un fatto in pensiero e idea, nel porsi di un travaglio interiore di pensiero, prima inesistente. Il tentativo di fondere *das Reale mit dem Geistigen* è, qui, non riuscito.

In *Die Idee der Staatsräson*, per cui non a caso s'è parlato di drammaticità, quel tentativo di conciliazione entra in crisi. Oscuratosi il mondo, svanito l'ottimismo pre-1914, il M. vede ora un tragico dualismo dominare la storia umana⁶: il dualismo fra natura e spirito, fra *Kratos* ed *Ethos* che si concreta nell'azione *nach Machttrieb* e azione *nach sittlicher Verantwortung*. L'idea della ragion di stato dovrebbe costituire il ponte di passaggio fra le due: ma, per ciò stesso, essa è una massima del più alto dualismo, continuamente tratta or dall'una or dall'altra parte; l'agire secondo essa diviene un ondeggiare fra le tenebre e la luce, e alla fine lo storico si troverà a dover lumeggiare un « tragico processo ».

Come si vede, qui l'antinomia diventa cruda, il dualismo chiaro e netto. Ma lo storico cerca ancora il « ponte di trapasso »: e anche qui, seppure con tono mutato e

¹ p. XVI.

² Cfr. lo scritto sul Droysen, che è del 1929-30, in *Schaffender Spiegel*, p. 148.

³ *Die Idee der Staatsräson*, p. 2.

⁴ Cfr. C. ANTONI, *Dallo storicismo alla sociologia*, Firenze, 1940, p. 97.

⁵ *Cosmopolitismo e stato nazionale*, I, pp. 5-7.

⁶ Sul dualismo in M. cfr. HOFER, op. cit., p. 41 sgg.

col prevalere finale delle tenebre sulla luce, riappare una certa perplessità¹, come in *Weltbürgertum*, un oscillare dello storico fra due posizioni².

Finalmente, in *Die Entstehung des Historismus*, l'esaltazione dell'irrazionale e dell'individuale, come segni caratteristici dello storicismo³; cioè, al posto della considerazione «generalizzante ed astrattiva delle forze storico-umane» quella «del loro carattere individuale». Storicismo contro giusnaturalismo, la grande fede dell'antichità passata nel cristianesimo e poi riemersa, dopo il Rinascimento, nella sua forma profana (qui l'influsso del Troeltsch e delle sue ricerche sul diritto naturale è evidente): «tutto il compito dello storicismo è consistito nell'indebolire e rendere mobile il rigido pensiero giusnaturalistico, con la sua fede nella invariabilità dei supremi ideali umani e nella eguaglianza assoluta ed eterna della natura umana». Lo storicismo nasce dallo spirito «perennemente operante del platonismo»⁴; e «fecondato dai principî interiorizzanti del protestantesimo tedesco, esso produsse il nuovo senso dell'individuale e della sua evoluzione, sul quale ormai tutto riposava. Era il grado più alto finora raggiunto nel connubio tra idea e realtà. Questa sublime connessione, questa aurea catena è generale e al tempo stesso in ogni istante individuale».

Con questo, il M. cercava di salvare ad un tempo «generale» e «individuale»; di evitare l'«infinità di diversi processi di sviluppo», cioè il pluralismo di valori. «Sviluppo storico individuale non è semplicemente lo sviluppo delle qualità già insite nel germe. Esso ha invece anche grande capacità plastica, notevoli attitudini di mutamento e rigenerazione nella vicenda delle forze sincrone che agiscono su di esso. Su questo appunto si fonda l'intreccio indissolubile dell'individuale col generale, l'unità del corso del divenire storico».

Soltanto, è questa una conciliazione più di sentimento che di ragione, più sperata e vissuta che dimostrata; si presenta più sotto forma di immagini, che di giudizio logico preciso e conseguente, e si affida all'intuizione.

Un'intuizione di tipo herderiano — l'Antoni ha acutamente osservato che il M. fa pensare allo Herder più che a Goethe e a Ranke⁵ —, di cui egli ha detto: «Essa non s'innalzava al disopra della realtà, ma invece, oltrepassandola e trattandola in maniera molto vaga, scendeva consciamente negli abissi spirituali della vita umana, donde sgorgano le forme reali. Qui, per mezzo del sensorio della propria anima, udiva suoni e finissime oscillazioni di toni come non erano mai prima stati uditi da creatura umana»⁶. Anche nel M. la capacità di avvertire le «finissime oscillazioni di tono» fu grande; e «l'intuizione» egli esaltò teoreticamente, la intuizione artistica, che è «ein wesentliches und unentbehrliches Arbeitsmittel» e completa le possibilità del conoscere storico con mezzi «die ausserhalb der Sphäre

¹ Su quest'opera mi sia concesso di rinviare al mio articolo *Uno storico tedesco contemporaneo: Federico Meinecke*, in *Nuova Rivista Storica*, XI (1927).

² Cfr. la recensione del CROCE, in *La Critica*, XXIII (1925), pp. 118-122.

³ Anche per quest'opera, si vedano le considerazioni del CROCE, in *La storia come pensiero e come azione*, 4a ed., Bar, 1943, p. 52 sgg. e ANTONI, *op. cit.*, p. 114 sgg.

⁴ Si veda quel che il M. dice sull'importanza per lui delle letture di Plotino fatte nella *Graeca*, *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 166. Per Plotino in Shaftesbury, cfr. *Le origini dello storicismo*, p. 7 sgg.; in Leibniz, pp. 17, 20.

⁵ *op. cit.*, p. 118.

⁶ *Le origini dello storicismo*, 296.

des eigentlichen Erkennens liegen». V'è un momento in cui lo storico «über den Schatz der rein kausalen Erkenntnismittel hinausgreift und dem Künstler gleich durch Intuition und lebendige Gestaltung den geschichtlichen Erscheinungen nabekommen sucht»¹. E altra volta questa «intuizione pura» il M. invocherà. a difesa del suo ritratto dello Stein, irraggiungibile col metodo della normale metodologia critica².

Sono giudizi che colgono e sottolineano potentemente il momento essenziale e supremo dello storico, nel suo sforzo di rivivere e ricreare il passato; che riaffermano plasticamente quello che è, sempre, il fattore decisivo per lo storico, cioè il suo intuito, che nessuna logica e nessun appello a «concetti» potranno mai sostituire. Ma lo stesso non può dirsi quando lo storico — e soprattutto proprio lo storico di idee — debba chiarire, in via preliminare, i termini stessi della sua ricerca; quando, dovendo studiare la nazione, o la ragion di stato, o lo storicismo, egli debba anzitutto precisare quale sia il contenuto di queste espressioni, e come egli lo intenda.

Perciò le «conciliazioni» meineckiane, fra morale e politica, libertà e necessità, generale e individuale lasciano — soprattutto da ultimo — larga parte al mistero e all'afflato religioso; quel rapporto immediato con Dio, che il M. constatava nel suo Ranke: o quella «misteriosa potenza del caso nella storia»³, così profondamente sentita dal suo Goethe.

L'«imperscrutabile», di fronte a cui occorrono «umiltà e venerazione»; quella umiltà e venerazione che consentono anche al relativismo di condurre nelle più grandi profondità e lo sorreggono con un'ultima fede robusta e feconda, impedendo la «anarchia dei valori» che sorge quando «venerazione e umiltà manchino»⁴.

Come «intuizione», anche «mistero», «segreto» sono infatti espressioni che ricorrono non di rado nell'opera meineckiana: sia che si applichino alla vita umana, «jener wunderbaren, bald selbstverständlich, bald wieder ganz geheimnisvoll erscheinenden Einheit... die wir unser Leben nennen»⁵, «die rätselhafte Gemeinschaft von Geist und Natur»⁶; sia che si applichino alla storia dell'umanità, «unendlich wogenden und immer nur neu wogenden Meere der Weltgeschichte... dessen letztes Rätsel unaufösbar für uns bleibe»⁷. Il gruppo Möser, Herder, Goethe. «per un impulso creativo, rintraccia il mistero della individualità nella vita e nella storia, iniziando così lo storicismo»⁸; ma il significato della storia nell'universo ci è ignoto⁹.

Di qui — va anche detto —, dal sostituirsi di una immagine al concetto preciso — e spesso di immagini tolte dal mondo della natura, siano le alte cime e le creste dei monti, siano le centinaia di rose da cui si distilla una goccia di profumo.

¹ *Kausalitäten und Werte in der Geschichte*, in *Schaffender Spiegel*, pp. 60 e 64.

² *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 103.

³ *Le origini dello storicismo*, p. 510.

⁴ *Ivi*, p. 493.

⁵ *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 110.

⁶ *Die Idee der Staatsräson*, pp. 534-535.

⁷ *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 156 (discussioni con Hintze e Troeltsch).

⁸ *Le origini dello storicismo*, p. 234.

⁹ *Senso storico e significato della storia*, p. 17. E cfr. già nella monografia sul von Boyen «das grosse Geheimnis der geschichtlichen Forschung» (cfr. HOFER, op. cit., p. 60).

sia la sottile vena d'oro in mezzo a masse di pietrame ignobile¹ — non infrequentemente anche quel senso stilistico di un irrazionalismo che fa pensare ai romantici tedeschi². Per comprendere M., pure nei suoi limiti, occorre tener presente, sempre, quest'aspetto della sua personalità, che vien fuori nei Ricordi con fresca immediatezza: e al romanticismo di fine settecento e primi ottocento e al senso romantico della notte e a Novalis richiamano alcuni versi scritti dal M., nel settembre 1912

Und der hellen Tagespracht
Folgt das tiefe Glück der Nacht³

L'appello finale dell'ultima opera « se poi volgeremo lo sguardo alle sublimi sfere del divino e dell'eterno, sentiremo risuonare al nostro orecchio una voce: « Dovete sperare! »⁴, l'atto di fede è, da questo punto di vista, il pieno e logico coronamento di una vita e di un pensiero⁵.

Senonchè, detto questo, s'è appena sfiorato il M. storico, che ebbe senza dubbio anch'egli — come li hanno anche i maggiori storici — i suoi limiti. Certe oscillazioni speculative, certe indeterminazioni e nebulosità di concetti, si devono notare e sottolineare; ma, con questo, non si è ancora giudicata l'opera del M., che va presa invece nella sua capacità di analisi storica concreta. E allora le grandi opere della trilogia appaiono per quel che sono, e vale a dire per uno dei più imponenti quadri di storia delle idee che mai siano stati tracciati: soprattutto, *Die Idee der Staatsräson*, che rimane — a parer mio — il capolavoro del M., e che costituisce la più profonda, potente e incisiva raffigurazione mai avutasi del problema della politica nel pensiero europeo dell'età moderna. La finezza dell'analisi e la capacità di ricreare dall'intimo le personalità prese a studiare — e qui « l'intuizione » diviene motivo di grande potenza e felicità; la forza dell'inquadratura, per cui l'un filo s'intreccia organicamente con l'altro, e dai singoli e al disopra dei singoli si dispiegano le tendenze e idee generali, ma sempre nutrite dal concreto e particolare apporto de' singoli — e, anche qui, di fatto l'accordo fra « generale » e « individuale » è raggiunto; la capacità direi polifonica del M., una capacità nello stile di Bach, per ricorrere ad un nome a lui caro, sono le altissime doti che assicurano al M. il suo posto — posto eminente fra gli storici di questa prima metà del secolo XX.

E posto universalmente riconosciutogli. La figura e l'opera del M. hanno, da decenni, travalicato d'assai le frontiere germaniche, l'opera sua ha avuto pieno

¹ *Senso storico e significato della storia*, pp. 17-18.

² E che ha fatto parlare di « nebbia ovattata », cfr. D. CANTIMORI, *Storicismo e storiografia*, ne *Il Nuovo Corriere*, 10 novembre 1954.

³ *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 117. Su Novalis si veda il suo giudizio in *Cosmopolitismo e stato nazionale*, I, p. 60 sgg.: M. apprezza lo « Stato... vivo e reale » dal poeta intravisto.

⁴ *La catastrofe della Germania*, p. 184.

⁵ Non direi, dunque, con il HOFER, che M. sia un Ranke « secolarizzato » (*op. cit.*, p. 12). Ciò è vero per la prima parte dell'opera meineckiana; non per l'ultima. Su quest'ultima parte, e cioè sull'accrescersi del distacco dalla iniziale fiducia nella politica, sull'accentuarsi del « seelisch ». dell'eterno e del divino, agì certamente anche l'esperienza di dopo il 1933, che il Hofer sottolinea giustamente (p. 35 sgg.).

riconoscimento — pur, s'intende, con le riserve a cui abbiamo accennato e di cui è esempio l'alta discussione del Croce — in Italia come nei paesi anglosassoni. Solo la storiografia francese è rimasta non dirò lontana, sì estranea ai problemi che il M. ha sollevato¹: ma quest'estraneità è tipica, e generale, di fronte a tutto questo indirizzo di studi, e non è certo un pregio e una ragione di forza.

* * *

L'autorità derivante dall'opera fu accresciuta anche dalle qualità del maestro. Perchè M. fu pure un grande maestro, i cui molti discepoli sono la vivente testimonianza della fecondità di un lungo magistero.

La natura non gli era stata larga di quelle che, spesso, sono ritenute qualità necessarie per un efficace insegnamento. Un difetto di pronunzia lo aveva inizialmente angustiato al punto da indurlo a chiedere, al momento di iniziare la sua attività universitaria a Strasburgo, al collega medievalista Harry Bresslau, se non era meglio per lui rinunciare alla cattedra e ritornare all'Archivio². Aveva, certo, superato quello stato d'animo: e chi, come me, lo ricorda nelle lezioni del 1925-26, quel difetto avvertiva sì, ma senza che incidesse sulla efficacia del discorso.

Oratore non era nel senso comune della parola; nè voleva esserlo. Sdegnava i facili effetti; e non li aveva apprezzati nè meno quando eran stati ricercati da un von Treitschke che, sulla cattedra, era « merklich agitatorischer und auf den Augenblickseffekt gerichteter als in seine Schriften », era « gewaltig und eruptiv mit seiner dumpf dröhnenden Stimme »³. Definire il Roethe, suo collega a Berlino, come « den oratorisch berühmten Germanisten »⁴, non era, per il M., giudizio di favore.

Ma per chi cercasse non effetti oratorî, bensì sodezza di pensieri, finezza di analisi e sicurezza di metodo, il seminario di M. rappresentava uno degli alti momenti a cui la vita universitaria può giungere. Il ricordo resta incancellabile: e — come a lui per il vecchio Droysen — così a nessuno che l'abbia ascoltato può cadere dall'animo l'immagine viva del Meinecke « den alten kleinen Mann mit den blitzenden Augen hinter der Brille »⁵ teso al commento de' grandi del passato.

FEDERICO CHABOD

¹ Cfr., giustamente, J. DROZ, in *Revue Historique*, CCXII (1954), p. 415.

² *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 15. E cfr. *Erlebtes*, p. 82.

³ *Erlebtes*, p. 90-91.

⁴ *Strassburg-Freiburg-Berlin*, p. 178.

⁵ *Erlebtes*, p. 91, e *Schaffender Spiegel*, p. 208.

